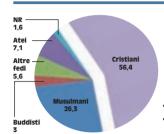


# Dagine eloraiche n. 11 - novembre 2015 | ספונון 5776

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 7 I Redazione: Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | euro 3,00 |
Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00 |



# Le religioni della nuova Italia

Dalla sostanziale omogeneità verso una diversificazione irreversibile, come cambia il Paese pagg. 4-5

## **DOSSIER / COMICS & JEWS**

# Da Joann Sfar agli Hanuka l'identità lascia il segno

Con Lucca Comics e l'appuntamento bolognese di BilBolbul tornano gli approfondimenti e gli appuntamenti del giornale dell'ebraismo italiano. La creatività delle maggiori firme dall'Europa a Israele agli Stati Uniti. Ma anche la riscoperta dei miti del passato, come Lele Luzzati, Saul Steinberg e Harvey Kurtzman/ da pag. 15-22







Il provvedimento torna adesso al Senato per un ultimo esame

# Legge antinegazionismo, la Camera dice sì

## BENI CULTURALI Cuneo si ritrova nel nome di Davide



Riapre la Biblioteca di Barbamadiu, per onorare la memoria di Davide Cavaglion e dell'antica realtà ebraica piemontese. Una preziosa riedizione e gli appuntamenti del festival

Scrittorincittà. / pagg. 32-33

## OPINIONI A CONFRONTO

DA PAG. 23

#### **TESTIMONIANZA**

David Bidussa

#### **DIALOGO**

Sergio Minerbi

#### SCUOLA

Andrea Yaakov Lattes



L'ultimo lavoro di Marco Belpoliti vuole cogliere ogni dimensione del testimone e grande autore. Vola in alto, ma non sempre all'altezza delle sue ambizioni.

L'ultimo romanzo del grande scrittore e germanista, il dramma della Risiera di San Sabba, l'ombra del misterioso collezionista Diego De Henriquez. Dall'yiddish al creolo, dalla Shoah alle trame nere, letteratura, storia e cronaca si incontrano a Trieste.

## Scrivo contro il trauma della Storia

Claudio Magris racconta la sua più alta prova letteraria pagg. 6-7 e 26-29



# Nella città del Non luogo a procedere

Il forno crematorio, le tracce dei delatori, i diari scomparsi. E un museo della guerra per difendere la pace



# Lo Stato di Israele non è solo e ha bisogno del sostegno di tutti i cittadini democratici, nessuno escluso, per segnare chiaramente il confine che separa le culture per la vita dalle ideologie di morte. È il messaggio che arriva sia da Roma che da Milano, dove in ottobre si sono svolte due manifestazioni di solidarietà alla popolazione israe-

Consapevolezza e unità, una duplice imprescindibile esigenza richiamata da Renzo Gattegna e Ruth Dureghello, presidenti rispettivamente dell'Unione delle Comunità Ebraiche e della Comunità ebraica romana, davanti alla sede diplomatica d'Israele nella Capitale. Significativa in questo senso la presenza al sit-in di delegazioni e leader delle diverse comunità territoriali (tra gli altri la presidente della Comunità fiorentina Sara Cividalli, la sua omologa napoletana Lydia Schapirer, il presidente anconetano Manfredo Coen - tutti intervenuti). "Assistiamo a una costante disinformazione su quanto accade. Ma Israele vincerà, perché la sua popolazione è forte e determinata nel suo istinto di sopravvivenza" assicura l'ambasciatore Naor Gilon. "La nostra forza, la forza di tutto

# Con Israele, per la pace

Da Roma a Milano, gli ebrei italiani in piazza per sensibilizzare l'opinione pubblica





il popolo ebraico, è anche in questo evento" conferma il vicepresi-

dente della Comunità di Roma Ruben Della Rocca, che ha con-



dotto la cerimonia. A portare un saluto esponenti di diverse forze politiche. Sul palco, tra gli altri, il presidente della Commissione Esteri della Camera Fabrizio Cicchitto (Nuovo Centrodestra), il senatore Lucio Malan (Forza Italia), il presidente del Pd romano Tommaso Giuntella, il presidente di Equality Aurelio Mancuso, il pd Umberto Ranieri, il dirigente di Fratelli d'Italia Marco Marsilio. Ad intervenire anche Guido Guastalla, editore ed esponente della Comunità ebraica livornese, e l'ex presi-

dente della Comunità romana Riccardo Pacifici. Un saluto a distanza invece per Marco Carrai, uomo di fiducia del premier Renzi.

Fiaccole accese e una maratona orale a Milano. Tanti gli oratori – esponenti del mondo ebraico, della politica, della cultura – che si sono succeduti al Tempio Maggiore di via della Guastalla. "Abbiamo voluto attorno a noi tutta la cittadinanza per dire insieme no al terrorismo, no alla violenza" ha affermato in apertura di cerimonia Milo Hasbani, co-presidente della

La sfida è quella di sottrarre a pretestuose strumentalizzazioni e al rancore di chi vuole riscrivere la storia una pagina innegabile del Novecento italiano ed europeo. E questo attraverso un riconoscimento istituzionale che tolga spazio a chi, tradendo i valori della Resistenza e della lotta al nazifascismo, non perde occasione di gettare odio e infangare la memoria di chi, a rischio della propria vita, contribuì al ritorno della democrazia dopo anni di violenze e dittatura. Un obiettivo sollevato con chiare pa-

role dai parlamentari Pd Lia Quartapelle ed Emanuele Fiano, primi firmatari della proposta di legge che punta a far attribuire la medaglia

d'oro al valore militare alla Brigata Ebraica.

Ricordano i firmatari: "Negli eserciti alleati combattevano già soldati ebrei, ma come cittadini dello Stato di origine. Nulla li caratterizzava come appartenenti a quella che i nazionalsocialisti e i fascisti avevano identificato come una cittadinanza a parte, poiché di razza inferiore". Eppure nei territori del Mandato britannico in Palestina,

## Brigata Ebraica, quei veleni da estirpare

viene spiegato, già dallo scoppio della seconda guerra mondiale "si alzò la richiesta da parte dei giovani ebrei di potere combattere contro gli eserciti dell'Asse, mantenendo una propria peculiarità e identità". Come sempre più noto, ma non a sufficienza, il contributo dei circa cinquemila volontari che accorsero si rivelò fondamentale, in particolare nello sfondamento della Linea Gotica e nella conqui-

sta di alcune postazioni strategiche sul fronte tosco-emiliano.

Un contributo non di rado disconosciuto o addirittura infangato da alcuni gruppi estremisti cui

viene impropriamente attribuito un ruolo nelle manifestazioni del 25 aprile. L'importanza simbolica dell'iniziativa, che ha avuto origine da un confronto con alcuni esponenti della Comunità ebraica milanese (e in particolare dell'attuale consigliere Davide Romano, di cui è stato letto un messaggio di felicitazioni), è stata sottolineata anche dagli altri ospiti chiamati ad intervenire in conferenza stampa: il presidente della Commissione Esteri della Camera Fabrizio Cicchitto, l'ambasciatore israeliano in Italia Naor Gilon e il suo omologo italiano a Tel Aviv Francesco Maria Talò. In sala, tra gli altri, il presidente UCEI Renzo Gattegna e la presidente della Comunità ebraica romana Ruth Dureghello. I parlamentari Pd hanno tra gli altri rivolto un ringraziamento ad Andrea Bienati e al giornalista Carlo

Panella: ad entrambi è stato infatti riconosciuto un ruolo prezioso nella riscoperta memorialistica dei fatti che videro all'opera la Brigata in quei mesi difficili e decisivi per gli esiti del conflitto.

## Museo della Shoah, la nuova casa

La consegna ufficiale della struttura è avvenuta mesi fa. Ma quello dello scorso 16 ottobre è a tutti gli effetti un nuovo inizio, segnato dall'impegno più importante: quello della formazione. Nell'occasione Mario Venezia, presidente della Fondazione Museo della Shoah di Roma, ha infatti aperto le porte della nuova sede situata all'interno della Casina dei Vallati, l'edificio individuato dall'amministrazione cittadina per dare seguito al lavoro di ricerca effettuato in questi anni e avvicinare l'appuntamento con la posa della prima pietra del memoriale che sorgerà a Villa Torlonia su progetto dell'architetto Luca Zevi. "Prende

oggi avvio un nuovo momento di operatività. È una sfida importante, e noi ci metteremo sempre cuore e passione" assicura Venezia, che ha guidato pubblico e stampa fino alla sala dove si è concluso nelle stesse ore un denso e qualificato seminario in tre giornate sulla didattica della Shoah, organizzato congiuntamente dal ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e dalla Fondazione Museo della



Shoah e con patrocinio UCEI. Un'iniziativa ad alto livello, coordinata dallo storico Marcello Pezzetti. "Scopo di questa istituzione è anche quello di formare i giovani. Seminari come quello che va concludendosi aiutano in modo significativo a cementare il ricordo e valori positivi" ha sottolineato il presidente dell'Unione Renzo Gattegna, intervenendo con al fianco la presidente della Comunità ebraica romana Ruth Dureghello e il rabbino capo Riccardo Di Segni. Commozione per le parole dei Testimoni della Shoah Sami Modiano e Andra Bucci.

Comunità assieme a Raffaele Besso. Tra i primi a salire sul palco, oltre al vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Roberto Jarach, l'ambasciatore d'Israele Naor Gilon, introdotto dall'ex consigliere UCEI Yoram Ortona, cui è stata affidata la conduzione della serata. "In Medio Oriente stiamo assistendo a un pogrom, con l'Isis e Hamas che chiedono alla popolazione di ammazzare, sgozzare gli ebrei. È una cosa che deve farci venire i brividi, è un odio ancestrale che deve scuotere tutti noi" il monito del rabbino capo Alfonso Arbib. Tanti i politici di entrambi gli schieramenti intervenuti per portare il proprio sostegno a Israele, preceduti dal veemente intervento di Andrée Ruth Shammah che ha chiesto a tutti di prendere chiaramente posizione non solo contro il terrorismo ma anche contro tutte le forme di violenza contro la realtà ebraica. Ad intervenire anche il presidente del Keren Hayesod Andrea Jarach, la presidente Ugei Talia Bidussa, il consigliere comunale Ruggero Gabbai, il presidente di Gariwo Gabriele Nissim, il giornalista Stefano Jesurum e l'ex portavoce comunitario Daniele

# "Negare la Shoah sia un reato"

#### L'aula di Montecitorio dice sì al ddl, che tornerà adesso al Senato per un ultimo esame

Via libera della Camera dei deputati al ddl che interviene sulla cosiddetta legge Mancino sui reati di discriminazione introducendo l'aggravante di negazionismo, con la previsione di un aumento di pena quando la propaganda all'odio razziale o il pubblico incitamento alla discriminazione o alla violenza si fondano sulla negazione della Shoah, dei crimini di genocidio o di quelli contro l'umanità di guerra. Il ddl, che tornerà adesso all'esame del Senato in considerazione dell'aggravio di pena deciso a Palazzo Montecitorio rispetto al testo originario (da 3 ai 5 anni di reclusione), è stato approvato con un'ampia maggioranza di consensi: 340 i deputati favorevoli, 107 gli astenuti, un solo contrario.

"Un significativo passo in avanti affinché l'ordinamento giuridico italiano si doti di uno strumento fondamentale per colpire i professionisti dell'odio e della negazione, preservando al tempo stesso l'inviolabile valore costituito dalla li-



▶ Il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna intervistato dopo il voto favorevole della Camera.

bera ricerca e dalla libera opinione" commenta il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, che ha assistito ai lavori dell'aula insieme alla presidente della Comunità romana Ruth Dureghello, al vicepresidente Ruben Della Rocca, all'assessore UCEI alla Memoria Victor Magiar e all'ex presidente della Cer Riccardo Pacifici. Compatti a favore il Partito Democratico e For-

za Italia, mentre tra gli astenuti significativo il blocco di esponenti del Movimento Cinque Stelle e della Lega Nord. Alcune perplessità sono state espresse dal capogruppo di Sinistra, Ecologia e Libertà, che ha comunque garantito il sostegno della formazione. La dichiarazione di voto del Pd è stata affidata al parlamentare Emanuele Fiano, figlio del Testimone della Shoah Nedo. "Questa proposta di legge non guarda al passato - il suo messaggio - ma vuole guardare al futuro. Qui noi non abbiamo discusso oggi di storia, né io vorrei che fossero i parlamenti a discutere di storia, né vorrei che fossero i magistrati a discutere di storia. Noi vogliamo, invece, evitare che la storia, quella peggiore, quella degli stermini, dei crimini contro l'umanità si ripeta e che la sua ripetizione possa passare da un incitamento a ripeterla nei suoi aspetti violenti e discriminatori e che questa condotta incitatoria possa prendere le mosse da una storia negata o falsata".

Vittorio Ferraresi, parlamentare grlilino, ha parlato invece di "testo giuridicamente aberrante". Per poi aggiungere: "Se pensiamo alle priorità del Paese e alle urgenze, dobbiamo pensare ovviamente anche a questo provvedimento, che, di certo, non è né prioritario, né urgente".

Il ritorno del dispositivo al Senato, che in febbraio aveva approvato il ddl presentato da Silvana Amati e Lucio Malan con una larghissima maggioranza (234 i favorevoli, tre i contrari e otto gli astenuti), dovrebbe essere calendarizzato a breve. "Mi auguro che il Senato, il cui importante lavoro abbiamo pienamente recepito, possa approvare in via definitiva il provvedimento. Magari facendo sì che la legge venga riportata sulla Gazzetta Ufficiale per il prossimo 27 gennaio, in occasione del Giorno della Memoria" l'auspicio formulato da Walter Verini, relatore del ddl nell'aula di Montecitorio.



Nell'immagine un momento della conferenza stampa di presentazione della proposta di legge. Da sinistra, l'ambasciatore Talò; gli onorevoli Fiano, Quartapelle e Cicchitto; l'ambasciatore Gilon.

## Venezia, appuntamento con la storia

"Il messaggio deve essere chiaro. Non è una festa, ma un momento di riflessione su cosa ha significato questo luogo per l'Italia e il mondo. Al tempo stesso non sfuggirà una messa a fuoco del ruolo che lo stesso ebbe come motore culturale". Professore all'Università Ca' Foscari e presidente del Centro Veneziano di Studi Ebraici Internazionali, lo studioso Shaul Bassi è tra le anime del gruppo di lavoro incaricato di far sì che il prossimo Cinquecentenario del Ghetto di Venezia, istituito il 29 marzo 1516, rappresenti uno spartiacque fondamentale di consapevolezza. L'ambizioso progetto, che avrà un respiro internazionale e



si articolerà in una serie di iniziative di breve a lungo termine (tra cui il restauro, l'ampliamento e il rinnovamento del museo ebraico cittadino), vede coinvolti professionisti di primo ordine e può contare sul coordinamento di un apposito comitato presieduto dal presidente della Comunità ebraica Paolo Gnignati. Tra i vari appuntamenti in cantiere l'inaugurazione di una ampia e documentata mostra sulla vita nel Ghetto e un concerto di gala in programma al teatro La Fenice nelle ore esatte della ricor-

renza. Appuntamenti di grande richiamo, cui si affiancano una serie di iniziative collaterali (come quella della nuova Haggadah in lavorazione, che vi raccontiamo su questo numero di Italia Ebraica). Perché, come ha già ricordato il presidente Gnignati, si tratta di un anniversario "che non può passare inosservato" e che va messo al riparo da ogni sorta di retorica e celebrazione. Valorizzando però insieme, come indicato anche da Bassi, "il contributo culturale e artistico che la Comunità, interagendo con la società circostante, ha saputo fornire nonostante le condizioni restrittive che le erano state imposte".



## La soluzione di Bibi

Le recenti dichiarazioni sulla Shoah del presidente israeliano Benjamin Netanyahu hanno scatenato un putiferio, in patria e nel mondo. Il disegnatore Michel Kichka ha deciso di raccontarle e interpretarle in questa sua nuova paradossale vignetta.

## Pluralismo e integrazione

Dalla poderosa sollecitazione verso il pluralismo religioso in corso in Italia, realtà abituata a una sostanziale omogeneità, discende logicamente la necessità di considerare senza pregiudizi i processi della irreversibile diversificazione religiosa. È urgente avviare una riflessione consapevole sulle regole di convivenza ed evitare facili omologazioni che proiettino indiscriminatamente sui cittadini immigrati identità ascritte sulla base di quanto di drammatico sta accadendo nel mondo, e rifuggire, sul piano simbolico e sostanziale, da ogni idea di competizione conflittuale fra minoranze. Sono le conclusioni sull'indagine

condotta dall'Istat sulle condizioni di vita dei cittadini stranieri in Italia presentata qui dal professor Enzo Campelli, docente di Metodologia delle scienze sociali e autore della grande ricerca socio demografica sugli ebrei italiani coordinata per l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e raccontata nella pubblicazione di *Comunità va cercando, ch'è sì cara – Sociologia dell'Italia ebraica* (Franco Angeli). I dati, resi pubblici a inizio ottobre, sono stati raccolti in dieci lingue, in ottocenteotrentatre comuni campione e intervistando poco meno di diecimila famiglie che comprendono almeno un cittadino straniero.

Risulta particolarmente interessante il fatto che per la prima volta l'Istat abbia compreso nell'indagine sia i dati sull'appartenenza religiosa dei cittadini stranieri sia l'importanza da essi attribuita alla sfera religiosa nella propria vita e sui livelli di pratica religiosa. Più della metà dei cittadini immigrati è di religione cristiana, ma fra di essi i cattolici sono poco meno della metà, con una maggioranza relativa di ortodossi e alcune piccole quote di protestanti e appartenenti ad altre confessioni cristiane. I musulmani, che sono appena più di un quarto dei cittadini immigrati, rappresentano il gruppo più consistente solo dopo gli ortodossi, che corrispondono al 27 per cento del totale.

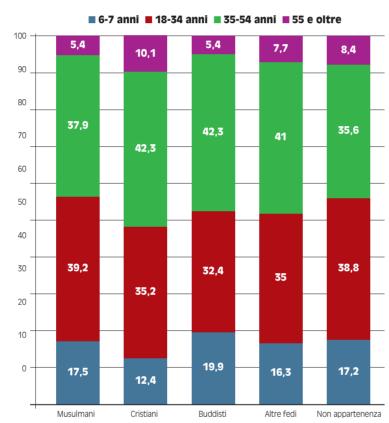
a.t. twitter @atrevesmoked

# La religione degli altri

Trasformazioni: da una sostanziale omogeneità a una diversificazione irreversibile

#### • Enzo Campelli

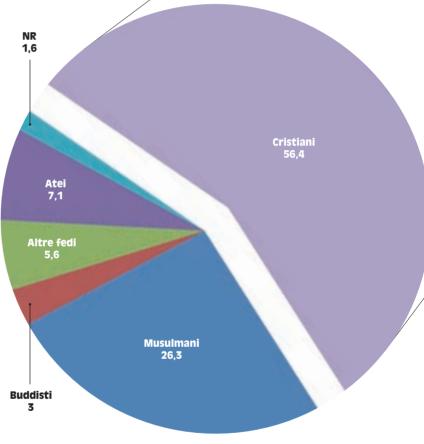
Sono stati resi pubblici recentemente i primi risultati di un'indagine promossa dall'Istat sulle condizioni di vita dei cittadini stranieri in Italia. Si è trattato di un progetto di grande portata che - con l'ausilio di un questionario tradotto in 10 lingue - si è proposto di acquisire dati sulle più rilevanti sfere di vita di questo composito universo, con riferimento alla struttura familiare e alle sue caratteristiche, alla formazione scolastica e professionale. al percorso migratorio, alla storia lavorativa e all'area della discriminazione. L'indagine ha investito un campione multistadio di 9.553 famiglie con almeno un cittadino straniero (20.379 persone), residenti negli 833 comuni-campione, con interviste portate a termine fra il 2011 e il 2012. Seppure la straordinaria accelerazione degli ultimi avvenimenti renda lunghissimo, e carico di imprevedibili mutamenti, il tempo trascorso dalla rilevazione ad oggi, e per quanto il riferimento dell'indagine sia costituito dai cittadini residenti e (inevitabilmente) non da quelli presenti nel Paese, ne risulta un quadro di particolare interesse, non solo per la quantità e il dettaglio delle informazioni rac-



► Distribuzione per età

colte circa le aree appena indicate, ma per fatto che – per la prima volta – l'Istat abbia compreso nell'indagine anche dati sull'appartenenza religiosa dei cittadini stranieri intervistati, sull'importanza da essi attribuita alla sfera religiosa nella propria vita e sui livelli di pratica religiosa. Si tratta per la verità di non più di tre o quattro variabili, sulle quali però - tralasciando altri importanti aspetti tecnico-metodologici e di contenuto - è particolarmente urgente concentrare l'attenzione.

Come risulta dal graf.1, più della



► Appartenenza religiosa

metà dei cittadini immigrati è di religione cristiana, ma di questa frazione solo il 44.5% è costituito da cattolici, a fronte di una maggioranza relativa di ortodossi e di quote relativamente piccole di protestanti e di appartenenti ad altre confessioni cristiane. I musulmani

costituiscono il 26.3% dei cittadini immigrati e rappresentano quindi il gruppo più consistente dopo gli ortodossi (27% del totale). Se appena si tiene presente che il campione considerato si riferisce a un universo di circa 3 milioni 700 mila cittadini stranieri residenti, emerge

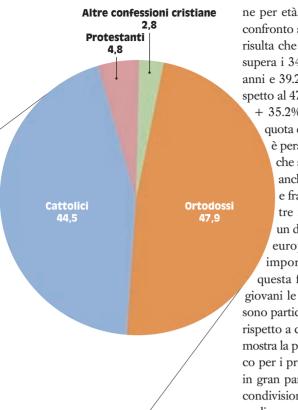
A 15 anni dalla firma della Dichiarazione di Stoccolma la International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA) ha pubblicato un
opuscolo nel quale sono raccontati
gli scopi e la storia di questa associazione. Fondata nel maggio
del 1998 sull'onda della dichiarazione stessa con il nome di Task
Force for International Cooperation on Holocaust Education, Remembrance and Research (ITF), è
cresciuta fino a divenire un corpo

## Impegnarsi per lo studio della Memoria

internazionale: dietro a questa sigla sono uniti in una rete esperti e governi che si riuniscono due volte l'anno in sezione plenaria, ospiti i Paesi che ne detengono la presidenza. L'Italia è stato uno dei primi paesi a firmare la Dichiarazione e a aderire all'organizzazione nel 2000. "15 anni sono trascorsi e ad oggi, 70 anni dopo a la liberazione del Campo di Auschwitz
- si legge nella pubblicazione - viene riaffermato l'impegno della
IHRA rispetto alla Dichiarazione di
Stoccolma: 31 Paesi membri, e otto Paesi osservatori, insieme con
sette partner internazionali, hanno collettivamente ribadito la nostra forza e il nostro incondizionato supporto al documento fon-

dante della nostra organizzazione: la Dichiarazione di Stoccolma del 2000, e il solenne impegno che i nostri governi hanno preso". Nella brochure sono riportate le principali linee guida e brevissime relazioni di ciascun Paese. Per l'Italia, tra l'altro: "Fin da quando è entrato a far parte dell'IHRA, il governo italiano ha incrementato le inizia-

tive volte a rafforzare il ricordo, l'educazione e la ricerca della Shoah. Dopo che l'Italia ha detenuto la presidenza nel 2004, le istituzioni e la società civile sono state sempre più coinvolte sui temi collegati alla Shoah. La collaborazione tra il ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca e l'Unione delle Comunità Ebraiche



immediatamente la portata dei mutamenti in corso, e la poderosa sollecitazione verso il pluralismo religioso che inevitabilmente ne discende, per un Paese "abituato", al contrario, a una situazione di sostanziale omogeneità. Alcune confessioni si concentrano in modo particolare in precise nazionalità di provenienza - come i cristiani ortodossi che vengono nel 62% dei casi dalla Romania, o i buddisti che provengono nel 63% dei casi dalla Cina - mentre altre, come i cattolici e soprattutto i musulmani mostrano un ventaglio assai più ampio e variegato di provenienze. Le distribuzioni sono molto caratterizzate dal punto di vista del genere. Se si considerano i due gruppi più consistenti emerge infatti con molta chiarezza che l'immigrazione musulmana è prevalentemente maschile, con il 58.2% di uomini rispetto al 39.3% dei cristiani, che non presentano al loro interno differenze molto pronunciate. Altrettanto nette (graf.2) sono le differenza rilevabili circa la distribuzione per età. Per limitare ancora il confronto a musulmani e cristiani, risulta che il 56.7% dei primi non supera i 34 anni (17.5% da 6 a 17 anni e 39.2% da 18 a 34 anni) rispetto al 47.6% dei secondi (12.4% + 35.2% rispettivamente). La quota di immigrati più giovani

è peraltro maggiore di quella che si riscontra fra i cristiani anche fra i buddisti (19.9%) e fra gli appartenenti ad altre fedi (16.3%). È questo un dato - condiviso a livello europeo - di straordinaria importanza. Precisamente questa frazione consistente di giovani le cui differenze culturali sono particolarmente pronunciate rispetto a ciò che trovano in Italia mostra la portata della posta in gioco per i prossimi anni. Dipenderà in gran parte dalla qualità e della condivisione delle politiche di accoglienza se questa differenza potrà trovare composizione in un quadro di reciproco rispetto o se invece si cristallizzerà in atteggiamenti e pratiche oppositive, come è accaduto

Tanto più che l'importanza attribuita alla sfera religiosa non sembra affatto una dimensione di poco conto. Il questionario di indagine invitava gli intervistati a indicare, su una scala da 0 a 10, il valore attribuito ad essa con riguardo alla propria vita. Il graf. 3 riporta le quote di intervistati che, per ciascuna appartenenza, hanno attribuito i punteggi massimi (8 -10).

in altri paesi europei.

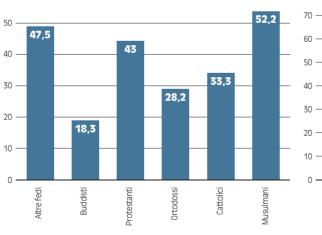
Risulta con chiara evidenza il radicamento comparativamente assai più forte dei cittadini musulmani nella propria tradizione religiosa rispetto agli altri gruppi. Se poi si considerano specifiche provenienze nazionali, risulta che quest'area di valorizzazione particolarmente intensa dell'appartenenza cresce ulteriormente fino al 78,6% per i tunisini e al 85.3% per i provenienti dal Marocco.

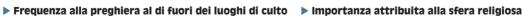
I dati finora diffusi dall'Istat non consentono di considerare l'importanza attribuita alla sfera religiosa dal punto di vista congiunto dell'appartenenza e di altre variabili significative. Non è dunque possibile, per il momento, stabilire ad esempio se i giovani delle diverse appartenenze siano legati alla tradizione religiosa più o meno degli adulti, né è possibile considerare i possibili effetti legati al periodo di permanenza in Italia o all'eventuale presenza di un conjuge italiano, e avanzare ipotesi circa i modi in cui variabili di questo tipo potrebbero incidere eventualmente rispetto agli andamenti considerati. Intanto però sono da segnalare i risultati ottenuti rispetto ad altri indicatori, questa volta più vicini al versante dell'osservanza che non a quello della "semplice" appartenenza. Emergono a questo riguardo indizi di una differenza che sembra esistere fra una osservanza "privata", vissuta cioè in famiglia e nelle mura domestiche, da una osservanza pubblica. Se si considera quest'ultima,

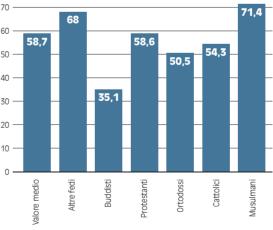
indagando ad esempio circa la frequentazione dei luoghi di culto, emerge una maggiore partecipazione degli immigrati cattolici, che nell'84.1% dei casi dichiarano - non sembra specificato con quale frequenza - di prendere parte al culto pubblico, seguiti da protestanti (72,2%), ortodossi (70,8%) e musulmani (59,4%). È facile immaginare, peraltro, che questi andamenti siano almeno in parte condizionati dalla effettiva disponibilità degli specifici luoghi di culto, non sempre, né egual misura, disponibili nelle diverse zone del paese, né ovunque "tollerati" nello stesso modo, come si desume riandando con la memoria a polemiche non troppo lontane circa l'edificazione di moschee nelle città italiane. Se si considerano invece dati relativi alla osservanza "privata", come può essere la frequenza alla preghiera al di fuori dei luoghi di culto, il quadro che emerge è piuttosto diverso. Si tratta per la verità di un dato non privo di qualche margine di ambiguità. Così ad esempio, il fatto di rispondere "mai" alla domanda che chiede con quale frequenza si prega al di fuori dei luoghi di culto può essere determinato dalla circostanza che si prega "sempre" nei luoghi di culto ai quali magari si accede di frequente. Una simile risposta non può quindi essere considerata indicatore di scarsa osservanza, neanche individuale, finché non si ha la possibilità di considerare congiuntamente la variabile frequenza

riabile frequenza di preghiera fuori di essa. Per questa ragione, il graf. 4 estrae dai dati Istat soltanto il caso - dal significato forse meno ambiguo - di coloro che dichiarano di pregare fuori dai luoghi di culto con la frequenza maggiore fra quelle previste, cioè "più di una volta alla settimana": e in questo caso i musulmani mostrano la quota più elevata. Va detto naturalmente che il legame tra sentimento religioso e pratica religiosa non assume, nelle diverse appartenenze, la medesima fisionomia né la medesima intensità ed è dunque una relazione che si presta male ad essere interpretata con criteri trasversali e comuni. Con questa avvertenza vanno considerati gli indicatori sopra considerati e a maggior ragione l'ultimo che la ricerca Istat presenta, e cioè il rispetto per le (eventuali) regole alimentari. È del tutto prevedibile che questa dimensione investa soprattutto, fra i gruppi considerati, i fedeli musulmani, e che assuma per essi un valore identitario del tutto particolare. È da rilevare, semmai, che ben il 67.7% di loro dichiari di attenersi alle proprie regole alimentari. Una breve considerazione merita il problema della veridicità dei dati rilevati. Che le informazioni fornite dagli intervistati siano fattualmente "vere" o rispondano in qualche misura alla necessità identitaria e simbolica di rappresentarsi in un certo modo, non è - probabilmente molto importante. Importante è invece che sulla base di una considerazione senza pregiudizi siano affrontati i processi della irreversibile diversificazione religiosa del Paese. È urgente avviare una riflessione consapevole circa le regole di convivenza sulle quali convergere negli prossimi anni: ancora di più è urgente evitare facili omologazioni, che proiettino indiscriminatamente sui cittadini immigrati identità ascritte sulla base di quanto di drammatico sta accadendo nel mondo, e rifuggire, sul piano simbolico e sostanziale, da ogni idea di competizione conflittuale fra mi-

di accesso ai luoghi di culto e la va-







Italiane ha prodotto risultati positivi. Si è continuato a rafforzare la formazione di una coscienza civile delle future generazioni, in particolare con un concorso nazionale che viene premiato dal presidente della Repubblica. Le numerose iniziative di commemorazione e gli eventi che vengono organizzati intorno al 27 gennaio - organizzate da gruppi e istituzioni della società civile - ricevono una diffusa attenzione da parte dei

media". E infatti. come si legge anche sul sito della IHRA, è il ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) a impegnarsi in prima linea a diffondere la conoscenza della Shoah, sia nelle scuole che nelle università. A fianco del Miur, anche grazie a un accordo bilaterale siglato negli scorsi anni, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in rappresentanza degli ebrei in Italia, svolge un ruolo cruciale sui temi della

formazione collegati. All'interno della IHRA gli esperti sono suddivisi in gruppi e comitati. I gruppi sono così divisi: Comunicazione. Educazione, Memoriali e Musei, Accademico. I comitati sono tre: Antisemitismo e negazionismo, Genocidio dei rom e Olocausto, genocidi e crimini contro l'umanità. A guidare la delegazione italiana - della quale fanno parte Giuliana Di Scala, David Meghnagi, Marcello Pezzetti, Giuseppe Pierro, Anna Pi-

perno, e da qualche mese Simonetta Della Seta - è il consigliere diplomatico del Miur Gianluigi Benedetti

Nell'opuscolo appena pubblicato, una interessante linea del tempo scandisce le azioni attuate dall'IHRA in questi anni. Attraverso di essa è possibile seguire le principali realizzazioni fin qui messe in cantiere, tra cui la definizione operativa di "negazionismo e distorsione".

Molto interessante l'intervento di Yehuda Bauer - presidente onorario della IHRA e advisor di Yad Vashem - che si interroga sulla rilevanza della IHRA come organizzazione intergovernativa. la cui missione è quella di fornire un "ombrello" politico per diffondere l'educazione, il ricordo e la ricerca sull'Olocausto, nel suo ruolo attuale e per le future generazioni.

noranze.

Sira Fatucci

# "Scrivo contro il trauma della Storia"

Claudio Magris combina l'yiddish con il creolo e racconta la sua prova letteraria più alta

- Guido Vitale

Francoforte, ottobre 2009. Nel giorno in cui la Buchmesse, il massimo momento d'incontro dell'editoria mondiale, chiude i battenti, l'insigne germanista e scrittore Claudio Magris attraversa la piazza dove nel maggio del 1933 i nazisti bruciavano i libri, poi sale i gradini della Paulskirche, il tempio della democrazia tedesca, per accettare il Friedenspreis, primo italiano a ricevere il più prestigioso riconoscimento culturale europeo. Ai mille invitati che assieme al Nobel per la letteratura Herta Mueller lo accolgono calorosamente tocca un discorso d'accettazione del tutto inatteso, l'evocazione di un personaggio inquietante e per molti del tutto sconosciuto. "A Trieste esordisce Magris - nei grandi capannoni e cortili di una vecchia caserma abbandonata, si possono vedere, affiancati o sparsi in disordine come carcasse di mostri marini lasciati su una spiaggia dal riflusso di un maremoto, carri armati, sommergibili squarciati, cannoni anticarro, autoblinde, aeroplani dall'ala fracassata; in altri vani si allineano relitti guerreschi più piccoli, gavette sfondate, cornette telefoniche da campo strappate, bossoli, elmetti, manifesti di guerra. Un tempo quello era il regno di un personaggio bizzarro, Diego de Henriquez...".

Sei anni dopo, all'indomani della pubblicazione della sua più recente e probabilmente della sua più alta prova letteraria, il nostro incontro è ancora a Francoforte e ancora al margine della grande fiera dove l'editoria che conta si dà appuntamento. Il gruppo editoriale Mauri Spagnol, che controlla le edizioni Garzanti, sfoggia con orgoglio questo fresco di stampa Non luogo a procedere in cui Magris dà corpo all'ossessionante ombra del professor De Henriquez per poi prendere liberamente il largo della grande letteratura. Lasciamo ad altre pagine del giornale l'analisi di una prova letteraria di grande forza e di grande significato per il mondo ebraico e per tutti coloro che amano la libertà e la pace, e ascoltiamo il racconto dell'autore. "La figura di De Henriquez che evocai allora a Francoforte - confessa Magris - mi assillava già al tempo e ha continuato a seguirmi

Di nuovo Trieste, l'orrore della guerra e delle persecuzioni, le ferite ancora aperte di questa città che è anche luogo dell'anima, al centro della

prova più recente e probabilmente più alta di Claudio Magris. In *Non luogo a procedere*, appena pubblicato da Garzanti, il grande scrittore e germanista segue l'ombra del controverso collezionista Diego De Henriquez, scomparso in misteriose circostanze mentre si istruiva il processo ai criminali della Risiera di San Sabba. Una fine tragica e inquietante, che porta con sé molte domande. "Ma la letteratura -

dice Magris - non è una parentesi nella vita, è una forza che cambia e trascina le esistenze. Può rappresentare la nostra ultima speranza, la nostra ultima possibile via d'uscita, l'unica possibile derisione in faccia al male che ci opprime".

in questi anni. Non luogo a procedere è dichiaratamente ispirato alla vita e al dramma di questo personaggio. Detto questo è però necessario chiarire che ho voluto scrivere un libro di creazione letteraria e di libero pensiero, non la biografia di un personaggio realmente esistito. Sarebbe arbitrario nei confronti di De Henriquez, che ebbe una vita estremamente complessa, e nei confronti di quello che ho scritto".

## Questo personaggio, professore, lei lo incontrò più volte.

Certo, l'ho incontrato. Mi veniva incontro negli ultimi anni della sua vita parlandomi in tedesco di tante sue ossessioni e di tante idee smisurate, del progetto di costruire un museo della guerra per la pace, di teorie scientifiche assai strampalate, della sua ossessione di annotare ogni dettaglio della vita reale. Quei dettagli che oggi si trovano nell'immenso corpus dei suoi diari.

## Fu allora che cominciò a suscitare la sua curiosità?

A Trieste non è infrequente incontrare personaggi originali. Ma lui, che si occupava di collezionare armamenti pesanti e altre diavolerie, in realtà mi aiutò a comprendere meglio quello quello che aveva detto Svevo: non c'è nulla di più originale della vita. La vita è così originale che di inventare quasi ti passa la voglia.

#### Qualche esempio?

I Lager dell'Isola calva (Goli Otok) nell'alto Adriatico. Qui, a pochi passi dal confine italiano, nella Jugoslavia di Tito finirono non solo fascisti ustascia macchiatisi di orrendi crimini durante la Seconda guerra mondiale e alcuni delinquenti comuni, ma anche e soprattutto deportati politici e, quei comunisti, compagni nella

lotta di resistenza partigiana contro nazismo e fascismo che, quando Tito nel 1948 ruppe con Stalin, erano rimasti fedeli, per fede nell'idea universale

Claudio Magris marxista, al

NON LUOGO

Garzanti

A PROCEDERE

comunismo ortodosso. Fra loro anche circa duemila italiani, mili-

tanti comunisti che avevano conosciuto le galere fasciste e i campi nazisti, che si erano battuti in Spagna contro Franco ed erano andati con entusiasmo in Jugoslavia per contribuire a edificare il socialismo nel Paese più vicino. In quell'inferno, sottoposti a maltrattamenti e torture, ignorati da tutti, resistettero eroicamente e paradossalmente in nome di Stalin, massimo inventore di Gulag. Quando, dopo alcuni anni, i superstiti furono liberati e tornarono in Italia, vennero tartassati dalla polizia quali pericolosi comunisti provenienti dall'Est e osteggiati dal Pci quali scomodi testimoni della politica stalinista del partito che si voleva dimenticare. Ma il supremo paradosso è che infine trovarono le loro abitazioni occupate dai profughi istriani, a loro volta giunti in Italia per fuggire alla dittatura.

## Un libro, tre ombre da ritrovare

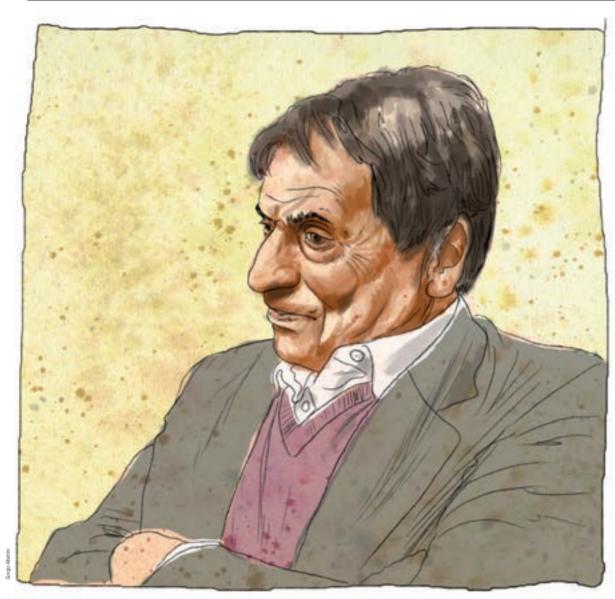
Elody Oblath Stuparich, Enrico Rocca, Ercole Miani. Nei suoi scritti recenti e nei suoi interventi pubblici Claudio Magris dissemina i ragionamenti e i racconti di citazioni, di esempi, di frammenti della vita di personaggi straordinari, ma ancora poco conosciuti al grande pubblico che legge i suoi libri. Di fronte ai richiami che distribuisce con elegante moderazione c'è chi raccoglie, ma molti altri restano interdetti e in omaggio al perbenismo culturale italiano non hanno nemmeno il coraggio di confessarlo.

Ecco una piccola guida per cominciare a districarsi fra i punti di riferimento che lo scrittore lascia lungo il nostro itinerario. E per cominciare una autentica ricerca.

Elody Oblath fu amica della prima voce dell'irredentismo triestino Scipio Slataper, autore di Il mio Carso, e sposò Giani Stuparich. La sua forte identità ebraica, il suo determinato rivendicare un destino libero e autonomo per il mondo femminile e i documenti scritti ne fanno una testimone capace di immenso valore letterario che visse troppo presto per il suo tempo e mise in luce



l'esaltazione collettiva dei giovani intellettuali a favore della guerra. Un carattere nomade, dotato di forte aspirazione alla libertà, di combattivo amore per la natura contrapposto al conformismo imperante. "Essere nessuno e non avere più nulla" invocò, deportata alla Risiera di San



## Non è la sola terribile beffa del Novecento.

No di certo. È incessantemente la realtà mette in guardia la letteratura e travalica la fantasia. Nessuno avrebbe potuto inventare la conferenza di Wannsee e soprattutto chi avesse immaginato la Shoah sarebbe stato probabilmente preso

per pazzo. È proprio la Shoah, l'orrore che non può essere assimilato ad alcun altro orrore, il punto più inimmaginabile dove la realtà ci ha condotti.

Eppure, come *Non luogo a procede*re mette in evidenza, neppure questo è bastato a metterci al riparo

#### dall'odio e dalla guerra.

Proprio questa è la lezione che il Novecento ci ha riservato. La speranza tradita, l'ideale di una nuova umanità che avrebbe posto fine a ogni conflitto sono evidentemente idee destituite di fondamento. Anzi, direi che con lo scorrere del tempo viene a nudo una sempre maggiore mancanza di senso nelle cose. Parliamo di terza, di quarta guerra mondiale, ma non sappiamo più chi combatte contro chi. Assad, è un nostro nemico o un nostro amico? Le ondate di odio e distruzione cui stiamo assistendo, da cosa sono realmente originate? E dove possono condurci? E la filosofia, la letteratura tornano in gioco con i loro segnali inquietanti, dall'ideale dell'Ultrauomo di Nietsche alle catastrofiche previsioni di Svevo.

#### È il segno della fine degli ideali, delle speranze?

Una volta ho accompagnato alle porte di Trieste il grande storico austriaco Adam Wandruszka, in un cimitero militare austroungarico dove è sepolto suo padre, morto sul Carso per difendere i confini dell'Impero. Allora mi ha raccontato che partendo per il fronte il padre aveva lasciato alla moglie incinta il desiderio, se fosse nato un maschio, di dargli il nome del primo uomo. Da quella guerra, diceva con convinzione, sarebbe nato l'uomo nuovo, fraternamente amico di tutti gli altri, perché dopo quella guerra non ce ne sarebbero state mai più altre e il mondo sarebbe divenuto - o ritornato - un paradiso terrestre. Sappiamo tutti quello che è seguito.

#### E sappiamo che ancora e ancora di nuovo la realtà ha superato agevolmente la fantasia.

Se così non fosse non avremmo l'incubo del ritorno agli orrori del passato. Quello che avvenne cento anni fa con il primo conflitto mondiale portò direttamente alla Seconda guerra. Se la realtà non avesse sopravanzato la fantasia e il delirio hitleriano non avesse concepito il tentativo mostruoso e demenziale di distruggere il popolo ebraico, forse le dittature europee sarebbero rimaste al loro posto molto a lungo. La verità è che il popolo ebraico ha pagato per tutti e a costo di indicibili sofferenze il prezzo della nostra libertà portando da solo il peso della salvezza del mondo.

#### Si parla continuamente di Memoria, ma cosa dobbiamo davvero trasmettere ai giovani di quello che avvenne?

Dobbiamo dire loro che non si parla mai con chi ti punta il coltello alla gola. Non c'è posto per il pacifismo quando si affronta una minaccia mortale. Che quelli erano stati tempi, come ha spiegato Thomas Mann, in cui tutto era facile proprio perché tutto era difficile.

#### Che cosa intendeva dire, effettivamente, il massimo rappresentante dell'Altra Germania?

Mann disse ironicamente che gli anni della durissima opposizione alla dittatura furono i tempi più facili. Perché ogni scelta era chiara e chi voleva stare dalla parte della morale sapeva bene cosa scegliere.

# Nei suoi recenti interventi proprio in relazione a *Non luogo a procedere* ha evocato i nomi di altri grandi personaggi ingiustamente dimenticati, come Elody Oblath, Enrico Rocca ed Ercole Miani.

È vero. Hanno rappresentato in pieno la tragedia di chi è costretto a scegliere fra la verità e la patria. La loro esistenza, il loro tragico destino, il conflitto insanabile fra amore per la patria, amore per la libertà, segno identitario. "Ogni nostra azione – scriveva Rocca, l'ebreo goriziano, forse il germanista più geniale e misconosciuto che ci fu donato e morì suicida nel 1944 di fronte alla vergogna della patria – è un seme di cui non si conosce il frutto".

## È questo il non luogo a procedere, l'enigma ultimo del libro?

Sul territorio della scrittura, per ripercorrere i nostri destini ho cercato di coniugare l'yiddish e il creolo. E in fondo volevo dire che la letteratura non è una parentesi nella vita, ma è una forza che cambia e trascina le esistenze. Può rappresentare la nostra ultima speranza, la nostra sola possibile via d'uscita, l'unica possibile derisione in faccia al male che ci opprime.



▶ A fianco, nel disegno di Giorgio Albertini, il colloquio con Claudio Magris a Francoforte. Qui sopra, nell'immagine di Giovanni Montenero, lo scrittore da giovane al Caffè San Marco di Trieste.

Sabba, in una poesia del 1944.

Enrico Rocca fu un intellettuale giuliano, geniale germanista, scrittore, giornalista, cui Magris riconosce il merito di aver aperto in maniera del tutto originale la strada degli studi sulla letteratura mitteleuropea. Dotato di un intuito e di una comunicativa brillanti, finì suicida nel pieno delle persecuzioni segnando un destino parallelo a quello di Walter Benjamin. "Il fascismo - scrisse Rocca - ha rifatto gli italiani peggiorandoli in modo disastroso, e dal nazionalismo scaturito dal primo conflitto mondiale appare la nemesi di quella colpa inconsapevole e generosa, generatrice di conseguenze che d'altronde non si potevano prevedere: in quel '14 lontano, noi giovani gettammo certo una causa nel mondo di cui vediamo gli ultimi, amarissimi effetti". "Anni di tragedia anche interiore – commenta Magris - perché è

tragico dover augurarsi la sconfitta della patria. Tragica è la morte di Rocca che si suicida il 20 luglio 1944. In quella tragicità e nella coraggiosa chiarezza con cui egli la affronta, pure in un percorso così contraddittorio, c' è un grande amore per l'Italia e c'è il germe di un nuovo patriottismo che ritrovi le origini mazziniane e risorgimentali, inverandole in una modernità europea. Un'esigenza, tutt'ora purtroppo insoddisfatta e dunque tanto più viva, di andare oltre la morte della patria".

Ercole Miani, decorato con quattro medaglie al valor militare nella Prima guerra mondiale, legionario fiumano con D'Annunzio, leader della Resistenza in Giustizia e Libertà, torturato atrocemente dalle bande fasciste e guida della liberazione di Trieste. "Fu – ricorda Magris - una figura eccezionale per l'amore di libertà e per le incredibili battaglie combattute per la stessa, per il patriottismo avverso ad ogni nazionalismo e aperto al più fraterno dialogo democratico; per l'incredibile coraggio con cui ha affrontato prove terribili in guerra. L'ho conosciuto fugacemente, tramite mio padre, e penso spesso a lui, sentendomi piccolo dinanzi a ciò che egli ha fatto per tutti noi e al modo in cui l'ha fatto".

## IL COMMENTO INTIFADA DEI COLTELLI, TANTA VIOLENZA PER NULLA

- ANNA MOMIGLIANO

Quando non penso al dolore delle famiglie, dei figli, genitori, nonni e nipoti delle vittime di questa "Intifada dei coltelli", provo a chiedermi cosa verrà dopo. Cosa succederà, cioè, quando le forze di sicurezza israeliane riusciranno a mettere a bada questa ondata

di attacchi e quando, forse, prevarrà un po' di buon senso? Una delle eredità avvelenate della Seconda Intifada è stata la separazione sempre più netta tra arabi ed ebrei: con lo

spettro delle bombe sugli autobus e nei ristoranti, è diminuito il numero di lavoratori palestinesi in Israele (al loro posto sono arrivati i filippini e i thailandesi), e sono dimi-

# Un Medio Oriente tutto sbagliato



Della Pergola Università Ebraica di Gerusalemme

Il leggendario Gino Bartali, Giusto delle Nazioni, era solito dire: "Per me è tutto sbagliato". Triste ma vero, questa sembra anche essere una buona chiave di lettura dell'attuale turbolenza in Israele e Palestina. In questa commedia degli errori vediamo in campo da un lato i palestinesi che intensificano le attività terroristiche contro gli israeliani, dall'altro il governo di Israele che cerca di contenerle. All'esterno del campo, da un lato le maggiori potenze che cercano ognuna di raggranellare qualche vantaggio politico, e dall'altro il reportage dei media che influenzano a volte in modo selvaggio l'opinione pubblica internazionale. La domanda che tutti ripetono è se sia in corso la terza intifada, come se questo interrogativo avesse rilevanza. Intifada, per chi non lo sa, significa scrollamento, come fa un cane con le gocce d'acqua dopo che è stato abbondantemente bagnato con una pompa. Sarebbe lo scuotimento dei palestinesi dal



giogo dell'occupazione israeliana. Quello che vediamo in queste ultime settimane non poteva cogliere di sorpresa gli osservatori più attenti. La strategia islamica nei confronti di Israele è stata definita molto lucidamente dall'ayatollah Khamenei, il capo supremo del regime iraniano, in questi termini: "Distruggere Israele, e comunque, con l'aiuto di Allah, non concedere un solo giorno di pace al regime sionista". Da parte sua, lo scrittore e analista politico palestinese Ahmad Rafiq Awad ha detto: "I mezzi utilizzati nella seconda intifada non possono essere utilizzati in qualsiasi sollevazione futura, ma le persone sono innovative nella

creazione di nuovi mezzi. Abbiamo bisogno di una intifada di bassa scala che non paralizzi la vita sociale, ma mantenga l'occupazione e i coloni in uno stato di tensione e di insicurezza, mentre gli scontri dovrebbero essere distribuiti in tutte le regioni". In altre parole, è la strategia della tensione permanente tanto ben nota in Italia dai giorni di Lotta Continua e delle Brigate Rosse. L'innovazione semmai è che questa oltre che l'intifada dei coltelli è l'intifada dei telefonini. L'arruolamento dei partecipanti agli attentati avviene in gran parte attraverso i più aggiornati strumenti delle reti sociali. E va anche detto che per la prima

volta tutti gli attentati vengono documentati in diretta con l'uso dei cellulari con effetti forse devastanti per gli spettatori più sensibili ma certo molto utili per le indagini sulle fonti e le reti del terrorismo. Ma la fallacia clamorosa dell'intera operazione, nuova intifada o nonintifada, è che i sionisti siano dei figuranti artificiosi, imposti dagli imperialisti americani su una terra palestinese rubata, e pronti a fuggire da vigliacchi alla prima difficoltà. In questa caricatura antisemita Arafat e i suoi successori non hanno voluto intendere che la realtà dello Stato di Israele è irreversibile, sempre più solidamente impiantata sul territorio, e costituita

da una popolazione che nella grandissima maggioranza è nata sul posto e quindi non ha nessun altro paese al mondo da poter chiamare patria. Dunque nessuna fuga di fronte ai missili da Gaza e ai coltelli in Cisgiordania, ma semmai la determinazione a difendere le proprie case e le proprie famiglie. Anche il governo di Israele, però, ha la sua parte di colpe. La prima e più grave è quella di continuare a pensare che il non fare nulla a 48 anni dalla guerra dei Sei giorni, il classico laissez faire, o anche il concetto un po' più sofisticato della gestione del conflitto possano pagare a lungo termine. Benjamin Netanyahu ha formato un governo estremamente limitato e monocolore che si regge su un solo seggio alla Knesset, dopo aver pesantemente insultato i partiti del centro-sinistra mettendo in dubbio la loro lealtà allo stato durante la campagna elettorale. Ora questi altri partiti gli mancano molto nella coalizione parlamentare, perché se ci fossero sarebbero il facile capro espiatorio su cui gettare l'accusa che "lui ha le mani legate". Invece nessun capro espiatorio e nessune mani legate: Bibi è sempre più non solo la voce dominante ma, di fatto, l'unica voce di questa

### VENT'ANNI DALL'ASSASSINIO DEL PRIMO MINISTRO ISRAELIANO, L'ANALISI DELLO STORICO TOM SEGEV

"Yitzhak Rabin rappresenta qualcosa che non è mai accaduto; più che un mito rappresenta la storia di un fallimento. E noi in Israele non ammiriamo i fallimenti". Ruvido e diretto. il commento dello storico Tom Segev a Pagine Ebraiche apre lo spazio per una riflessione, a vent'anni dal suo assassinio, sull'eredità lasciata dal premier israeliano Yitzhak Rabin e su quale direzione abbia preso la società israeliana da quel 4 novembre 1995, giorno della sua uccisione, "Se allora mi avesse chiesto se nel 2015 ci sarebbe stata la pace con i palestinesi, le avrei detto di sì, le avrei detto che il conflitto sarebbe stato il passato". Come migliaia

#### nire quella speranza e le sue parole oggi sono cariche di disillusione. "A differenza di allora, la maggioranza degli israeliani non crede più nella pace - spiega lo storico, considerato una delle voci più autorevoli d'Israele ma non per questo esente da critiche -Nemmeno Rabin in fondo era così convinto che gli accordi di Oslo sarebbero andati a buon fine. Era scettico, non si fidava di Arafat

(il leader palestinese di allora,

ndr). Basta vedere il linguaggio

del suo corpo durante la famosa

stretta di mano a Washington,

di israeliani, Segev ha visto sva-



piena di sospetto". Al contempo, quella stretta di mano doveva se-

gnare la realizzazione degli accordi. della soluzione dei due Stati per due popoli. Rabin forse era scettico ma, come conferma lo stesso Segev, aveva scommesso sulla possibilità di portare la pace. "Non sappiamo se ci sarebbe riuscito, morì prima di prendere le decisioni necessarie". Ad assassinarlo un estremista ebreo, Yigal Amir, il cui gesto sconvolse nel profondo la società israeliana. Fu un attacco alle fondamenta della democrazia dello Stato ebraico, maturato in un clima di crescente tensione: mentre migliaia di persone guardavano con fiducia a Rabin, i suoi oppositori lo accusavano di mettere in penuiti, seppure in misura minore, i contatti tra cittadini israeliani arabi ed ebrei. Temo che questa nuova serie di violenze non farà che peggiorare la situazione. Cosa "guadagneranno" gli arabi da tutta questa follia? Assolutamente nulla. Più diffidenza, forse. Meno permessi di lavoro, probabilmente. Più muri, come si è già visto a Gerusalemme. Sì dice talvolta che la violenza è l'unica arma dei deboli per ottenere qualcosa. È un ragionamento molto pericoloso da un punto di vista morale, ma almeno sul

piano meramente razionale potrebbe avere una sua logica. Non è però il caso di quello che sta succedendo in Israele. Questa è soltanto violenza. Tanta violenza per nulla.

amministrazione, colui che oltre a essere primo ministro funge anche da ministro degli Esteri, delle Comunicazioni, del Negev e della Galilea, e dello sviluppo regionale in Medio Oriente (e nei mesi passati anche della pubblica istruzione e della sanità). E quindi la responsabilità sulla conduzione di Israele cade oggi esclusivamente su di lui. Questo accumulo megalomane di cariche svetta su una schiera di giovani ministri, nessuno dei quali ha le qualifiche tecniche per dirigere il proprio dicastero, ma ognuno dei quali invece spende tempo come attivo polemista nei dibattiti televisivi. Lo stesso è avvenuto nelle ultime nomine di quattro nuovi ambasciatori israeliani in posti chiave, nessuno con un passato di carriera diplomatica ma tutti esperti polemisti. L'attuale governo israeliano scarseggia della cultura, dell'esperienza e della perizia politica che sarebbero necessarie per misurarsi con le sfide di questi giorni che ovviamente fanno parte di un piano di lunga durata. Soprattutto è decisivo capire come concludere la tenzone con il minimo di danni subiti e con il massimo di esiti positivi per la società civile. Le affermazioni che Israele stia violando lo status quo sulla spianata del Tempio e delle Moschee non hanno alcuna base nella prassi. Piccoli gruppi di



La miccia si accorcia sempre di più sotto la Gerusalemme in formato botte di terracotta, tratteggiata dal disegnatore francoisraeliano Michel Kichka. "Siamo o non siamo nella Terza Intifada?", si chiede Kichka mentre in Israele esplode nuovamente la violenza, con attentati che coinvolgono soprattutto la Capitale. Una polveriera pronta a esplodere e, sottolinea Kichka, "non ho certo voglia di disegnare quell'esplosione. Ma se dovesse succedere, non avrò altra scelta".

giovani asserragliati nella Moschea di Al-Aqsa creano gravi disordini (e grandi danni fisici al loro luogo santo) basandosi sul nulla ma riescono, con un effetto pavloviano, a eccitare numeri ancora maggiori di esaltati, spesso minorenni, che corrono per le strade con i pugnali sguainati imitando i gesti dei capi di Daesh-Isis visti poco prima sui piccoli schermi. Ma è anche vero che dichiarazioni e iniziative come quelle del cupo e arrogante ministro dell'Agricoltura (e prima dell'edilizia) Uri Ariel producono solo danni allo Stato d'Israele, tant'è vero che lo stesso Netanyahu ha invitato i propri ministri ad astenersi dal salire sulla spianata.

I palestinesi non hanno ancora superato il Rubicone del riconoscere che la soluzione della divisione in due stati per due popoli, sostenuta dalla maggioranza della popolazione israeliana, dev'essere fra uno Stato arabo e uno Stato ebraico. secondo la definizione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel novembre 1947. Stati che dovrebbero essere democratici (almeno quello ebraico) e aperti alla collaborazione. La negazione pertinace che gli ebrei siano un popolo, e non solo una religione, e dunque non abbiano diritti di sovranità nazionale, parte dallo stesso Abu Mazen che giorni fa ha parlato dei luridi piedi degli ebrei che insozzano la Spianata. Il grande sobillatore peraltro è anche il grande moderatore perché il presidente, ormai decaduto da anni, dell'Autorità palestinese sa bene che se scoppiasse una grande sommossa popolare armata, come fu l'intifada del 2000 condotta da Arafat, il primo a perderci sarebbe lui stesso. La rivolta si dirigerebbe verso Ramallah prima che su Gerusalemme.

Ai bordi del campo, l'incoerenza e l'inettitudine del gioco delle potenze lascia interdetti. Obama, dopo aver promesso di bombardare il regime di Assad che aveva liberamente usato armi chimiche contro l'opposizione, e dopo averlo restaurato a suo alleato assieme ai suoi sponsor iraniani, ha perso la palla sottrattagli dal più furbo Putin. Americani e russi bombardano senza sosta obiettivi civili, involontariamente o a ragion veduta (come nel caso dell'ospedale in Afghanistan), ma i media non sembrano particolarmente indignati come lo sarebbero se le stesse operazioni fossero condotte dall'aviazione israeliana. Giornalisti e politici si affannano a parlare di violenza dalle due parti e creano una grottesca e inesistente simmetria ad uso dei molti che ancora non capiscono come si sia giunti alla situazione attuale. In queste condizioni è impossibile prevedere la fine del conflitto. Da parte di Israele occorre contenere i danni ma allo stesso tempo fare molta più politica, proporre dei piani, collaborare con i potenziali governi alleati e non con l'opposizione come ha fatto Bibi in America. Marcatura a uomo in difesa, e contropiede veloce in attacco.

ricolo Israele, tra questi anche alcuni futuri primi ministri del Paese. Le frange più estreme lo dipinsero come un nazista, ci fu chi ne invocò la morte. E in questa atmosfera si inserì Amir. che premette tre volte il grilletto contro Rabin. "Abbiamo tutti fallito, si disse dopo quel 4 novembre. Bisognava riunificare la società e così è stato. E a godere di questa ritrovata unità è stata soprattutto la destra ma ci siamo spostati molto lontano in quella direzione - la posizione di Segev - tanto che Netanyahu nel suo governo sembra essere l'uomo più a sinistra". Secondo lo storico c'è stato uno sdoganamento in questi ultimi vent'anni dell'aggressività sul fronte del discorso pubblico: "Sembra che ora sia legittimo odiare, in particolare gli arabi". Lo sguardo di Segev si posa solo sulla parte israeliana, perché le sue parole vogliono essere uno spunto per una critica interna alla realtà che meglio conosce. "Quello che mi preoccupa è che le persone in Israele non si fidano più dei politici. Siamo sempre stati famosi per essere cittadini molto partecipi ma adesso c'è uno scollamento rispetto alla classe politica che ci rappresenta. Ci sono meno di-



scussioni, meno confronto e questo è un pericolo per la democrazia". Anche il discorso sulla morte di Rabin è stato svilito, sostiene l'Israel democracy institute. diventando una battaglia ideologica tra destra e sinistra senza però approfondire le radici del problema, di quegli estremismi che hanno dato prova di essere ancora attivi o nuovamente tali all'interno della società. Forse Rabin non rappresenta "un fallimento" ma, per una democrazia solida e vivace come quella israeliana, un fallimento sarebbe non studiarne la figura, senza mitizzazioni o demonizzazioni, e capire come si sia arrivati a quel 4 novembre 1995.

## IL COMMENTO NUOVE MIGRAZIONI, L'EUROPA CAMBIA VOLTO

- CLAUDIO VERCELLI

Cosa si può opporre a gigantesche coorti di persone che letteralmente stanno transitando da un continente all'altro? In queste settimane abbiamo assistito a una girandola di affermazioni e di prese di posizione, molto spesso, le une e le altre, velocemente smentite nei giorni successivi alla loro manifestazione: così con l'iniziale rifiuto di Cameron in Inghilterra; l'apertura di Merkel in Germania; le reazioni, spesso brutali, ai confini dei paesi dell'Europa centrale, seguite da parziali ammende e poi, di nuovo, da secche dimostrazioni di forza. Certi fatti collettivi, peraltro, sono il risultato non di un

4 Israelis, 2 Palestinians killed in synagogue attack, Israeli police say

Three dead, at least 20 wounded in Jerusaler

calcolo e, men che meno, di un disegno preordinato bensì della dialettica tra spinte e controspinte che nasce, alimentandolo, dal mutamento storico. L'occasionalità si

# Israele e l'informazione bugiarda

Il 22 ottobre scorso Lord Michael Ian Grade, con un passato alla guida del consiglio di amministrazione della Bbc, ha inviato una dura lettera all'emittente britannica, criticando la copertura data all'ondata di violenza e attentati terroristici che ha colpito Israele l'ottobre scorso. Secondo Grade, i giornalisti della Bbc non hanno spiegato il contesto in cui si sono verificati gli attacchi e hanno equiparato "le vittime israeliane del terrorismo ai palestinesi uccisi dalle forze di sicurezza mentre stavano compiendo gli attentati". È il caso del titolo comparso lo scorso 3 ottobre sull'edi-

zione on line della Bbc in cui si leggeva "palestinese colpito a morte dopo che un attacco a Gerusalemme uccide due persone". Il primo era l'attentatore, le "due persone" le sue vittime, entrambe israeliane. "Il titolo non rappresentava in modo accurato gli eventi", ha ammesso l'emittente britannica interpellata dal quotidiano Yedioth Ahronoth. "La Bbc ma anche la Cnn hanno più volte distorto i fatti – dichiara a Pagine Ebraiche Gerald Steinberg, docente di Scienze



politiche all'Università Bar Ilan – Non è una cosa nuova. È stata creata una narrativa in cui Israele viene descritta sempre come colpevole e non si menzionano le responsabilità dei palestinesi. Oppure si parla di uso eccessivo della forza, un'immagine che viene ripetuta ancora e ancora, per descrivere le risposte israeliane alle aggressioni". Il professor Steinberg è da tempo impegnato in una battaglia sul fronte dell'informazione. Secondo

lui una delle chiavi di questa narrativa contraria a Israele sono alcune delle organizzazioni no profit che lavorano tra Israele e territori palestinesi. Per contrastarle, ha messo su una propria organizzazione, la Ngo Monitor - Watching

la propria agenda politica e ideologica". Nel 2010 Steinberg e la sua Ngo Monitor hanno accusato l'Unione Europea di mancanza di trasparenza rispetto ai fondi versati a progetti e ong legati a Israele e al Medio Oriente (tra le altre, il progetto editoriale online 972mag). Si è arrivati fino alla Corte di Giustizia Europea, che ha però rigettato il caso definendolo "manifestamente infondato".



▶ In alto, il professor Gerald Steinberg dell'Università Bar Ilan, esperto di media. A sinistra, alcuni titoli di testate internazionali che, afferma Steinberg, ricostruiscono in modo distorto attentati terroristici palestinesi contro israeliani.

Altro fronte su cui Steinberg è particolarmente agguerrito sono i social network. "Giocano un ruolo importante nell'opinione pubblica e raggiungono un numero di persone molto ampio. Su questi media, la parte pro-israeliana credo si sia mossa bene, in particolare durante il conflitto a Gaza dello scorso anno". Eppure è lo stesso professore a sottolineare che il ruolo centrale nell'informazione deve rimanere in mano al giornalismo. "Il problema è che si seguono mo-

# Quando il vicino trova un giacimento di gas



• Aviram Levy economista

Quando nei mesi scorsi l'amministratore delegato dell'Eni ha
annunciato che l'azienda aveva
scoperto un colossale giacimento
sottomarino di gas naturale al
largo delle coste egiziane, era risultato subito evidente agli osservatori che questa scoperta era
un'ottima notizia per l'economia
egiziana e per l'azienda italiana
ma lo era molto meno per il set-

tore del gas israeliano.

Le dimensioni del nuovo giacimento egiziano sono in effetti ragguardevoli: l'equivalente di 5,5 miliardi di barili di petrolio, sufficienti a partire dal 2017 a soddisfare i consumi dell'Egitto per almeno 10 anni, eliminando per questo paese la necessità di importare gas dall'estero.

La scoperta di questo giacimento e il raddoppio del canale di Suez, inaugurato pochi mesi fa, forniranno uno stimolo importante all'economia egiziana, caratterizzata negli ultimi anni

da una bassa crescita, elevati di-

savanzi della bilancia dei pagamenti e da un'alta disoccupazione

the Watchers con l'obiettivo, si leg-

ge sul sito dell'ente, di porre fine

"alla pratica di queste ong auto-di-

chiaratesi 'umanitarie' che sfrutta-

no i diritti umani per promuovere

Purtroppo la scoperta del gas egiziano ha messo in grosse difficoltà il progetto israeliano di estrarre gas dal giacimento Leviatan, le cui dimensioni sono del 30% inferiori a quelle del giacimento egiziano. Le trivellazioni per l'estrazione del gas da Leviatan non sono ancora partite a causa delle divergenze tra il governo e il parlamento israeliano riguardo alla scelta delle società a cui affidare la concessione (attualmente le imprese assegnatarie

sono l'americana Nobel e l'israeliana Delek) nonché il prezzo "equo" per l'assegnazione di quest'ultima, un prezzo che da un lato consenta alle società estrattrici di effettuare gli ingenti investimenti necessari e dall'altro assicuri che gli utili vadano nelle casse dello Stato, a beneficio dei contribuenti e non di aziende private.

Quand'anche le autorità uscissero dall'impasse politica che sta bloccando Leviatan, rimarrebbe il problema di trovare acquirenti alternativi per il gas israeliano: il progetto di fattibilità industriale del giacimento di Leviatan poggiava infatti sulla possibilità di vendere circa metà della produzione di gas all'Egitto. Le autorità israeliane hanno dichiarato che confidano di trovare acquirenti alternativi (oltre alla Giordania, che rimane tra i potenziali acquirenti ma potrebbe fare dietrofront per motivi di politica interna), ma il forte calo delle quotazioni di Borsa delle azioni Noble e Delek e, più in generale, la sovrapproduzione di gas a livello mondiale lasciano pensare che tale ricerca non sarà facile. Il candidato naturale ad acquistare il gas di Leviatan sarebbe l'Europa, per vicinanza geografica e facilità di trasporto,

incontra e si allea allora con la ricerca collettiva di soluzioni che, inevitabilmente, concorrono ad incrementare il disordine sistemico. Non è la fine del mondo ma è senz'altro la fine di questo mondo, come già abbiamo avuto occasione di osservare. Per meglio dire, del modo in cui l'abbiamo pensato fino ad oggi. Non siamo pronti a fare fronte alle sollecitazioni del mutamento, rintanandoci nella falsa sicurezza che, in fondo, non ci interpellerà direttamente. Più che una riedizione del 1989 sembra che si sia avviato qualcosa di simile al 1789, un processo di lungo periodo, non solo di natura politica ma anche e soprattutto sociale, culturale e, infine, demogra-

fica. Tempo una generazione e tutto sarà completamente diverso da come ancora ce lo immaginiamo. E di immaginazione sembriamo averne veramente poca.

# delli sbagliati – afferma Steinberg parlando in particolare dell'approccio dei giornalisti rispetto alla questione mediorientale – non si approfondisce, non si verificano le fonti e si dà una informazione parziale". Proprio la parzialità, sottolinea, è uno dei pericoli della società contemporanea.

"Da una parte internet ha permesso agli utenti di accedere a sempre più fonti, siti di giornali, blog e così via, dando la possibilità di avere una visione più complessa della realtà: dall'altra c'è la tendenza a cercare le notizie che riflettano e rinforzino le nostre opinioni precostituite. In questo modo però avremo una società sempre più divisa". Con il rischio che una parte sia sorda alle esigenze dell'altra. "Ad esempio non credo che il modello Fox News contro Cnn funzioni", spiega Steinberg, "per quanto possibile ci vorrebbe un'informazione più neutrale". E, tornando all'attualità israeliana, secondo l'opinionista di Yedioth Ahronoth Guy Bechor anche meno propensa a quella che definisce "la pornografia del terrore": secondo lui le immagini degli attentati palestinesi, diffusi dai media e sui social network, fanno semplicemente il gioco di chi vuole diffondere il terrore. "Quando si tratta dei media, i cittadini si aspettano di sentire le notizie, non la diffusione del panico".

Daniel Reichel

ma questa regione sta riducendo i consumi.

In conclusione, sebbene la scoperta del giacimento di gas egiziano possa sembrare una pessima notizia per Israele, a uno sguardo più attento e più lungimirante non lo è del tutto: il benessere che i giacimenti di gas, unitamente al raddoppio del canale di Suez, porteranno all'Egitto, renderà quasi certamente il paese più stabile politicamente e meno esposto al rischio di moti popolari e proteste di piazza, rendendolo un partner politico-diplomatico più affidabile per Israele, cosa non da poco in una regione in preda a convulsioni e guerre civili.

# Se crolla l'Autorità palestinese

Lo smantellamento dell'Autorità nazionale palestinese può rivelarsi un incubo per l'economia d'Israele. A sostenerlo Danny Rubinstein, esperto di questioni economiche palestinesi, sul quotidiano israeliano Calcalist. "Se il governo palestinese dovesse cadere a pezzi, il peso politico, economico e dal punto di vista della sicurezza andrebbe a ricadere sulle spalle di Israele e sarebbe insostenibile", scrive Rubinstein. Questi i termini della questione posta dall'analista: quando vent'anni fa il governo di Gerusalemme ha consegnato il controllo all'Autorità nazionale palestinese (il cui attuale leader è Mahmoud Abbas), nelle sue istituzioni governative lavoravano circa diecimila persone. Le persone impiegate erano per lo più legate al sistema educativo e sanitario ed erano supervisionate dall'autorità israeliana. Oggi quei diecimila sono diventati 150mila, a cui vanno aggiunti altri dipendenti pubblici e pensionati. Si va a toccare un numero di persone che gravita attorno al milione, spiega Rubinstein, sostenuto tramite i sedici miliardi di shekel (quasi quattro mi-



liardi di euro) a bilancio dell'Anp, provenienti per lo più da donazioni estere. "Se l'Autorità palestinese viene smantellata, chi pagherà per tutto questo? Chi sarà a capo degli uffici e dei servizi? - si chiede l'analista economico - Per non parlare degli enormi costi della sicurezza, connessi a un ingente dispiegamento delle forze di difesa israeliane". Dagli Accordi di Oslo in avanti infatti è stato stipulato un accordo di cooperazione tra le forze di sicurezza israeliane e palestinesi nei territori sotto il controllo dell'Anp; una collaborazione che, secondo fonti dell'esercito, ha permesso nelle ultime settimane di ridurre gli at-

tentati contro i civili israeliani e che non è stata sospesa nonostante la recente minaccia di Abbas di abbandonare gli Accordi di Oslo e sciogliere l'Anp. Un passo che il leader palestinese non ha ancora fatto perché l'economia della Cisgiordania è legata a doppio filo con Israele. "Senza Israele, la Cisgiordania si trasformerà presto in una seconda Gaza, con uno stato d'ansia in stile africano e uno dei più alti tassi di disoccupazione al mondo", la previsione di Rubinstein che poi porta alcuni esempio di questa dipendenza. Ci sono più di mille fabbriche israeliane, spiega, che operano nella West Bank, in quattordici zone industriali. Le più grandi e famose sono Mishor Adumim nei pressi di Gerico, che contra 330 fabbriche: Barkan in Samaria con 160 fabbriche e le zone industriali Atarot sulla strada Gerusalemme-Ramallah. Se sommiamo le persone che vi lavorano, oltre alle 100mila impiegate in Israele, si tratta di circa 200mila palestinesi. Ovvero, sottolinea Rubinstein, il 25 per cento della forza lavoro palestinese e il 20 del Pil della Cisgiordania. Numeri che fanno capire che se dovesse saltare l'Anp la zona cadrebbe in una crisi profonda con ripercussioni immediate su Israele. Un possibile incubo.

## Tel Aviv -

## Go4lsrael, l'economia israeliana punta verso Oriente

Le relazioni commerciali in crescita tra Israele e Cina, l'economia verde, la responsabilità sociale del business, l'innovazione del settore farmaceutico. Ma anche l'immagine di Israele nel panorama globale. Questi i temi approfonditi nel corso della tredicesima edizione della conferenza Go4Israel, svoltasi a fine ottobre a Tel Aviv e organizzata dal fondo d'investimento Cukierman & Co e da Catalyst Funds. Oltre mille i partecipanti provenienti da tutto il mondo, per assistere a presentazioni e dibattiti tra relatori come il ministro dell'educazione Naftali Bennett.

il generale Benny Gantz, già capo di stato maggiore dell'esercito di difesa israeliano, il direttore generale del ministero degli Esteri Dore Gold, Yair Shamir, già ministro dell'agricoltura, Abe Foxman, ex presidente dell'Anti-Defamation League.



Tra i punti qualificanti dell'evento l'approfondimento dell'interscambio con la Cina, come sottolineato dal presidente Edouard Cukierman: "Con la crescente presenza degli investitori cinesi, che oggi sono leader in Israele, possiamo favorire l'apertura di nuove opportunità globali e creare nuovi rapporti tra imprenditori e investitori. Israele come sistema, così come gli israeliani come business partner, ha molto da offrire. Il suo ruolo nell'economia globale cresce gradualmente ma con continuità. Da secoli, la localizzazione geografica del paese ci dà

l'opportunità di rappresentare un crocevia tra Oriente e Occidente". Nel corso della conferenza premiato anche l'imprenditore Yossi Vardi, uno dei padri fondatori dell'high tech israeliano, già consigliere del World Economic Forum e delle Nazioni Unite.

# Ritorno a casa, il sì di Madrid e Lisbona

In un giorno, qualche migliaio di nuovi cittadini. Per la precisione sono 4302 i nuovi passaporti che la Spagna ha restituito ad altrettanti discendenti degli ebrei sefarditi cacciati dal Paese durante l'Inquisizione. Qualche giorno dopo anche Alfonso Paredes Henrique a Panama esibiva con orgoglio il suo nuovo documento portoghese, uno dei primi tre rilasciati dopo l'arrivo di qualche centinaio di richieste. È dunque infine cominciato il ritorno ebraico nella penisola iberica, dopo che il Portogallo in marzo e la Spagna in giugno hanno approvato una legge che consente per la prima volta a chi dimostra di avere origini sefardite di ottenere la cittadinanza, senza che questo comporti la revoca di altri passaporti. All'annuncio del suo riconoscimento, Paredes ha raccontato la sua iniziale preferenza per la cittadinanza spagnola, spiegando di aver successivamente optato per quella portoghese a causa dei ritardi legislativi di Madrid. Anche suo fratello è diventato cittadino portoghese, dopo che la Comunità ebraica di Porto - che insieme a



▶ Il parlamento spagnolo applaude l'approvazione della legge che riconosce la cittadinanza ai discendenti degli ebrei cacciati dalla Spagna a fine Quattrocento.

quella di Lisbona ha ricevuto l'incarico di esaminare le richieste – ha accertato che è un discendente di Eliau Abraham Lopez, un rabbino di origine spagnola che ha prestato servizio nella comunità ispanico-portoghese dell'isola caraibica olandese di Curaçao, e di sua moglie Rachel Nunes da Fonseca, di origine lusitana.

In Spagna invece a gestire le mi-

gliaia di richieste è la Federación de Comunidades Judías de España, l'unione delle Comunità ebraiche locali. I dati diffusi sulla provenienza dei richiedenti parlano di due terzi di turchi, mentre significativo è anche il flusso da Venezuela, Marocco e Israele. Essi non si sono dunque fatti scoraggiare dai vari passi della procedura, che consistono nella presentazione di un

certificato che attesti la propria origine alla Federazione, il superamento di un esame di lingua e storia e l'intermediazione di un notaio locale. La cosiddetta legge del ritorno, con cui si cerca di rimediare alla persecuzione e alle torture inflitte agli ebrei cinquecento anni fa, è dunque diventata realtà, e proprio negli stessi giorni in Spagna nuovi passi vengono fatti nella ri-

scoperta della sua storia e vita ebraica. Il cambio di nome della cittadina castigliana di Castrillo Matajudíos in Castrillo Mota de Judíos - che elimina il riferimento alla morte di ebrei - è stato infatti l'occasione per il consiglio regionale della Castiglia e León di istituire il Sistema de Patrimonio Sefardí, un ente di ricerca per venire incontro alla necessità di riscoprire le tracce della comunità ebraica locali. È soddisfatto di queste svolte il presidente FCJE Isaac Querub Caro, che dichiara: "Desideriamo che la presenza ebraica sia vista come normale in seno alla società spagnola e che funga in essa da antidoto contro il pregiudizio e gli stereotipi, e che quella sefardita non sia considerata una discendenza straniera bensì un modello sto-

#### o- Giulio Disegni, vicepresidente UCEI

Uscendo dalla sinagoga di Atene, dopo la funzione dello Shabbat celebrata secondo l'antico rito romaniota (diverso dai riti sefardi, ashkenazi e Italiano) dal giovane rabbino capo, Gabriele Negrin, in carica da pochi mesi, alla guida di una Comunità che conta oggi circa 2.500 ebrei, una signora del Consiglio della Comunità ebraica della città ci invita a seguirla fuori dal tempio per vedere il memoriale dedicato alla Shoah. Subito aggiunge che è stato realizzato dalla Comunità ateniese solo nel 2007. dopo un'attesa durata decenni affinché fossero la municipalità di Atene o il governo greco a render omaggio alle vittime dell'Olocausto in Grecia. Il monumento è piccolo, quasi nascosto, una stella di David in pietra rosata, dove su ogni triangolo sono suddivisi e incisi i nomi delle sedici comunità ebraiche esistenti in Grecia prima della seconda querra mondiale e annientate dalla furia nazista. Il memoriale si trova in un piccolo giardino, preceduto da una semplice riflessione di Elie Wiesel. Ma è sconvolgente, ci tiene a sottolineare la signora, che la Grecia non abbia sentito il dovere di dedicare nulla agli ebrei morti nella Shoah, se solo si pensa al numero impressionante di deportati e uccisi nei campi di sterminio e a quante Comunità siano state cancellate dalla storia.

In effetti, all'inizio della Seconda guerra mondiale vivevano in Grecia circa 78.000 ebrei, da secoli perfettamente integrati nella vita del Paese; dopo l'invasione tedesca, nell'aprile del '41, il territorio ellenico fu diviso in tre zone di occupazione: tedesca, bulgara e italiana.

La Comunità più numerosa, Salonicco, che contava circa 50.000 ebrei, subì una deportazione di massa nel marzo del '43 e oltre 48.000 suoi membri finirono nei campi di sterminio: solo 1.950 fecero ritorno, con una perdita quindi del 97 percento degli appartenenti alla Comunità. Nelle

## Grecia, una Memoria difficile



▶ Nell'immagine sopra il Memoriale della Shoah di Atene. A destra il vecchio quartiere ebraico di Rodi.

zone di occupazione italiana, che comprendevano tutte le isole del Dodecanneso, vivevano circa 12.500 ebrei, ma dopo l'armistizio le isole passarono sotto il controllo tedesco e dal marzo 1944 cominciarono gli arresti e le deportazioni

La Shoah in Grecia aprì dunque una ferita di proporzioni enormi, che spesso si ignorano: circa 65.000 morirono nei lager nazisti, ossia l'87 percento della popolazione ebraica totale: le proprietà degli ebrei furono sequestrate, le case depredate di ogni avere, sinagoghe e cimiteri distrutti, famiglie intere cancellate per sempre. Il bellissimo museo ebraico di Atene documenta in modo esemplare la storia e la vita degli ebrei in Grecia e delle Comunità nel corso dei secoli, con oggetti rituali e non, immagini, fotografie di epoche che non ci sono più e storie di ebrei, di eroi e di Giusti che salvarono.



In una saletta è ricostruito integralmente il Tempio di Patrasso, i cui arredi perfettamente conservati furono smantellati per evitarne la perdita o la distruzione quando la Comunità era ormai estinta. Di tutto ciò, quello che più sconvolge è che l'unico ricordo pubblico ad Atene di ciò che è stato il genocidio degli ebrei in Grecia ha dovuto attendere quasi settant'anni per esser realizzato in un piccolo giardino, a cura e spese degli ebrei ateniesi.

"Si stupisce?", mi chiede un uomo gentile e premuroso, seduto su un muretto di pietra all'ingresso del Tempio, quando racconto le mie impressioni qualche giorno dopo a Rodi, mentre mi accingo a visitare la sinagoga e il museo ebraico. "Si stupisce che qui non vi sia altro che la voglia di dimenticare una pagina tremenda di questo Paese? Questa è la Grecia."

Il signore che ci introduce in sinagoga e inizia a raccon-



▶ il presidente del Portogallo Aníbal Cavaco Silva nella sinagoga di Lisbona assieme a rav Eliahu Birnbaum, tra i leader di Shavei Israel, organizzazione internazionale che assiste e aiuta coloro che hanno ascendenze ebraiche a tornare all'ebraismo.

rico di lealtà a una terra e a una cultura". La legge del ritorno porta dunque secondo Caro a "scrivere oggi una pagina di felice incontro, concordia, dialogo e speranza che ci arricchisce come persone e che rende gli ebrei spagnoli orgogliosi di essere la porta aperta della nostra patria".

- per l'approvazione sono necessari, oltre alla presentazione di un certificato che attesti la propria origine, anche il superamento di un esame di lingua e la consegna di un atto notarile spagnolo - si tratta per lo più di persone di ceto economico elevato e che viaggiano spesso per lavoro. Anche sulla vita ebraica in Spagna, Rozy è più disillusa: "Quando ci vado - afferma - preferisco addirittura evitare di dire di essere ebrea". È più fiducioso invece Sami Sisa, membro della Comunità ebraica di Milano e presidente dell'associazione Amici del Magen David Adom Italia, con origini turche ed egiziane. "Se penso alla volontà di risarcire definitivamente gli ebrei sefarditi del torto della cacciata da parte dell'Inquisizione dopo tanto tempo, mi viene in mente che nella storia della mia famiglia ci sono già stati in realtà casi di naturalizzazione ad opera del governo spagnolo nei secoli scorsi" racconta, facendo riferimento a situazioni precedenti in cui la concessione della cittadinanza aveva però comportato la revoca di quella di un altro paese. "Penso che quello che compie la Spagna con la formulazione e la messa in pratica di questa nuova legge sia un bel gesto, e d'altra parte dopo cinquecento anni si può senza dubbio voltare pagina".

tare, a tutti i visitatori, la storia della Comunità di Rodi - insieme alla moglie Selma e a Stella Levi, classe 1923, una delle protagoniste del film di Ruggero Gabbai sul lungo viaggio degli ebrei di Rodi verso Auschwitz - è Sami Modiano. Una voce da me riconosciuta immediatamente quando ci avviciniamo all'ingresso della sinagoga, perché è la stessa, ferma e commossa, che ho conosciuto tre anni fa ad Auschwitz, quando in visita al campo in un Viaggio della Memoria, con il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo e decine di studenti impietriti dal suo racconto, metteva i visitatori a parte della storia drammatica sua, della sua famiglia, dell'intera Comunità di Rodi deportata.

È stupefacente, ho subito pensato, come la testimonianza diretta e commovente che Sami Modiano da anni porta ad Auschwitz, il punto di arrivo, si completi e si integri di particolari drammatici a Rodi, il punto di partenza. Ed è altrettanto stupefacente pensare come quello che si è assunto Sami costituisca una sorta di doppio dovere di rendere testimonianza, nel torrido caldo d'estate a Rodi e nella gelida neve d'inverno, ad Auschwitz-Birkenau: la partenza e l'arrivo di un lungo, interminabile viaggio. Una doppia testimonianza di cui tutti dobbiamo essere sommamente grati.

Non c'è inverno, da almeno dieci anni, ossia da quando ha avuto il coraggio e la forza di parlare, che Sami non si rechi ad Auschwitz per raccontare e testimoniare alle centinaia di studenti che vi vanno in visita cos'è stata la deportazione e la vita nei campi, e non c'è estate che Sami non lasci Ostia, dove abita, per ritornare nella sua Rodi e raccontare l'odissea della partenza dall'isola, il lungo estenuante viaggio che, il 23 luglio 1944, stipati, accaldati e in condizioni invivibili 1.673 ebrei di Rodi compirono su tre barconi alla volta di Atene, per esser di qui caricati sui vagoni piombati. Su una di queste barche c'era



anche Sami Modiano, tredicenne, con la sorella Lucia di tre anni più grande e il loro padre: solo Sami si è salvato. Ai visitatori e turisti, che ogni giorno affollano la sinagoga e il museo ebraico, per lo più italiani, francesi e israeliani, il Testimone spiega come da quel momento la sua vita cambiò inesorabilmente. Voltandosi indietro quella mattina del luglio di settantuno anni fa, Sami aveva capito che non avrebbe più rivisto la sua Rodi, la sua Comunità, quella che lui chiama la sua "grande famiglia", Perché gli ebrei qui, presenti da cinquecento anni e perfettamente integrati nella vita dell'isola, vivevano effettivamente come una grande famiglia, non c'erano differenze di classe o di ceto, tutti andavano d'accordo e partecipavano alla vita sociale, culturale e religiosa della Comunità.

E di quella Comunità che non ha più potuto vedere, Sami parla a tutti i visitatori perché così in qualche modo essa sopravviva attraverso il suo ricordo. Di quei 1.673 ebrei di Rodi - l'intera Comunità, ad eccezione di 42 che erano cittadini turchi e che si salvarono grazie all'opera del Console turco a Rodi - solo 151 fecero ritorno, dopo una lunga

LE PRIME REAZIONI ALLA STORICA LEGGE

## I beneficiari: "Giusto così"

Un buon provvedimento, che comunica un messaggio di apertura e di inclusione. Così Rosa Behar, ebrea turca arrivata in Italia alla metà degli anni Settanta, ha commentato la notizia delle prime approvazioni da parte del governo spagnolo delle richieste di cittadinanza arrivate da migliaia di ebrei sefarditi e loro discendenti. I due terzi di essi, ha comunicato la Federación de Comunidades Judías de España, vengono proprio dalla Turchia, e anche tra gli amici di Rosa ci sono molte persone che hanno già iniziato le procedure. Lei invece non si è mossa nella stessa direzione: "Credo che molti si siano affrettati perché per tanti secoli si sono sentiti apolidi e oggi possono finalmente essere cittadini di un paese a cui sentono di appartenere - osserva - ma io ormai dopo tanti anni mi sento pienamente italiana, e questo per me è sufficiente". Non manca tuttavia il legame con la cultura sefardita che, sottolinea, tra gli ebrei turchi è ancora saldo: "In molte famiglie si parla ancora il ladino, e dunque la vicinanza con la cultura spagnola esiste". Un passo perciò naturale quello di acquisire la cittadinanza. anche se nell'esperienza di Rozy Mizrahi, che è nata e vive a Istanbul, i motivi identitari e culturali stanno in realtà alla base della scelta meno spesso di quanto sembri. "La maggior parte dei turchi in realtà fa richiesta perché vuole un passaporto europeo, che consente di muoversi con molta più facilità attraverso i confini", spiega Rozy, Per questo motivo e per i costi in termini di spese e di procedure burocratiche

Ne "Il viaggio più lungo", documentario diretto da Ruggero Gabbai e scritto da Marcello Pezzetti e Liliana Picciotto, il terribile racconto della deportazione degli ebrei di Rodi. Attraverso le testimonianze dirette di Sami Modiano, Stella Levi e Albert Israel il documentario ripercorre le vicende della Comunità ebraica locale, dagli anni dell'amministrazione italiana fascista all'introduzione delle leggi razziste nel 1938, fino all'otto settembre, quando l'isola passò sotto il controllo nazista. E poi il giorno della partenza, quel 24 luglio 1944 in cui i 1820 ebrei dell'isola furono imbarcati su navi mercantili, condotti ad Atene e da lì al campo di sterminio di Auschwitz, dove giunsero il 16 agosto 1944 e da cui tornarono solo in 150.

estenuante marcia a piedi. E quando tornarono nell'isola non trovarono più nulla: le case erano state tutte depredate, delle sei sinagoghe esistenti solo una non era stata distrutta, la Kahal Kadosh Shalom, costruita nel 1577 e ancora oggi visitabile. Ed il preziosissimo Sefer Torah di 800 anni, forse il più antico di quelli custoditi nel Beth haKnesset, poté salvarsi perché venne consegnato dai responsabili della Comunità al Gran Muftì, sicuri che i tedeschi non l'avrebbero mai cercato nei luoghi cari ai musulmani. Solo diciotto sono gli ebrei oggi residenti a Rodi (due funerali sono avvenuti negli ultimi quattro mesi), la vita ebraica si è quasi fermata e nemmeno i servizi essenziali riescono ad esser garantiti. Ma fuori, nel cortile interno da cui si accede al museo - realizzato nel 1997 per preservare la speciale eredità e la storia unica degli ebrei di Rodi e collocato dove anticamente erano le gallerie in cui pregavano le donne - un monito: nelle grandi teche sono scritti i nomi dei 1.673 uomini donne e bambini, suddivisi per famiglie, portati via dall'isola in quell'afosa mattina del 23 luglio 1944.

## Come perpeturare il ricordo

#### - Rav Alberto Moshe Somekh

In un affascinante articolo sul Bollettino della Comunità di Milano di luglio-agosto (p. 10) la dottoressa Daniela Ovadia affrontava un interrogativo spinoso: è lecito che la scienza medica faccia tesoro di nozioni acquisite mediante procedure illegali o addirittura immorali, come gli esperimenti orditi dai nazisti nei campi di concentramento? Qua e là fra le fantasie pseudoscientifiche che essi coltivavano sulle cavie umane per puro sadismo, alcune scoperte rivelarono una propria utilità, come quelle sulla resistenza dell'individuo a fattori climatici estremi. L'autrice ricorda da studente in medicina quando il docente invitò gli allievi a strappare le pagine del libro di testo che trattavano di questi argomenti.

La halakhah proibisce l'uso di oggetti che ci siamo procurati illegalmente. Se io so per certo che un animale è stato oggetto di furto non

ho il permesso di cavalcarlo né di utilizzarlo per lavori agricoli sebbene nel frattempo il padrone abbia rinunciato a ritrovarlo. Se è stato edificato un ponte con legna sottratta. è proibito varcarlo (Maimonide, Hil. Ghezelah 5,2-3). di una mitzvah



loghi nell'esecuzione "L'ora del Talmud" di J. Scheich (1900 circa).

(Mitzvah ha-baah ba-'averah): non usciamo d'obbligo, per esempio, con un lulav trafugato (Sukkah 30a). Ai tempi del Santuario non era lecito portare in sacrificio un animale rubato (Maimonide, Hil. Issurè Mizbeach 5,7). Il Talmud riferisce questo divieto al versetto: "Poiché Io, H. amo la giustizia e detesto il furto nel sacrificio" (Yesha'yahu 61,8). Il Talmud immagina un re che passando di fronte ai gabellieri invita i suoi servi a pagare il dazio. Essi gli domandano: "A che pro, dal momento che questi soldi tornano comunque al re?" "Per dare il buon esempio agli altri viandanti, che impareranno così a non evadere il fisco". D. dice: "Sebbene tutti gli animali in definitiva appartengano a Me, vi proibisco di offrirMi quelli rubati, in modo da insegnare agli uomini quanto grave è il furto".

Ma quando si tratta di informazioni e nozioni, il discorso cambia. In Yirmeyahu 40-41 è narrata la tragica fine di Ghedalyah ben Achiqam, lasciato dai babilonesi nel 582 a.E.V. in Eretz Israel a governare i pochi ebrei cui era stata risparmiata la deportazione, dopo la distruzione del Primo Santuario. La sua residenza a Mitzpah era divenuta un punto di riferimento per molti, ivi compreso lo stesso profeta Yirmeyahu. Ghedalyah aveva garantito a nome del re di Babilonia immunità a chi avesse rinunciato a ordire una rivolta. Fra i capi dell'esercito che frequentavano la sua casa vi era Yochanan ben Qareach, il quale venne un giorno a sapere che un altro notabile, Ishma'el ben Netanyah, era stato incaricato dal re degli Ammoniti di uccidere Ghedalyah, forse per impadronirsi del potere locale, o per pura e semplice gelosia. Yochanan riferì la cosa in segreto all'interessato, ma Ghedalyah rifiutò di credergli dicendo che è proibito prestare ascolto a maldicenze. In definitiva Ghedalyah fu assassinato, l'autonomia degli ebrei finì e ogni anno continuiamo a commemorare il tragico evento digiunando l'indomani di Rosh haShanah. Il Talmud (Niddah 61a) commenta l'episodio in modo lapidario: "Sebbene sia effettivamente proibito accogliere la leshon ha-rà', occorre comunque tenerne conto" (se si riferisce a questioni di vita o di morte).

Lo stesso dicasi per il nostro tema. Nozioni scientifiche che possono comunque rivelarsi utili per il bene dell'umanità non possono essere ignorate per il fatto di essere il risultato di speculazioni condotte in modo immorale. Volenti o nolenti, a posteriori entrano a far parte del patrimonio culturale comune a prescindere

> dalla loro origine. Chi sa che proprio queste conoscenze, guadagnate a prezzo di vite umane, non possano un domani contribuire a salvare altre vite umane e in tal modo trovare una sorta di riscatto morale postumo?

> La dottoressa Ovadia domandava ancora: una volta deciso di diffondere queste no-

zioni è opportuno farlo legandole ai nomi dei 'colpevoli' in modo da perpetuare la memoria dei crimini? Nella Halakhah il permesso di pubblicizzare il nome dei malvagi è argomento controverso. Non solo per un fatto di maldicenza e per evitare ritorsioni. Ma soprattutto perché qualcuno potrebbe trarne un esempio da seguire, facendone degli eroi sì da capovolgere lo scopo della denuncia. La Torah stessa evita di nominare persino l'albero che causò la Prima Trasgressione, ancorché fosse inanimato! C'è tuttavia un modo per superare la questione secondo tutte le opinioni. Se si fa in maniera che per contrasto venga esaltato il merito dei Giusti, è senz'altro permesso. Perché, all'inizio della Parashat Pinechas, la Torah nomina i due colpevoli di una grave profanazione solo dopo che la loro punizione è ormai stata eseguita e non già al momento della trasgressione (Bemidbar 25, 14-15)? Il commento Or ha-Chayim riporta il versetto: "Il ricordo del Giusto è in benedizione, mentre il nome dei malvagi marcirà" (Mishlè 10,7). Nominare questi ultimi solo dopo la punizione qui ha questo scopo: mettere in luce come Pinechas non abbia fermato la giustizia nonostante i colpevoli fossero personalità rilevanti. E che da ciò queste risultino denigrate non ha più importanza. Lo stesso dicasi per i nazisti e le loro atrocità. Siamo autorizzati a legarne il ricordo non al nome dei carnefici, ma a quello delle vittime. Perché in definitiva sono proprio le vittime che, avendo segnato la storia con il loro sangue, meritano di passare alla Storia.

### **O- LUNARIO**

#### **▶** ROSH CHODESH

Rosh Chodesh è il primo giorno del mese ebraico e viene identificato con l'apparizione di una nuova mezzaluna. Nell'ebraismo il calendario segue infatti le differenti fasi lunari. In origine l'annuncio di Rosh Chodesh era affidato a degli osservatori astronomici e attualmente la sua celebrazione comporta l'aggiunta di diverse preghiere. mentre subito dopo di esso si recita la Qiddush haLevanà (la preghiera alla luna). Il 13 novembre di quest'anno coinciderà con il primo giorno del mese di Kislev.

#### **O- STORIE DAL TALMUD**

#### **▶** BERURIÀ, LA DONNA SAPIENTE

Si racconta che Berurià, figlia di rabbì Chaninà ben Teradiòn e moglie di rabbì Meìr, avesse studiato trecento regole al giorno da trecento maestri diversi per tre anni di seguito. Un giorno alcuni uomini violenti del quartiere dove viveva rabbì Meir lo angustiarono così tanto che lui pregò affinché morissero. Gli disse allora sua moglie Berurià: «Ma cosa pensi? È forse scritto: "I peccatori siano eliminati"? È scritto: "I peccati siano eliminati" (Salmi 104:35)! E vai a vedere la fine del versetto, dove è scritto: "I malvagi non ci saranno più". Significa che se i peccati termineranno, allora non ci saranno più malvagi. Piuttosto, prega per loro affinché facciano teshuvà (si pentano), così non saranno malvagi. Rabbì Meìr pregò ed essi fecero in effetti teshuvà

Disse un tal eretico a Berurià: "È scritto: 'Gioisci o donna sterile che non hai generato' (Isaia 54:1). Come è possibile che una donna che non abbia generato possa gioire?". Gli rispose Berurià: "Stupido che sei! Vai a vedere cosa è scritto alla fine del versetto: "i figli di una donna disgraziata saranno più numerosi di quelli di una donna maritata, dice il Signore". Che vuol dire dunque "una donna sterile che non ha generato"? Significa: Gioisci o comunità di Israele che assomigli a una donna sterile che non ha generato dei figli che andranno all'inferno come voi!". Il senso delle parole di Berurià era probabilmente: Ora questa donna, ossia Israele, è sterile, ma in futuro avrà numerosi figli. (Adattato dal Talmud Bavlì, Pesachim 62b; Berakhot 10a, con i commenti).

> rav Gianfranco Di Segni Collegio rabbinico italiano

## COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

#### ברחל בתך הקטנה 🖊 PER RACHELE, TUA FIGLIA, QUELLA PICCOLA.

Nelle comunità della diaspora, specialmente le più piccole come quelle italiane, la disattesa di un famoso proverbio, anziché danni, ha contribuito alla sopravvivenza del popolo ebraico. Mi riferisco all'adagio "moglie e buoi dei paesi tuoi". Oggi, più che mai, mi sento di consigliare a ogni giovane ebreo di spalancare i confini e non precludersi, in linea generale, nessun orizzonte per creare una famiglia ebraica. Ciò non di meno, la scelta di un partner di terre lontane può generare buffe situazioni e incomprensioni linguistiche che già il Talmud non manca di segnalare con una punta di simpatica ironia

L'ho sperimentato sulla mia pelle, i primi tempi di matrimonio con una figlia cresciuta sulle rive del fiume dove Manzoni ha sciacquato i panni, quando stentavo a capire come un cibo potesse essere "sciocco", andasse usata la "granata" per spazzare in terra o come mi "meritasse" aspettare l'autobus a una fermata piuttosto che un'altra. Quando i fraintendimenti sono più profondi si possono creare situation comedy che non sfigurerebbero se confrontate agli episodi più esilaranti di "Casa Vianello". Nel trattato di Nedarim viene raccontato un antichissimo aneddoto ambientato all'inizio del I secolo. Un ebreo babilonese si recò in Fretz Israel e prese moglie. Un giorno le chiese di cucinargli "due lenticchie" e a pranzo stentò a trovarle, quando la consorte gli sottopose una scodella con due lenticchie, di numero! Un'altra volta le chiese di portargli delle zucchine (בוציני) e si vide presentare due candele (in aramaico babilonese il vocabolo ha questo significato prevalente). Ma la cosa peggiore accadde quando, in un momento di ira, la incaricò di recarsi a capo della porta (reshà de-bavà) della città e frantumare là degli oggetti. La servizievole consorte, senza esitare, andò sì alla porta, ma trovandovi il famoso giudice Bavà ben Buttà che trattava cause legali, credette bene di spaccargli le cose in testa. Non conosciamo le conseguenze di questa ultima impresa sulla fama del capofamiglia, ma sappiamo che il maestro usò ineguagliabile delicatezza, comprese il misunderstanding tra i coniugi, e non indugiò a perdonare la donna in virtù dell'armonia familiare. La benedì augurandole, come ricompensa per aver adempiuto precisamente alle disposizioni del marito, che il Cielo le concedesse figlioli saggi come lui. Dell'approssimazione dei babilonesi aveva sperimentato le conseguenze già Giacobbe che per essere il più possibile preciso si rivolse a Labano dichiarando che avrebbe lavorato sette anni: "Per Rachele, tua figlia, quella piccola". Non giovò a granché. Lo hanno imparato bene gli ebrei italiani che di una persona sibillina, poco chiara e un po' imbrogliona dicono che fa (o venga) da Charan.

**Amedeo Spagnoletto** 

sofer

/P15 pagine ebraiche n. 11 | novembre 2015



# DOSSIER/Comics & Jews Bebel LUSS





## Amore, dolore e ideali. La vita è disegno

Anche per chi legge fumetti e graphic novel e frequenta regolarmente il disegno e l'illustrazione arriva il momento in cui l'unico sentimento possibile è la sorpresa, lo straniamento, l'incanto, Sono molto differenti tra loro i protagonisti di gueste pagine ma hanno in comune la capacità di colpire ed emozionare. Che si tratti di un incontro con la genialità del francese Joann Sfar, capace di pubblicare quasi contemporaneamente tre volumi importanti che parlano di temi fondamentali senza nulla dare per scontato, o di un ritorno all'arte di Saul Steinberg, il disegnatore nato a Bucarest che ha iniziato la sua carriera artistica a Milano per poi rifugiarsi in America per sfuggire alle leggi razziste. le pagine disegnate si presentano al lettore con una potenza in grado di superare ogni filtro, ogni razionalità.

Il linguaggio del fumetto, tema di BilBOI-Bul, la rassegna internazionale di Bologna che segue di poche settimane il maggiore festival italiano dedicato alla nona arte. è in trasformazione, in una fase evolutiva di cui è difficile prevedere lo sviluppo finale, ma nulla ha perso della sua forza. Lucca Comics & Games riesce così a rimescolare ancora una volta le carte, riportando al centro dell'attenzione l'arte di Lele Luzzati protagonista di una grande mostra, insieme alla storia di Jan Karski. il corriere della Armia Kraiowa, il principale gruppo polacco di resistenza al nazismo, che fu testimone della Shoah ed è protagonista di un volume firmato da



Marco Rizzo e Lelio Bonaccorso E tra i graphic novel che sono in lizza per il Gran Guinigi, il premio maggiore di Lucca Comics. c'è anche anche l'opera più nota dell'israeliano Asaf Hanuka, candidato anche al premio per la miglior serie, di cui il dossier

Comics& Jews si era occupato già lo scorso anno. Questa sesta edizione del dossier, invece, dedica spazio a entrami i gemelli Hanuka, Asaf e Tomer, che insieme a Boaz Lavie hanno portato alle stampe un graphic novel in cui l'avventura e il fantasy

si mescolano a un'amara riflessione sul dolore e sull'oppressione. In Israele l'attenzione al fumetto e alla caricatura è in grande crescita, come dimostra l'Israeli Cartoon Museum, che ha aperto le sue porte nel 2007, parte del grande polo museale che sta facendo di Holon il centro d'eccellenza per il design e la cultura multimediale, e che vuole raccontare l'importanza e la magia dell'arte e della storia del fumetto e delle caricature. Di quella storia fanno già parte tre autori diversissimi tra loro, ma parimenti ineludibili: a Jules Feiffer è dedicato un grande libro che celebra il lavoro di un protagonista assoluto del disegno statunitense, mentre la biografia di Harvey Kurtzman. The Man who Created Mad and revolutioned humor in America racconta uno dei grandi artisti eredi della tradizione culturale dell'ebraismo europeo e ancora profondamente influenzati dall'emozionalità scatenata dalla vita sull'altra sponda dell'Oceano, dall'antisemitismo e dalle persecuzioni. Non può mancare la nota lieve del tesoro ritrovato del Dr. Seuss, e uno squardo all'animazione, sempre meno destinata a un pubblico di bambini. Tra le scelte fatte e le mille cose che non hanno trovato uno spazio resta forte il senso di una scoperta, e la necessità di riconoscere che è possibile emozionarsi e commuoversi davanti a una tavola. Perché tutto il mondo è disegno, ed è il caso di ricordarlo con le parole di Steinberg: "Il disegno è la più rigorosa, la meno narcisistica delle espressioni".

## SAUL STEINBERG, DA BUCAREST AGLI USA Gli equilibrismi della vita



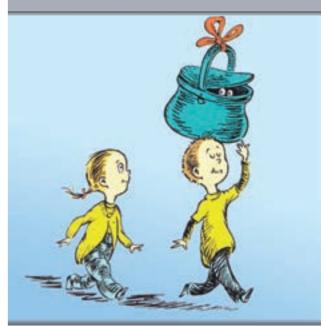
"Noi ci portiamo dentro una maledizione: il posto da cui veniamo. E non è una cosa da cui si guarisce facilmente. Forse non se ne guarisce affatto" (S.S).

## **ASAF E TOMER HANUKA, BOAZ LAVIE** Dal fantasy alla realtà



Gemelli, come i protagonisti del loro ultimo successo, gli israeliani Asaf e Tomer Hanuka con Boaz Lavie raccontano la realtà, usando il fantasy.

## THEODORE SEUSS GEISEL, IL DR. SEUSS **Un ultimo magico regalo**



Era in una cartellina denominata "nobili fallimenti", l'ultimo libro del Dr. Seuss, uscito postumo. L'ennesimo tesoro di un artista indimenticabile.

n. 11 | novembre 2015 pagine ebraiche



# DOSSIER/Comics & Jews

Si DIEU EXISTE, IL NE TUE PAS POUR UN DESSIN.

# Joann Sfar, la folle corsa del genio

Tre uscite contemporanee riportano alla ribalta i temi fondamentali fra amore e morte, ideali e identità

Il gatto è disperato, la figlia del rabbino, la sua amata padrona Zlabya, è incinta. Che cosa accadrà, che cosa sarà di lui? Si interesserà ancora al suo micetto? Lo amerà come prima, potrà vederla, ammirare la sua bellezza così come faceva un tempo? O dovrà forse partire alla ventura, cercare un'altra casa, un altro

Joan Sfar ti prende sempre alla sprovvista. Nella sua vulcanica, incontenibile produzione, a finire in libreria nell'arco di poche settimane ci sono numerosi regolamenti di conti. Si comincia con qualcosa che assomiglia a una favoletta ma presto, molto presto traspaiono dal racconto le passioni più profonde, le gelosie travolgenti, l'amore che porta la morte e la rovina, il senso di sperdimento che segue l'abbandono, il gusto del possesso e l'incanto di ritrovare quello che si ama. Il sesto volume della sua saga Il Gatto del rabbino (Le chat du rabbin - Tu n'auras d'autre dieu que moi, Dargaud



editore, nella sua edizione originale francese fresca di stampa) porta nel sottotitolo il terribile, vertiginoso comandamento dell'esclusività del divino. La regola che proibisce l'orrore dell'idolatria, ma anche quel senso di possesso che contraddistingue gli amori forti, i rapporti esclusivi. Attraverso gli occhi assai indiscreti del gatto, che analizza senza alcuna discrezione e giudica impietosamente ogni minimo dettaglio della vita intima della sua padrona, del suo giovane compagno e di molti altri che conducono una vita mai abbastanza al riparo dagli sguardi indiscreti, attraverso il sogno impossibile coltivato in segreto di farla propria, il gatto ci accompagna in una considerazione sconvolgente sull'amore, sulla gelosia e sulla fedeltà. Non mancano, come già si attenderanno i fedelissimi di questo inimitabile e inesauribile autore francese, le riflessioni profonde sulla fede ebraica, sulla preghiera, sul nostro rapporto con l'Eterno.

Non per nulla, arrivati al sesto volume ormai dovremmo smetterla di farci prendere alla sprovvista, il gatto del rabbino è un gatto, ma per modo di dire. Ama, brama, giudica. E soprattutto, se crede, parla, anche se il rabbino suo padrone gli ha imposto una buona volta di tenere la lingua a freno.

del gatto parlante che però tace, quindi torna gattesco e sottilmen-

Ouesta

te inquietante, misterioso, come tutti i gatti, è solo una delle tante trovate geniali che scaturiscono dalla matita di Sfar a una

tale velocità da fare il suo racconto febbrile, convulso e contemporaneo ad altri itinerari, ad altri racconti, ad altri regolamenti di conti con la vita che sono abitualmente praticati in contemporanea dal grande autore. È così che sugli scaffali delle librerie finiscono in simultanea molti altri libri appena pubblicati che portano il segno di

Joann Sfar SI DIEU EXISTE **Delcourt** -**Shampooing** 

> Joann Sfar JE T'AIME MA **CHATTE** Delcourt Shampooing

questo inesauribile scrittore-disegnatore trascinato da una febbre creativa come

raramente è dato vedere. Sono due i fittissimi quaderni di appunti che arricchiscono la serie dei Carnet de Joann Sfar a fare la propria contemporanea apparizione. La serie, intrapresa nel 2002, costituisce un viaggio parallelo nella realtà e nell'intelligenza di un creatore a tutto campo. I volumi di ogni zibaldone contengono ciascuno circa 300 ta-

Visitare una mostra su Saul Steinberg è sentirsi a casa. Commuoversi e sorprendersi. Realizzare quanto quel nome in fondo poco noto corrisponda a un tratto e a uno stile che sono parte della quotidianità. "Non passa settimana che sulla stampa non compaia un'illustrazione di Saul Steinberg. Sovente si tratta di un personaggio che si sta disegnando - o cancellando - oppure uno di quei compassati omini che sostengono una lettera, una penna, o un semplice ghirigoro. Eppure raramente è considerato un artista", scriveva nel 2003 Marco Belpoliti, aggiungendo nel 2005, nell'editoriale per il numero monografico di Riga (ed. Marcos y Marcos, da tempo introvabile): "Così che gran parte dei lettori conoscono perfettamente il suo lavoro ma quasi mai il suo nome". Scoprire Steinberg, cui il museo della satira di Forte dei Marmi ha dedicato la mostra "Aldo Buzzi e Saul Steinberg. Un'amicizia tra letteratura, arte e cibo", dopo che il Politecnico di Milano - che lo ha avuto come studente insieme a Buzzi, con cui a partire dal '33 ha condiviso aule, lezioni e idee - ha proposto "Saul Steinberg a Mila-

# La vita, miracoloso equilibrismo

### Saul Steinberg da Bucarest a Milano e poi in America, il paese dove si vive senza illusioni



no", significa immergersi in un mondo in cui è inevitabile perdersi, attraversare labirinti, riemergere aggrappandosi alle parole di grandi del Novecento, per poi perdersi ancora e, forse, non volersi più ritrovare. Ma scoprire - grazie a Riga - che per Saul Bellow "un pran-

zo da Saul Steinberg rappresentava una delle attrattive fisse di una visita a New York", e che il critico d'arte Harold Rosenberg, citato da Bellow, lo raffigurava come "uno scrittore di immagini, un architetto di discorsi e suoni, un

disegnatore di riflessioni

filosofiche" non basta. Non basta a descrivere la profondità né la delicatezza dei suoi disegni, né l'incanto delle sue parole, durante un'intervista televisiva del 1967 di Sergio Zavoli. Il video era nato da un incontro cui Steinberg aveva posto condizioni rigorose: non più di venti domande, nessun accordo preliminare, no ai rifacimenti, rifiuto di ogni teatralità. Massima concentrazione logica, essenza concettuale e umana di un compromesso definito da Zavoli "irragionevole e stimolante". Nato a

> Bucarest, laureatosi in architettura a Milano, da cui le leggi razziste lo fecero fuggire nel 1940 per riparare in America. Zavoli gli chiede: "Perché ha dichiarato che l'America è il suo paese?". Steinberg risponde: "Proprio perché qui non si fanno tante storie... insomma, non ci si illude

in America che la vita sia una cosa romantica, una cosa che si possa recitare a soggetto. Qui la vita è veramente quella cosa penosa che dobbiamo sopportare. (...) Questo, insomma, è un paese dove si vive pagine ebraiche n. 11 | novembre 2015









vole che si sovrappongono frenetiche con schizzi, disegni che spesso rasentano la genialità e colgono la verità della vita più di mille parole e parole contro parole, lunghi testi di appunti e di considerazioni rigorosamente tracciate a mano, che possono vivere di vita propria senza



alcun bisogno del disegno. Se ne esce abbagliati, storditi dalla prodigiosa abilità artistica, ma soprattutto travolti, squassati dalla quantità di riflessioni profonde con cui resta inevitabilmente da fare i conti. E di Sfar torna prepotentemente alla luce sotto una vena artistica che ne

stacca il genio da ogni altro esempio a noi vicino, quell'identità ebraica ricchissima e così trasversale, dal padre algerino alla madre ucraina, da formarne una miscela esplosiva e apparentemente inesauribile di energia.

Nel quaderno Je t'aime ma chatte

▶ Quando hanno annunciato il massacro non sono riuscito a scrivere nulla, a disegnare nulla. Poi, dopo alcune ore, sono riuscito a mettere giù qualche parola. I nomi dei disegnatori morti. Una frase: "Credevano di prendersela con dei disegnatori, ma hanno sparato sull'Islam". E come tutti gli altri ho fatto un disegno stupido, quello di una matita contro un kalashnikov. Quando succede qualcosa di grande si ha il dovere di fare un disegno stupido. Sono dei momenti in cui lo smaliziato può sembrare osceno. Le catastrofi di questa ampiezza sono i soli istanti nella vita di un disegnatore in cui si ha il diritto di essere come la luna, come Plantu, il vignettista che riassume tutto in un disegno. Ma è stupido, perché il disegno non serve a questo..." (Joann Sfar, Si Dieu existe)

(Shampooing editions) è l'amore, sono le ossessioni erotiche, le incertezze, le alterne avventure dei corteggiamenti e l'inevitabile inse-

Le Chur Du Ralas

guimento dell'ideale di bellezza che sempre sfugge nelle pieghe più segrete della vita quotidiana e nella vita d'artista. Ma dove Sfar raggiunge un apice difficilmente eguagliabile per la

sua bruciante verità e per la sua dolorosa attualità, è nel contemporaneo quaderno *Si Dieu existe* pubblicato nelle stesse edizioni. Una doppietta fatale, che travolge il lettore come un treno in corsa, ma in questo caso butta sul piatto l'argomento degli argomenti, le riflessioni di Sfar, a un anno di distanza dai

fatti, sulla strage nella redazione del giornale satirico Charlie Hebdo. Là dove la creatività si è fatalmente scontrata con l'odio e l'intolleranza,

dove la società civile ha rialzato con una matita in pugno la testa

Joann Sfar LE CHAT DU RABBIN Dargaud nel nome della libertà d'espressione, ma non è riuscita a mettere

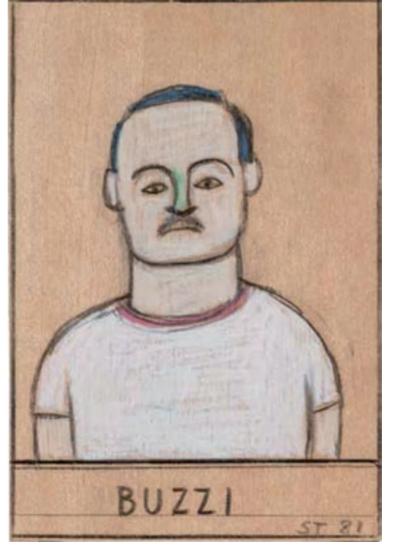
definitivamente in sicurezza quei valori per i quali vale ancora la pena di stare insieme, credere in qualcosa, leggere, disegnare, sorridere. È il gatto, quel terribile sottile gatto dal profilo egiziano, torna ancora per avvertirci: "Se D. esiste, certo non uccide per un disegno".

g.v.



senza illusioni. Nessuno qui, per esempio, cerca la solitudine; un uomo solo che bisogno ha di nascondersi, a chi si nasconde?". Infinita durezza e grande dolcezza convivono in un uomo di cui Eugene Ionesco scrive: "Conosco Saul Steinberg da tempi immemorabili. Da ancor prima di questa nascita e di questa venuta al mondo. (...) Eravamo dei dissidenti di Dio, ma non avevamo cercato di impedire niente: tutt'al più qualche critica e riflessione ironica, ma senza violenza e senza cattiveria, dei rimproveri anodini, insomma." Graffia, invece, Steinberg, e riesce a far male. Con dolcezza, con ironia, ma colpisce duramente. Sen-

sibile, raffinato, era legatissimo alle sue origini rumene, e amava definire il paese natio "Puro dada". E in comune con Brancusi, Ionesco, Tristan Tzara e Cioran aveva la propensione a inventare forme visionarie che - citando John Updike - perseguiva con "onnicomprensiva semplicità". Iniziò la sua carriera artistica in Italia, ma suo padre, tipografo e rilegatore gli aveva già trasmesso l'amore per la carta, per gli alfabeti e i marchi di fabbrica, per quei documenti, mappe e timbri che sarebbero diventati parte del suo linguaggio. Per la New York Review of Books "la sua opera è l'autobiografia in codice di uno straniero in esilio". Allo scrit-



tore Norman Manea - come lui rumeno, ebreo e in esilio - aveva scritto: "No, non puoi stare bene. Lo sai che non è possibile. Noi ci portiamo dentro una maledizione: il posto da cui veniamo. E non è una cosa da cui si guarisce facilmente. Forse non se ne guarisce affatto". Scrive Macea che Steinberg "Non mancava mai di citare l'antisemitismo, quasi fosse un elemento inseparabile dalla sua geografia materna. Ne parlava con disgusto, come di una malattia immonda e incurabile o di un'emanazione di quelle scorie naturali insinuatesi in ogni anfratto della vita sociale, e che avvelena le sue stesse vittime, avvezzandole all'odio che le circonda e trascinandole in una specie di costante contrattazione che ne deforma definitivamente il carattere". Ma se al male si riesce a sopravvivere, allora una costruzione è possibile, come scrisse Steinberg nel 1958 proprio a Buzzi: "Se la mia vita, o la tua, o di altri fosse tradotta in architetture chissà che costruzioni incredibili, mancanza di logica, spreco di materiali, equilibri per miracolo, terreni sbagliati". La bellezza della vita secondo Saul Steinberg, artista.

n. 11 I novembre 2015 pagine ebraiche



# DOSSIER/Comics & Jews

# Dolore, avventura e la realtà quotidiana

#### Un popolo oppresso del sud-est asiatico è il mondo di Asaf e Tomer Hanuka e Boaz Lavie. Tra fantasy e realismo

Una fotografia, scattata nel dicembre del 1999, ritrae Johnny e Luther Htoo. Gemelli, poco più che dodicenni, hanno guidato un esercito contro le truppe birmane, arroccati su una montagna al confine con la Thailandia. Talmente implacabili da alimentare la voce che fossero dotati di poteri sovrannaturali, e che gli spiriti dei guerrieri Karen - il popolo di cui sono parte - fossero scesi in guerra al loro fianco. Il loro sogno fu cancellato da un'azione militare congiunta organizzata dai due governi, birmano e thailandese, che sterminò tutto il loro esercito, mandando in frantumi le speranze dei Karen.

L'immagine dei due ragazzi, però, aveva già fatto il giro del mondo, colpendo l'immaginazione di un'altra coppia di gemelli, gli israeliani Asaf e Tomer Hanuka, entrambi geniali e vulcanici, e già noti rispettivamente per KO a Tel Aviv (di cui si è occupato il dossier Comic&Jews 2014) e Tropical Toxic. Serviva uno sceneggiatore... e l'intesa perfetta con lo scrittore, filmmaker e game designer Boaz Lavie ha portato Il Divino - questo il titolo del graphic novel pubblicato in Italia da Bao - nella classifica dei best seller del New York Times. Pubblicato prima in Francia - da Dargaud, ovviamente - il volume ha ricevuto recensioni estremamente positive, con Le Monde in testa, e Eric Libiot che per il colore

Asaf e Tomer Hanuka, Boaz Lavie **IL DIVINO** Bao publishing

(opera di Tomer Ha-

nuka) ha addirittura

fatto un paragone con le tavole di Hergé. "Anche se siamo solo all'inizio dell'anno, possiamo già dire che sarà una delle migliori uscite del 2015", aveva scritto un sito francese specializzato in fumetti, e pochi mesi dopo, all'uscita negli Usa (con First Second Book) il Publishers Weekly ha riproposto la stessa valutazione. "Stunning artwork and creepy dread", oppure, anche "Heady, hellacious and phantasmagoric": tutte espressioni di entusiasmo per la



missione di mercenari nel sud-est asiatico che si trasforma, grazie alla direzione di Lavie che imprime alla vicenda un ritmo sempre più ve-



loce, nella liberazione quasi sovrannaturale di un paese oppresso. Un'esplosione di trovate che si succedono a ritmo incalzante, l'arte e



la professionalità dei gemelli Hanuka, ormai definitivamente affermatisi nell'olimpo delle firme più attese, per una storia che molto concede al fantastico e al misterioso, senza però dimenticare - questo il segno forte soprattutto di Asafil confronto con la realtà e il rapporto profondo con i problemi che potrebbe affrontare ogni lettore. Il suo autoritratto, pubblicato qui a fianco, ben racconta l'esigenza dell'autore israeliano di confrontarsi con le difficoltà e la sofferenza, il tormento e il dolore, presenti anche in un graphic novel in cui l'avventura e il fantastico, e il mondo a tratti primitivo ed esotico sono solo un pretesto. Si mettono in gioco con la tecnica e il virtuosismo, i fratelli Hanuka, in un complesso gioco di rimandi iconici che quasi stordisce, in una storia che non percorre mai strade facili e anzi pare sempre essere sull'orlo del pre-

# Mosè e Sansone, eroi senza tempo

#### Arte e storia del fumetto all'Israeli Cartoon Museum di Holon, Riflessione e ricerca, in mostra

Che cosa hanno in comune Superman e Mosè, o Ercole e Sansone? Per scoprirlo basta visitare l'Israeli Cartoon Museum, che ha aperto le sue porte nel 2007 come parte del grande polo museale che sta facendo di Holon il centro per il design e la cultura multimediale. Il museo vuole raccontare "l'importanza e la magia dell'arte e della storia del fumetto e delle caricature". Attraverso la collezione permanente e le mostre temporanee, lavorando alla conservazione e all'archiviazione, e favorendo la ricerca racconta così come i due mondi si siano sviluppati e compenetrati per diventare una parte fondamentale della cultura israeliana. Ed è la tradizione ebraica nel suo aspetto più antico e autoritario che ha ispirato la mostra di quest'anno "Women of Valor and Superheroes: Bible Stories in Comics" ("Donne di valore e supereroi: storie bibliche nei fumetti"), dove si presentano fumetti e cartoni che raccontano la Bibbia nei modi più insoliti, facendo riscoprire al pubblico i suoi personaggi in vesti del tutto insolite. Le Scritture forniscono dunque infiniti spunti ai fumettisti che "la adorano" così



come ai lettori che vi cercano le risposte alle più grandi domande esistenziali e le trovano nei fumetti, espresse in un linguaggio più semplice, come fa notare Miriam Katin, la sopravvissuta alla Shoah autrice di un graphic novel che fa parte della mostra. S'intitola We Are on Our Own e racconta la storia di come la sua famiglia si è salvata dalla persecuzione nazista, attraverso quella della creazione del mondo. Così il visitatore può addentrarsi in un'iconografia e in una narrazione che ripropongono storie

## Feiffer, out of line

A ottantasei anni il suo segno è ancora estremamente preciso, e alla pensione non ci pensa nemmeno. Eppure il grande libro di Martha Fay Out of line celebra molte decadi di lavoro di

Martha Fay **OUT OF LINE** Harry N. **Abrams** 

un protagonista assoluto del disegno statunitense, quasi a concludere con il massimo omaggio una carriera straordinaria, a salvare per i posteri un patrimonio inequagliabile. Aveva cominciato

bussando alla porta del leggendario Will Eisner, il padre di Spirit, di cui divenne presto l'assistente. Oggi, sfogliando il colossale omaggio a Jules Feiffer ci si rende conto che



ben presto assunse una sua identità artistica ben distinta e la vastità e l'importanza della sua opera si lasciano difficilmente pagine ebraiche n. 11 1 novembre 2015







cipizio. Si può raccontare *Il Drivino* come "Due amici, una missione da mercenari nel sudest asiatico, soldi facili. Ma dietro l'angolo si nasconde la minaccia soprannaturale che protegge quelle terre, ferite e lacerate da una lenta invasione silenziosa che le ha divestite della loro

dignità. E gli antichi paladini sono stanchi di stare a guardare. Scorrerà il sangue", come scrive Bao presentando il volume, ma tra le sfumature inquietanti della pagine di Lavie e dei due Hanuka è impossibile non cogliere il racconto del dolore e della sofferenza, del male e della guerra. In un luogo dove non tutto può essere bianco o nero, giusto o sbagliato.

Spesso rimane solo un grigio e faticoso tentativo di divincolarsi. Perché di fronte al male e alla sofferenza non è sempre possibile trovare la via d'uscita.

senza tempo e immaginano i loro protagonisti in nuove vesti ardite, che sembrano calzare loro a pennello: quelle dei supereroi. Non si incastrano forse alla perfezione la figura di Mosè, eroico salvatore del popolo ebraico, e quella di Superman, il primo supereroe, nato dalle penne dei due ebrei di

Cleveland Jerry Siegel e Joe Shuster? Se l'è chiesto Assaf Gamzu, il curatore della mostra, che ha notato come "la storia di entrambi comincia nello stesso modo: un bambino è in pericolo, i suoi genitori capiscono la situazione e lo spediscono in un posto lontano da casa, e proprio a causa di quella

contenere in un'antologica, per quanto ambiziosa. Al di là delle figure danzanti, che hanno reso Feiffer una star del disegno impegnato, è fondamentale il paziente lavoro di ricostruzione delle origini, delle prove, degli anni della formazione profondamente imbevuti di atmosfera ebraica di Brooklyn.

Un grande merito dei curatori, ma come lo stesso Feiffer riconosce apertamente, anche di sua madre, disegnatrice di moda e gelosa custode della prima arte del precocissimo Jules.



distanza entrambi crescono più forti e diventano salvatori". Il loro eroismo, commenta Gamzu, risiede nella "capacità di prendere una situazione di precarietà e renderla positiva".

Tra le schiere dei supereroi non poteva mancare anche Sansone. che si caratterizza per la sua natura selvaggia e impulsiva. Alon Rosenblum, curatore del sito Multiverse specializzato nel mondo dei fumetti, osserva che "il parallelo più immediato è quello con Ercole, anch'esso molto presente nei fumetti". Sansone combatte nelle storie della DC Comics, mentre la Marvel ha i diritti per Ercole, ma secondo Rosenblum alla fine si tratta "quasi dello stesso personaggio, dotato di una qualche forma di superpotere".

Persino Abramo è presente nella mostra. In *A Contract with God* il celebre fumettista e scrittore statunitense Will Eisner offriva una rivisitazione della sua storia in chiave ultraortodossa, ambientata nel Bronx, dove l'ebreo hassidico di origine russa Frimme Hersh vestiva i panni moderni del patriarca, firmando un contratto con Dio. Eisner, afferma Rosenblum, ha riproposto il tema "della reciproca responsabilità dell'uomo e della divinità ribaltandone la concezione

tradizionale a senso unico". L'Israeli Cartoon Museum espone

L'Israeli Cartoon Museum espone così il visitatore a una riflessione continua sui temi e nei contesti più vari, ed è proprio questo lo scopo per cui è nato, su impulso del sindaco di Holon Moti Sasson, della consigliera municipale Hannah Hertzman e della Israeli Association of Caricaturists.

Alla base della sua creazione c'è infatti la volontà di "promuovere una maggiore comprensione e consapevolezza del bisogno di caricature nella società e di incoraggiare e promuovere la ricerca sulla caricatura in Israele e sul suo ruolo di riflesso e critica della realtà locale". D'altra parte, commenta Rosenblum, oggi "stranamente è considerato sovversivo usare gli eroi della Bibbia, perché è chiaro che non compariranno mai nelle serie di Batman o Superman, e questa - conclude - è perciò una meravigliosa opportunità di abbattere alcuni tabù".

## Kibush Kishkush

"Ciao Jamil ti serve una mano con quell'ulivo?". "Non importa, perché crearci problemi con le organizzazioni di sinistra?". Questo uno dei dialoghi di *Kibush Kishkush* (*L'occupazione è uno scarabocchio* o anche *L'occupazione è un non-senso*), un pamphlet illustrato che ha come protagonista un giovane israeliano residente nella West Bank che spiega, in lingua ebraica, chi sono quelli che vengono definiti 'coloni',

perché continuano ad abitare lì e quali sono le loro posizioni rispetto all'esistenza della Palestina e alla convivenza con i palestinesi. Ventidue pagine che hanno suscitato la ferma opposizione della sinistra israeliana, reale destinataria del messaggio, e che sono già state soprannominate da alcuni Hasbaraland, una immaginaria terra guidata dalla propaganda. Pubblicato dall'Yesha



Council, l'organizzazione ombrello che riunisce gli abitanti di quelle terre che identificano come Giudea e Samaria, *Kibush Kishkush* è stato distribuito nelle scuole e nelle università e stampato in 10.000 copie. "Lo scopo del libretto – spiega il portavoce di Yesha Yigal Dilmoni – è combattere l'ignoranza sull'argomento. Le persone non riescono davvero ad entrare in contatto con un luogo di cui non concepiscono l'esistenza". Tra le pagine, il protagonista, illustrato dal fumettista e caricaturista Shlomi Charka, vuole sfatare alcuni di quelli che percepisce come stereotipi e dare la propria versione dei fatti: per prima cosa si presenta vestito con dei jeans, un cappellino da baseball e una t-shirt rigettando l'idea preconcetta di chi crede che gli abitanti di quelle città siano solo ultra-ortodossi. Poi, ed è questo il punto che



ha suscitato l'indignazione di alcuni, spiega che i palestinesi e la Palestina non esistono: "Non c'è mai stato uno Stato chiamato Palestina, l'errore ha la sua origine nel periodo nel quale i greci governavano la Giudea e la Samaria e l'hanno denominata in questo modo così come hanno chiamato gli arabi che ci vivevano palestinesi, che sono diversi dagli arabi dentro Israele che sono cittadini israeliani in tutto e per tutto". Viene specificato infine come i territori siano tornati ed essere Giudea e Samaria dopo la liberazione nel 1967 e che le violenze ai danni degli arabi sono perpetrate solo da un piccolissimo gruppo di fanatici, o molte volte dagli arabi stessi, mentre il resto convive ogni giorno con essi.

n. 11 I novembre 2015 pagine ebraiche



# DOSSIER/Comics & Jews

Continua a crescere, Lucca Comics & Games, il festival internazionale dedicato a fumetto, gioco e illustrazione che ha quest'anno come tema "...Sì, viaggiare!". Il successo eccezionale dello scorso anno, che già aveva visto un'edizione rivoluzionata negli spazi, ha convinto gli organizzatori a continuare sul percorso intrapreso, aumentando ulteriormente l'occupazione della città, con padiglioni nuovi e meglio distribuiti. E tale è il successo della maggiore manifestazione italiana dedicata ai fumetti che - questa una vera rivoluzione



di introdurre un tetto giornaliero ai biolietti venduti.



tadel o all'area dedicata ai bambini, in quel Family Palace che compie dieci anni, né per mostre e sale cinematografiche, permettendo alla manifestazione di mantenere la sua caratterizzazione più tipica, quella di grande festa aperta a tutti con centinaia di appuntamenti, e una diversificazione impressionante degli spazi e dei padiglioni. Una festa gioiosa e un po' folle, grazie ai tanti cosplayer, che però non rinuncia né all'arte né agli argomenti impegnativi, come dimostrano in particolare due fra le tante mostre davvero da non perdere. Oltre infatti ai nomi più noti - da Richard McGuire a Toni Sandoval, da Stan Sakai all'italiano Tuono Pettinato fino alle Sturmtruppen di Bonvi un'esposizione è dedicata a Jan Karski. Il corriere della Armia Krajowa - l'Esercito Nazionale, il principale gruppo polacco di resistenza al nazismo - fu testimone della Shoah e riuscì soltanto dopo molti anni a farsi ascoltare, come raccontano nel loro graphic novel Marco Rizzo e Lelio Bonaccorso. Imperdibile, oltre alla Lucca Fantasy Travel Agency, per la quale diversi autori si sono ispirati alla tradizione dei cartellonisti di inizio secolo reinterpretando le località fantasy, è la mostra "Emanuele Luzzati. L'ebraismo in fiaba", aperta già dal 17 ottobre, che ne racconta la carriera di illustratore, cineasta e scenografo per il teatro, in un percorso che ha voluto evidenziare le sue opere più particolari e forse meno note, in cui colori e visione fiabesca sono traccia forte

# "Sì, viaggiare": il mondo è fumetto

Da Lucca Comics & Games a BilBOlBul, continua in autunno la crescita della nona arte



della sua personale memoria ebraica. Curata dal Museo Luzzati di Genova, con la collaborazione del Museo Ebraico di Bologna, la mostra è parte di un percorso più ampio che oltre ai laboratori per bambini prevede un seminario per insegnanti. Protagonisti a Lucca anche i gemelli Asaf e Tomer Hanuka, candidati insieme a Boaz Lavie al Gran Guinigi, che insieme alla redazione, a Giovanni Russo, Giorgio Albertini ed Emilio Varrà presentano a Lucca questo dossier al pubblico del festival. E l'appuntamento successivo, per gli appas-



sionati, non è lontano: apre infatti il 19 novembre a Bologna la nona edizione di BilBOlBul, il festival internazionale del fumetto organizzato dall'associazione culturale Hamelin che dedica l'edizione 2015 - la seconda autunnale - al tema del linguaggio del fumetto e di come questo stia evolvendo in accordo con lo sviluppo di nuovi supporti tecnologici e di nuove forme di fruizione e consumo di "oggetti culturali". È, quello del fumetto, un linguaggio che nasce già ibrido e aperto alla contaminazione e che potrebbe presentarsi in

forme sempre nuove e diverse, sia su supporto digitale che sul tradizionale supporto cartaceo. Gli ospiti, quindi, sono scelti fra coloro che lavorano su entrambe le piattaforme, e che non disdegnano di sperimentare percorsi e linguaggi che comprendono animazione, musica e illustrazione. Oltre a incontri, mostre e tavole rotonde, poi, quest'anno BilBOlBul allarga la sua proposta per il BBBLab con ancora più workshop e con BBBZines: due giorni di mercato con le autoproduzioni straniere. Perché tutto il mondo è fumetto.

## **LUCCA COMICS**



#### 30 ottobre 12.00 **Sala Tobino**

#### **JAN KARSKI**

Approfondire la storia attraverso il fumetto. Con gli autori di *Jan Karski* (Lizard). Marco Rizzo e Lelio Bonaccorso, il curatore della mostra Riccardo Moni, lo storico del fumetto Giorgio Albertini, lo storico Luca Bernardini e la redazione di Pagine Ebraiche.

#### **30 ottobre** 15.00 Auditorium San Giuseppe

#### **COMICS & JEWS**

Presentazione del sesto dossier Comics&Jews, che Pagine Ebraiche dedica ogni anno al rapporto fra fumetto e cultura ebraica. Con gli israeliani Asaf e Tomer Hanuka, Ada Treves, Guido Vitale, Emilio Varrà, Giovanni Russo e Giorgio Albertini.

## Animazione, per la Memoria

Dopo la fase di trasformazione vissuta dai fumetti, che si rivolgono sempre più a un pubblico di lettori adulti, è in corso un cambiamento rapido anche nel mondo dell'animazione. Il fumetto in un certo senso torna alle origini, e la fase "for children only" ormai è conclusa, pur se per farsi apprezzare dagli adulti è stato necessario darsi un tono facendosi chiamare graphic novel. Anche se - come spiega con ironia Art Spiegelman - sempre di fumetti si tratta. Una strada simile sta percorrendo ora l'animazione, sia con lungometraggi "per bambini" che però chiaramente sono pensati per coinvolgere anche i genitori, che con opere dagli argomenti decisamente impegnativi. Senza scordare le origini dei grandi nomi dell'industria cinematografica in tutti i suoi aspetti, è interessante



notare come siano molte le produzioni di quest'ultimo periodo in cui il tema ebraico è importante. Si va da Deuxième Génération - Ma revanche sur Hitler, tratto dal graphic novel di Michel Kichka con la regia di Vera Belmont, che racconta un'infanzia all'ombra della Shoah, alle av-

venture di un detective privato newvorkese. Jerry Sidel, creato nel 1974 da Jérôme Charyn, intitolato Hard Apple, la cui supervisione grafica sarà curata dai disegnatori israeliani Tomer e Asaf Hanuka - presenti a Lucca dove sono candidati ai premi maggiori - che già avevano lavorato per il lungometraggio di animazione Valzer con Bashir di Ari Folman, candidato all'Oscar. E proprio Folman sta lavorando a una versione cinematografica dei Diari di Anne Frank, un progetto annunciato da lungo tempo che però pare stia ora prendendo corpo, con il regista al lavoro su una storia che si concentra sulla figura di Kitty, il personaggio a cui si rivolge Anne nel diario. Sarà un insieme di animazione tradizionale e di stop motion - nell'immagine Folman è alle prese con il pupazzo di Anne - ma è già stata diffusa la notizia che la fase di produzione potrebbe essere lunga. Folman, figlio di sopravvissuti alla Shoah, raccontando la sua ultima impresa, ha spiegato che "C'è un bisogno reale di nuovo materiale artistico, necessario per mentenere viva la memoria delle giovani generazioni".

/P21 pagine ebraiche n. 11 | novembre 2015





## La rivoluzione dello humour

#### Per Kurtzman "Non è necessario essere ebrei per essere matti, ma certo può essere d'aiuto"

Non è necessario essere ebrei per essere matti. ma certo può essere d'aiuto. Questo è quello che ha sempre sostenuto il mitico Harvey Kur-

tzman (1924-1993), l'anima della rivista americana Mad magazine e l'uomo che secondo molti studi recenti ha letteralmente rivoluzionato il senso dello spirito sull'altra sponda dell'oceano attingendo a piene mani dal patrimonio emotivo e culturale ebraico che aveva ereditato dalla sua famiglia. Una poderosa, enciclopedi-

ca monografia di Bill Schelly dedicata al vulcanico artista newyorkese (Harvey Kurtzman, the Man who Created Mad and revolutioned humor in America, Fantagraphics editore) ne ricostruisce oggi il complesso percorso creativo in 650 pagine appassionanti, documentatissime, riccamente illustrate e accuratamente annotate. Si tratta di un lavoro pressoché definitivo per comprendere un disegnatore e umorista dalla straordinaria complessità, la cui reale dimensione e il cui spessore effettivo è probabilmente sfuggito alla maggior parte degli appassionati lettori e ammiratori. Il pubblico di Kurtzman, infatti, è stato quello vastissimo della Little Annie Fanny apparsa per decenni sulle pagine del Playboy prima maniera, o anche della stessa rivista Mad di cui lui fu una delle anime forti, che si dimostrava sensibile al richiamo di un umorismo succulento, profondamente impertinente e provocatorio, a volte brutale e non

aveva occasione di dedicarsi ad analisi intellettualistiche troppo approfondite.

Grazie a un pazientissimo lavoro Schelly rivela oggi quanta cultura e quanto cervello fossero in realtà necessari per generare le sfrontatezze che hanno reso Kurtzman familiare al grande pubblico. Il lavoro del biografo e dell'archivista si di-

mostra forse più appassionante proprio nella possibilità di esplorare con calma e con cognizione di causa le origini dell'arte

di Kurtzman, che come molti altri grandi artisti della sua generazione eredi della tradizione culturale dell'ebraismo europeo e ancora profondamente influenzati dall'emozionalità scatenata dalla vita sull'altra sponda dell'Oceano, dall'antisemitismo e dalle persecuzioni, infine del

drammatico tentativo di mettersi in salvo raggiungendo, spesso scampando a mille avventure, gli Stati Uniti all'inizio del Novecento. Proprio da questo bagaglio di esperienze complesso e ricchissimo, lo stesso Kurtzman, come molti altri suoi coetanei che avrebbero fatto fortuna, trae l'ispirazione necessaria a diventare grande. Ed è proprio grazie a questa complessa combinazione identitaria e culturale che l'arte del disegnatore va ben al di là della produzione manierata e ripetitiva, ma si spinge fino a toccare gli estremi della libertà creativa, nel concepire non solo trame e disegni, ma interi contesti, interi giornali, nuovi orizzonti espressivi e nuovi linguaggi da sperimentare. E soprattutto è così che Kurtzman riesce a superare la sua stessa dimensione artistica personale per divenire un apripista, un punto di riferimento per intere generazioni di creativi in molti ambienti diversi. Non stupisce quindi come raccontando una volta i segreti della sua ispirazione, il padre di Maus, Art Spiegelman abbia detto che il Mad magazine del vulcanico Kurtzman abbia rappresentato il suo Talmud. E sarebbe davvero

restrittivo se in questa affermazione ci limitassimo esclusivamente **Bill Schelly** 

**HARVEY** KURTZMAN

**Fantagraphics** 

a leggere un omaggio alla potenza creativa della redazione della geniale rivista di cui Kurtzman teneva il timone, perché in realtà quello cui voleva

fare riferimento il massimo esponente della graphic novel contemporanea era precisamente l'infinita complessità e la capacità di fare scuola del sistema Talmud e non solo la genialità del singolo autore.

## **Judei De Urbe**

L'arrivo in città nell'antichità, la vita difficile durante il Medioevo. la lunga e ambigua epoca papalina, il Risorgimento e ancora la persecuzione nazifascista e la rinascita del dopoguerra: duemila anni di storia, quella degli ebrei



a Roma, vissuta intensamente. pericolosamente. Duemila anni che rendono la comunità ebraica la popolazione più longeva di Ro-

> ma. attestata da documen-



**Mario Camerini JUDEI DE URBE** Giuntina

tazioni, vicende

tramandate. lingue segrete e cibo gustoso. Ma come raccontare ventidue secoli di storia? Come rendere vividamente chiara la successione dei tempi. l'evoluzione delle fatture degli abiti, la nascita del ghetto e la sua apertura? A rispondere alla domanda è Judei de Urbe. Storia illustrata degli ebrei di Roma, il prodigioso fumetto del brasiliano Mario Camerini edito da Giuntina che. attraverso le sue pagine, vuole ripercorrere la storia dagli albori ai giorni nostri. Un esperimento attraverso il quale l'insegnamento si mescola al divertimento e la successione degli avvenimenti si arricchisce di piccole vicende preziose incastonate qua e là. A fare gli onori di casa, l'immagine di due uomini seduti al caffè: "Gaiardo! La storia degli ebrei di Roma a fumetti... 2000 anni! Nun ce se po' crede!" esclama il primo. "E stamo ancora qua..." risponde il secondo invitando il lettore a scoprire cosa si cela dietro uno dei piccoli grandi miracoli della Città eterna.

## L'ultimo regalo del Dr. Seuss

**Random House** 

zioni in bianco e nero, corredate

Un regalo inaspettato, un tesoro sbucato da una scatola come il più classico Jack in the box. A ventiquattro anni dall'uscita del suo ultimo libro, e a quattordici dalla sua morte. Theodor Seuss Geisel, universalmente noto come Dr. Seuss, riesce ancora a incantarci con What Pet Should I Get?, pubblicato postumo la scorsa estate da Random House Children's Books. Nonostante moltissime illustrazioni, appunti

e schizzi fossero stati riordinati e donati all'Università della California, a San Diego. era rimasta in casa Geisel una cartellina, intitolata "Noble Failures",

che conteneva diversi progetti, e numerosi disegni che il Dr. Seuss considerava, appunto,



"nobili fallimenti". Uno, però, il cui nome originale era Pet Shop. era composto da sedici illustra-

anche dai tipici foglietti con il testo scritto a macchina che l'autore attaccava ai fogli con lo scotch, durante il processo di scrittura. Ci sono voluti pazienza, testardaggine e passione, ma Cathy Goldsmith, la designer e art director che aveva seguito con il Dr. Seuss il lavoro sui suoi ultimi sei libri, è riuscita a portare il libro alla pubblicazione. Incantando tutti, ancora una volta.



/P23 pagine ebraiche n. 11 | novembre 2015



## **OPINIONI A CONFRONTO**

## Testimonianza e menzogna. Invenzione culturale e collante sociale



- David Bidussa Storico sociale

Con L'impostore (Guanda), lo scrittore spagnolo Javier Cercas coglie e propone un grande problema di filosofia civile. Riguarda il doppio ruolo della menzogna, come invenzione culturale e come collante sociale.

L'impostore è un romanzo di non finzione, la storia (vera) di Enric Marco e del suo essere quello che non è mai stato ma che ha interpretato per un bisogno di apparire e poter essere considerato. Vero. Ma quella narrazione che avviene in pubblico non è un monologo. In breve è un contatto tra Enric Marco in carne ed ossa e noi, in carne ed ossa.

Un uomo che prima racconta di essere stato un costante oppositore del regime nella Spagna di Franco, e per questo di esser stato costretto all'emigrazione, poi di essere stato vittima della repressione, poi di essere stato un deportato politico a Flossenbürg. Divenuto il presidente dell'associazione spagnola dei sopravvissuti ai campi, Marco racconta per anni con voce vibrante l'orrore hitleriano, tiene centinaia di conferenze, concede decine di interviste, riceva importanti onorificenze ufficiali, pronuncia un discorso al Parlamento spagnolo in nome dei suoi compagni di sventura.

Un insieme di scene di vita in gran parte non vere che nella primavera del 2005, alle soglie delle celebrazioni per il 60 anniversario della liberazione dei campi di sterminio e di deportazione, uno storico spagnolo, Benito Bermejo, smonta dimostrando che Marco non era mai stato internato a Flossenbürg.

Cercas riparte da qui, da questo fatto, e cerca di comprendere il meccanismo culturale che sta alla base della vicenda di Enric Mario. Un meccanismo che sta anche nelle vicende della tormentata infanzia di Marco ma che non si spiega né solo, né prevalentemente, e su questo Cercas ha profondamente ragione, su quel dato. La vicenda di Marco sta nella macchina della politica, di come si costruiscono





Lo scrittore Javier Cercas ed Enric Marco. il personaggio reale da cui ha preso spunto.

oggi le convinzioni, e su come gli spettatori della ricostruzione del racconto storico usufruiscono e fruiscono del racconto personale, coinvolgente, emozionale dei fatti in storia. Per comprenderlo mi servirò di un parallelo. Dentro Finzioni di Jorge Louis Borges c'è un racconto dal titolo Tema del traditore e dell'eroe, che vale la pena rileggere per capire la forza narrativa de L'impostore. Siamo nell'800 e Fergus Kilkpatrick, capo dei patrioti irlandesi in lotta per l'indipendenza, incarica

James Nolan di individuare il traditore che si nasconde nelle loro file. Nolan scopre che il traditore è proprio lui, Kil-

kpatrick. Il consiglio rivoluzionario pronuncia la sentenza di morte. Ma non si possono scandalizzare i buoni patrioti per i qua-

li Kilkpatrick è un mito. E allora si organizza un falso attentato in cui il traditore rimarrà ucciso. La finzione è salva.

Noi dobbiamo ripartire anche da qui, sapendo che non è solo la finzione ciò che è in gioco. E dunque quello che resta, dopo la rivelazio-

**Javier Cercas** L'IMPOSTORE Guanda

ne, non può essere solo la derubricazione di un racconto e con la sua eliminazione

anche l'annullamento del fatto storico.

Il punto non è diffidare delle testi-

monianze, ma comprendere che l'atto di testimonianza, con tutto il carico di emozione che comporta, è parte della ricostruzione del passato, ma fa anche parte di come tutti noi, a distanza di tempo, chiediamo a quel passato di essere. E dunque il tema non è solo se quella testimonianza racconti un fatto realmente accaduto (com'è normale pretendere che sia), ma che cosa noi cerchiamo, vogliamo, e desideriamo che quella vicenda ci racconti. Non se ci insegna qualcosa, ma cosa noi andiamo a cercare dentro a quella vicenda, quali parole, emozioni, visioni ci interessano. E soprattutto che cosa vogliamo portare a casa dopo. Questa considerazione vale nel doppio senso: di ciò che cercavamo prima, nell'epoca in cui Enric Marco parlava e lo ascoltavamo, e che cosa vogliamo dopo la verità fattuale intorno a Enric Marco. Ovvero se il nostro rapporto con la verità come accoglimento delle parole di allora si rovesci ora nello stesso accoglimento acritico della nuova verità che dal suo smascheramento discende.

## "Nostra Aetate": grazie, ma andrebbe aggiornata



- Sergio Minerbi diplomatico

Ricorre in questi giorni il cinquantesimo anniversario della proclamazione della dichiarazione Nostra Aetate. Questo documento sulle relazioni con le religioni non cristiane, elaborato dopo la Shoah compiuta dai nazisti, rappresenta fino ad oggi il culmine di quanto la Chiesa volesse fare per affrontare le proprie responsabilità nei confronti degli ebrei, considerati insieme ai musulmani e ad altre religioni. Per alcuni questa dichiarazione fu un importante passo in avanti per la coesistenza pacifica dei popoli. Secondo me invece questo passo deve essere considerato troppo poco e troppo tardivo. Troppo tardivo poiché se dichiarazioni di questo genere fossero state emanate prima della Seconda guerra mondiale, forse i nazisti si sarebbero astenuti dai mas-

sacri di ebrei. Troppo poco se leggiamo attentamente il testo della dichiarazione.

Anzitutto si ripete che "autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo". Si rinnova cioè l'accusa secolare dei cattolici contro gli ebrei, anche se mitigata dalla frase se-

guente che recita che il crimine "non può essere imputato indistintamentea tutti gli ebrei allora viventi, né agli ebrei del nostro tem-

po". Ma gli ebrei del tempo di Gesù erano colpevoli. Bisognerà giungere a Benedetto XVI per trovare una versione che non accusi più gli ebrei dell'uccisione di Gesù. Purtroppo quanto scrive quel Papa nei tre volumi sulla vita di Cristo, è poco noto all'interno della Chiesa stessa.

La dichiarazione Nostra Aetate

prosegue con un "non sequitur". Da un lato si afferma che le "autorità ebraiche con i propri seguaci si sono operate per la morte di Cristo", dall'altro che il Cristo "si è volontariamente sottomesso alla sua passione e morte" affinchè gli uomini conseguano la salvezza. Le due tesi sono in contraddizione

> l'una con l'altra. La dichiarazione Nostra Aetate afferma che "La Chiesa crede, infatti, che Cristo, nostra pace ha riconciliato gli ebrei e i gentili per mezzo del-

la sua croce". Questa definizione è in contrasto con quanto detto prima: "Le autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo".

In seguito si afferma che la Chiesa "deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli ebrei in ogni tempo e da chiunque". Ma le contraddizioni non sono finite. Infatti nella Nostra Aetate è scritto: "In realtà il Cristo, come la Chiesa ha sempre sostenuto e sostiene. in virtù del suo immenso amore, si è volontariamente sottomesso alla sua passione e morte". Alla luce di quanto i nazisti hanno perpetrato durante la Seconda guerra mondiale, i fedeli potevano attendere dalla Chiesa una condanna netta e chiara dell'ideologia nazista e delle loro azioni antisemite. Questa speranza non trova però nelle dichiarazioni vaticane conferma sufficente. Rimane il fatto che la dichiarazione Nostra Aetate sia il massimo che la Chiesa ha potuto fare nei confronti degli ebrei. Papa Benedetto XVI ha superato questo limite ma le sue parole, molto importanti, non sono state ancora riconosciute come base della dottrina cattolica. Eppure, nonostante tutto, con la dichiarazione Nostra Aetate la Chiesa ha voluto fare un passo in avanti anche nei confronti degli ebrei. Dobbiamo riconoscerlo ed esserne grati.



info@ucei.it - www.moked.it

## LETTERE

In Italia il tema della formazione, sia scolastica che universitaria, è da sempre al centro di vivaci dispute e contrapposizioni ideologiche. Cosa accade invece in Israele?

Luca Strazzi, Biella

## Israele, futuro a rischio

#### - Francesco Moises Bassano

"L'origine dei problemi che ci sono in Israele è l'atteggiamento poco comprensivo che c'è stato nei confronti di un paese giovane e meraviglioso che è stato costretto a diventare aggressivo per necessità".

Queste parole le pronunció Woody Allen – al secolo Allan Stewart Konigsberg - in un'intervista nel 2003. Da allora, l'incomprensione nei confronti di Israele non è certamente mutata, un'intolleranza che è nata nascondendo fin da subito qualcos'altro, un odio plurisecolare mai sopito.

Ma oltre "gli ormai comuni errori" che sottolineò Allen nella suddetta intervista, dovremmo domandarci riflettendo su queste parole e alla luce della situazione corrente, quale sarà l'Israele di domani, se e quali speranze nella pace e nella convivenza potranno continuare a conservarsi nelle prossime generazioni.

Con la constatazione che esse dovranno vivere in un paese sempre più militarizzato e costantemente colpito e tormentato nelle proprie viscere e sui propri confini da una controparte indisposta a qualunque tipo di compromesso e che considera il terrorista e l'assassino soltanto un martire da santificare con il beneplacito del resto del mondo.

## pagine ebraiche

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna

Direttore responsabile: Guido Vitale

#### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569 info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo ita-

#### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3 Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20 Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

ab sul conto corrente postale numero 99188919 intestato a UCEI 
e- Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00155 
nonto banacini albani: 1-39-8-07601-03200-000099188919 intePagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00155 
acrar di credito con severe ad alla sucuezza PayPaj utilizando la 
il credito Visa, Mastercard, American Expresso PostePay e secazioni che si trovano sul sito suwu, paginerbariche il-

marketing@paginebraiche.it

#### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi www.sgegrafica.it

**STAMPA** 

SERVIZI STAMPA 2.0 Sr.I. Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI

#### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Alberto Angelino, Marco Ascoli Marchetti, David Bidussa, Annalisa Capristo, Cristina Cattaneo-Guicciardi Alberto Cavaglion, Ciro Moses D'Avino, Claudia De Benedetti, Giulio Disegni, Enzo Campelli, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Anna Foa, Daniela Gross, Andrea Yaakov Lattes, Aviram Levy, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Rav Umberto Piperno, Gadi Polacco, Daniel Reichel, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Filippo Tede schi, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli.

I disegni nelle pagine delle interviste sono di Giorgio Albertini.





"PAGINE EBRAICHE" É STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTI QUESTO TRO DI CARTA È STATA FREGNATA CON IL MARCHIO "ECOLABBL", CHE I: UNIONE EUROPEA RUASCIA AI PRODOTTI "AMIO DELL'ANBIENTE PERCHE REAUZZATA CON BASSO CONSIANO REMERICIO E COM MINION INCUINAMENTO DI ARIA E ACQUIA. IL MINISTERO DELL'ANBIENTE TENTA AI CONFERTIO IL MARCHIO "DER RAUDE RINGEL" PER L'ATO UNELLO DI ECOSSTATURI DIALI PARA PER ATRIANDA DI SICUREZZ

- Andrea **Yaakov Lattes** Università Rar Ilan Tel Aviv

Nei giorni in cui è ricominciato l'anno scolastico, anche in Israele sono riemersi come ogni anno nei dibattiti pubblici e nei mass media i vecchi ma tremendamente attuali dilemmi: quali devono essere i fini della scuola? La scuola deve preparare gli allievi all'inserimento nella società adulta e a un lavoro, oppure dar loro soltanto un'istruzione? Ovviamente Israele non è singolare, e gli stessi quesiti assillano anche molti altri paesi occidentali, e pur tuttavia sono paradigmatici perché riflettono non soltanto l'eterogeneità della società con le sue spaccature, ma esprimono anche le molteplici crisi della società moderna e globalizzata, ed Israele è in questo senso un prototipo interessante. Ecco, prendiamo per esempio

l'ambiente haredì, ultra-religioso, dove i ragazzi studiano nelle yeshivot esclusivamente materie tradizionali, quali il Talmud, e dove di conseguenza le suddette problematiche si pongono in maniera assai accentuata. Se aueste scuole seguissero il famoso detto del Talmud nel trattato di Kiddushin, secondo il quale ogni genitore dovrebbe insegnare al proprio figlio un mestiere, allora queste yeshivot non sarebbero proprio in regola. Difatti la maggior parte dei ragazzi che esce dalle yeshivot non solo non hanno un diploma di maturità, ma neanche hanno appreso le materie basilari del curriculum, come la matematica e l'inglese. Queste scuole tramandano sì i testi tradizionali ma non preparano gli allievi a nessun mestiere. Per contro, i ragazzi che studiano nelle scuole laiche, cioè la maggior parte della popolazione, non solo non hanno una pur minima erudizione di ebraismo, ma neanche la lingua ebraica apprendono bene. Infatti sembra che l'ebraico non sia troppo utile in un ambiente globalizzato e super-cibernetico. Basta sapere l'inglese, tant'è che il vocabolario di questi allievi, che

nogrammi stereotipati, come "hi" e "bye" al posto di "buongiorno" e "arrivederci". D'altronde, se la conoscenza dell'inglese può forse essere utile a un futuro inserimento nel mercato del lavoro, ci si riconfronta con il quesito circa il ruolo della cultura e della tradizione, e quindi della scuola, nella formazione dei giovani. Inoltre, si è oramai radicata la brutta usanza, come avviene anche altrove, che non solo ogni qualche anno un nuovo ministro per l'istruzione prende possesso della poltrona, ma anche che ogni nuovo arrivato rivoluziona tutti i programmi a suo modo, cambiando completamente ciò che avevano compiuto i suoi predecessori, e creando confusione fra gli insegnanti e ancor di più fra gli stu-



Piron, aveva ben pensato di ridurre il numero degli esami di maturità che i ragazzi avrebbero dovuto sostenere, lasciando naturalmente quelli di matematica e d'inglese, e quindi inserendo tutte le materie umanistiche in una specie di "cesto", o insalata, su cui si sarebbe poi svolto un unico esame. Adesso, ministro nuovo programma nuovo. Naftali Bennett ha invece posto l'accento sull'organizzazione delle classi, che da ora non potranno più includere più di 34 allievi. Ma, poiché in Israele esistono diversi livelli di maturità, contemporaneamente ha dichiarato che dovrà raddoppiare il numero dei ragazzi che passano la maturità di matematica al livello più alto; soltanto di matematica ovviamente!

Alla base di tutto questo c'è una crisi di fondo delle istituzioni pubbliche, compreso la scuola, così come le avevamo conosciute fino ad oggi. E Israele è appunto espressione del mondo occidentale. L'educazione pubblica aperta a tutti fu creata alla fine del '700, quando si pensava che anche la gente del popolo dovesse imparare a leggere e a scrivere per poter migliorare la propria situazione sociale ed economica. Senonché oggi i ragazzini arrivano a scuola che sanno già leggere e anche giostrare il compiuter. Le altre conoscenze, come ad esempio le materie umanistiche e la lingua del paese, sono sempre meno utilizzate in un mondo globalizzato la cui lingua franca è l'inglese e lo sviluppo economico si basa quasi esclusivamente sull'high-tech. Una materia come geografia da anni non esiste più, tutt'al più si controllano gli indirzzi su Google maps. Anche l'aspetto della socializzazione oggi viene espletato sempre più da Facebook e dagli altri social media, attraverso il compiuter o lo smartphone, e molto meno dalla scuola. Pertanto anche la scuola come istituzione è sempre meno sentita come necessità o utilità. *Il fenomeno si ripercuote anche* sulle università israeliane, che al tempo delle loro fondazioni esprimevano un ethos sionista, e poggiavano quindi sugli studi umanistici, perché questi rispondevano probabilmente a delle esigenze di formazione di una coscienza na-

Questa esigenza oggi in età globalizzata non viene più sentita, e pertanto lo studio di queste materie non si sente più necessario. Di conseguenza le iscrizioni delle matricole diminuiscono di anno in anno, e spesso le classi comprendono soltanto due o tre studenti. Le università israeliane si occupano sempre meno di storia e letteratura e sempre più di nanotecnolo-

zionale e politica.

Senonché proprio queste problematiche gettano le istituzioni in uno stato di disappunto, che si esprime in un cambiamento continuo dei programmi di studio, e in una una confusione dei ragazzi, che non sanno più come prepararsi agli esami. Ed è proprio in questo contesto invece che sarebbe più che mai necessaria la presenza di intellettuali, affinché riflettano sulla nuova realtà creatasi, e che contribuiscano alla costruzione di un nuovo modello culturale e identitario.

oramai non possiedono più abitu-

dini di lettura, si è ridotto a mo-

/P25 pagine ebraiche n. 11 | novembre 2015

"Bisogna sempre rispettarli e proteggerli, i libri. Anche quelli che non piacciono" (Claudio Magris)

LIBRI



Sono Barbie, l'icona di chiunque

► /P32-33

**MUSICA** 

- Rachel Silvera

"Cosa succede quando le ragazze sono libere di immaginare di poter essere chiunque?". Succede che una bambina alta due mele o poco più entra in un'aula universitaria e inizia a spiegare le dinamiche del cervello umano. Una con due lunghe trecce bionde si autoproclama un veterinario nonostante raggiunga a stento il lettino mentre un'altra assai corrucciata si professa un allenatore di calcio e invita degli omaccioni a saltare in alto "come fossero unicorni". Perché, spiega poi la pubblicità da cui sono state tratte queste descrizioni, "quando una ragazza gioca a Barbie, immagina chiunque potrebbe diventare". Perché, in conclusione, "tu puoi essere chiunque". Questo il messaggio di fucsia abbigliato che la Mattel ha deciso di dare nell'ultima réclame della bambola più famosa del mondo e che in poche settimane è diventato uno dei video virali del momento. Alla protagonista dei giochi di intere generazioni è poi dedicata la grande mostra "Barbie -The Icon" che ha aperto i battenti lo scorso 28 ottobre al Mudec di Milano. Messa in commercio 56 anni fa con il nome esteso di Barbara Millicent Roberts, Barbie deve la sua nascita all'idea e al genio imprenditoriale di Ruth Handler Mosko, cresciuta a Denver ma originaria di una povera famiglia ebraica polacca sfuggita ai pogrom. La Handler, in società con il marito Elliot e Harold Matson, fonderà la Mattel iniziando a produrre ukulele giocattolo e inventando poi una bambola dedicata alla figlia Barbara con un corpo conturbante e la possibilità di essere tutto ciò che vuole senza mai perdere di vista la moda. Il resto è leggenda. Una leggenda raccontata a Pagine Ebraiche dal curatore della mostra Massimiliano Capella, che spiega: "Cosa distingue Barbie da tutti i precedenti e dal modello tedesco Bild Lilli Doll che ispirò la Handler? Sicuramente il fatto che fosse una bambola con diversi outfit che potevano essere cambiati e combinati. Barbie ha perClark definisce i nuovi tratti somatici della bambola ispirandosi all'attrice americana Farrah Fawcett, protagonista del serial televisivo Charlie's Angels, Barbie appare avvolta in un luccicante abito in satin rosa shocking, con un boa di lame, sorretta da un piedistallo a forma di stella, pronta a scendere in pista e a ballare al ritmo della Disco Music.

**SPORT** 

SAPORI



non ha inventato nulla, ma è stata lo specchio della società. Nella mostra abbiamo allestito una timeline, una linea del tempo nella quale illustriamo i cambia-

smata da esso? Risponde Capella: "La verità è che la Barbie

menti negli anni. La bambola si è mossa attraverso le trasformazioni economiche e antropologiche che ha assorbito ed interpretato". Ma perché allora per decenni ha ricevuto accuse per i suoi canoni impossibili da raggiungere? "Quello che dà fastidio

ad alcuni è dato dal fatto che essa sia idealizzata. Barbie non ha creato le minigonne o affini. Non bisogna averne paura ma è necessario viverla per quella che è: un racconto, un sogno ispirato a dive come Marilyn e Audrey. Loro sono forse accusate di essere diseducative?".

messo alle bambine di creare situazioni

personali diventando la loro nuova amica del cuore. Mentre giocavano costruivano una immagine moderna nella quale tutto era possibile. La loro beniamina non si sposa mai, non fa figli, lavora e veicola il messaggio più importante: quello della libertà". Ma Barbie ha plasmato il mondo o è stata pla-

## UNA STORIA MILLENARIA RACCONTATA ATTRAVERSO LA MODELLA PIÙ FAMOSA AL MONDO

## Dai progrom alla bambola mito

**MEMORIA** 

Nel mondo ci sono tante tribù e altrettante sotto-tribù. Nella tribù delle ragazze c'è la tribù che gioca a Barbie e quella che non ci gioca e anche nella tribù dei maschi c'è una sotto-tribù che ama giocare a Barbie. Ma su una cosa tutte le tribù sono d'accordo: "Barbie non sembra affatto ebrea". Inizia così The Tribe, il documentario del 2005 diretto da Tiffany Shlain e narrato dall'attore Peter Coyote che si pro-

pone di ripercorrere la storia e l'evoluzione del popolo ebraico attraverso un piccolo particolare: ad inventare la Barbie. la bambola più famosa del mondo, fu una donna ebrea, Ruth Handler, discendente da una famiglia sfuggita ai pogrom in Polonia. The Tribe, premiato anche al festival indipendente Sundance, affronta con ritmo e una giusta dose di coraggio la storia millenaria di un popolo sopravvissuto

a secoli di persecuzione, costruendo un collage di immagini e usando come interpreti principali le Barbie (per fare un esempio, si illustrano le differenti correnti dell'ebraismo attraverso l'eterno fidanzato Ken cambiandolo di abiti). Pensato per essere projettato nelle classi, il documentario termina con una domanda aperta: "Siamo sicuri che approdati nel nuovo millennio debbano davvero ancora esistere



28-10-15 / 3-3-16

**BARBIE THE ICON** 

Mudec, Milano

▶ Barbie Millicent Roberts nella prima versione di Teen Age **Fashion Model del 1959** 

delle tribù di insiders e outsiders?". In una lunga intervista la 'mamma di Barbie' Ruth Handler spiegò l'origine del suo successo come una eredità acquisita dalla sua famiglia ebraica, nella quale. per sopravvivere alle persecuzioni, le donne ricoprivano un ruolo fondamentale. Concorda il curatore della mostra milanese Massimiliano Capella: "In ogni creazione portiamo una parte di noi. E allora in fondo possiamo ammettere che Barbie ebrea un poco lo è".

## **○** LETTERATURA - STORIA

La letteratura, quella vera, infligge cicatrici profonde. Può deviare il corso della vita e si lascia contemporaneamente attraversare dalla paradossale enormità dell'esistenza.

La letteratura non è invenzione. A quella, purtroppo, pensa già l'esistenza quotidiana, che è sempre più grande e più dolorosa di ogni nostra più fervida fantasia. È piuttosto un modo di regolare i conti con il nostro destino, di fissare la vita e di farla scorrere in qualche modo negli argini che possono esserci compren-

Giunto alla sua più difficile e più alta prova letteraria, con questo Non luogo a procedere (Garzanti editore) che arriva ora in libreria, Claudio Magris, già celebrato fra i massimi scrittori esistenti e fra le voci più autorevoli della cultura europea, prova a salire ancora un gradino. E lo fa con un romanzo che tenta di coniugare l'estremo particolare con l'estremo universale.

Non è infatti la grandezza effettiva, la centralità geografica, che possa garantire l'universalità di un'idea, così come non è la tronfia celebrazione fine a se stessa del particolarismo esasperato, a dare a un'opera il respiro dell'universalità. È piuttosto lo sguardo, la sensibilità di chi si prende carico di scrivere, a fare del molto vicino un luogo dove tutti i lettori possano ritrovarsi.

Per avvicinarsi a Non luogo a procedere, il romanzo che torna all'ossessione della guerra, della violenza, della persecuzione e la legge come un maleficio inestricabile dalla vita stessa, Claudio Magris riparte da Trieste, né avrebbe potuto fare altri-

Triestino, e spaventosamente reale. terribilmente raggiungibile eppure inevitabilmente straniante, lo sfondo da cui prende le mosse. La Trieste contesa e calpestata, teatro delle peggiori atrocità, dello scontro e dell'incontro delle tre anime d'Europa, la latina, la germanica e la slava, casa apparentemente indifferente e silenziosa dell'unico forno crematorio che offuscò il cielo italiano, luogo per cento anni di indicibili sofferenze e inconfessabili passioni. Triestino il personaggio, realmente esistito e che non avrebbe potuto certo abitare altrove, di Diego De Henriquez, il militare cavalleresco e ambiguo che attraversò in punta di piedi tutti i regimi e tutti gli orrori cercando di non imbracciare le armi che gli erano date, ma anzi accatastandole in un gigantesco, grottesco deposito. Quel deposito non rispondeva unicamente alla sua ansia di accumula-

# Nella città del Non luogo a procedere

Museo della guerra per la pace, che appena adesso, dopo decenni di colpevole indifferenza, proprio a Trieste

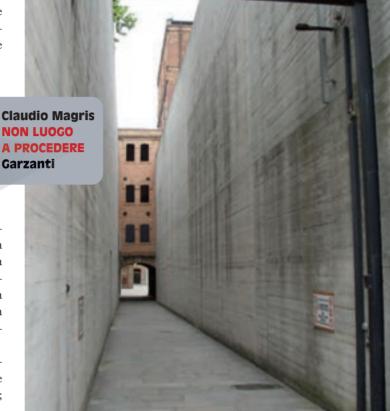
comincia a prendere vita.

A De Henriquez, erede di un antico, nobile casato militari portoghesi al

servizio degli Asburgo e quindi di tutti coloro che ne seguirono, Magris riconosce il passo d'avvio. Ma rivendica di fronte al lettore l'assoluta libertà dello scrittore vero di inchinarsi all'originalità della vita senza ridursi per questo a esserne il copista e il fedele biografo dei propri fanta-

Certo De Henriquez è stato un personaggio reale, o forse, per le sue estreme ossessioni, piuttosto surreale; cale collezione di armamenti e do-

"Anche le opere diaristiche più



guito a mettere in sicurezza e lui ne fu il custode. Certo la sua morte a 63 anni, nel 1974, fra le fiamme di un incendio doloso, resta uno dei punti oscuri dell'Italia delle trame e delle strategie oscure. Certo il primo segmento di un museo unico al mondo che espone la sua collezione ha effettivamente aperto i battenti solo pochi mesi fa. E certo, infine, Magris non può fare a meno di restituire a Trieste il suo ruolo ineluttabile di capitale delle minoranze e della diversità, di crocevia degli intrighi e delle passioni, di baricentro, snodo e punto di terribile attrito di tutte le Europe possibili.

Ma lì, a questo riconoscimento, si fermano i conti e devono limitarsi, senza cedere ad alcun compiacimento, i riferimenti. A partire da lì e molto lontano dai manierismi e dai triestinismi che abbondano soprattutto negli anni e nei luoghi dove l'ossequienza e il conformismo culturale pesa come una cappa in-

## Diari salvati, diari sommersi

estese non riescono ad eguagliare la mole dei diari ancora inediti del professor Diego De Henriquez. Il corpus del suo lavoro è valutabile in 300 volumi per un totale di circa 50mila pagine. A questo va aggiunto il suo archivio, composto approssimativamente da un milione di schede". I mitici diari di Diego De Henriquez trattano prevalentemente di ogni cosa abbia a che fare con il concetto di 'difesa', dai microorganismi agli esseri umani. Ampi spazi sono dedicati alla raccolta di graffiti da lui rinvenuti nelle latrine di tutta Europa, tanto da formarne una sorta di almanacco dell'erotismo popolare. Si tratta di un corpus immenso che quantomeno sotto il profilo

quantitativo non ha confronti con altri modelli della letteratura europea, e di una combinazione con elementi di conoscenza scientifica e di introspezione psicologica e parapsicologica. Le sue ricerche portano all'esplorazione di

una quarta dimensione. Gli esperimenti diaristici di De Henriquez possiedono così una dimensione magica e rendono visibile il confine, ma in effetti non

hanno nulla a che vedere con un'interpretazione mistica...". Così Gustav René Hocke nel suo leggendario studio enciclopedico Europaeische Tagebuecher aus vier Jahrhunderten (Quattro secoli di diaristica europea), redatto in Roma e pubblicato a Wiesbaden nel 1963. Per la prima volta, e mentre ancora il suo autore era alacremente all'opera. veniva alla luce l'oceanica raccolta di diari di cui tanto si sarebbe parlato negli anni seguenti e che secondo alcuni sarebbe costata infine la vita allo stesso De Hen-

riquez (1908-1985, nell'immagine gui a fianco scattata nella sua abitazione di Genzano, alle porte di Roma). la cui im-

mensa e affascinante opera (uno studio di circa 1200 pagine corredato da migliaia di note e dall'analisi del lavoro di centinaia di diaristi, da Cristoforo Colombo alla regina Vittoria a Gottfried Benn) sarebbe stata accolta dagli addetti ai lavori come "una for-



volta un personaggio

**EUROPAEISCHE** molto originale, Oppositore se-

greto di Hitler, amico di una generazione di comunisti tedeschi come Alfred Andersch e Hans Werner Richter, corrispondente di guerra e grande firma dei guotidiani tedeschi del dopoquerra dall'Italia, è oggi considerato soprattutto un grande esperto di diaristica e di cultura letteraria del manierismo.

Ma la sua prima analisi dei diari che De Henriquez andava componendo in una Trieste da non molto liberata dagli orrori del dominio nazifascista, e da poco tornata all'Italia dopo il decennio di amministrazione militare angloamericana, costituiscono un elemento essenziale per comprendere l'enigmatica figura di un personaggio che allora era considerato da molti con sospetto e con fastidio.

Ma De Henriquez, l'ombra che ha









superabile, spicca il volo la letteratura e allargando lo sguardo per abbracciare l'orizzonte si lascia alle spalle tutti gli impacci della cronaca. Per questo nel libro il faticoso lavoro di riordino del Museo della guerra per la pace voluto da De Henriquez è affidato a una donna cui tocca l'incarico di coniugare l'yiddish con il creolo e di riassumere tutti i destini di coloro che portando un'identità definita hanno subito violenza, sono precipitati nella ferita della storia. Per questo i tanti terribili fatti realmente accaduti (a cominciare dalla Shoah, l'avvenimento che anche secondo l'autore rappresenta il punto estremo del destino europeo, che l'Italia becera e indifferente preferisce dimenticare, vorrebbe mettere da un canto senza averli mai affrontati)

tornano in forma di romanzo e la vita, attraverso la letteratura, torna a scorrere con le sue oscenità e i suoi eroismi sotto i nostri occhi.

A Francoforte gli editori di mezzo mondo prendono in mano un raro nuovo libro che vale la pena di tradurre dall'italiano. Sfogliando con lui le pagine fresche di stampa, Magris racconta intanto di sentirsi spossato, prosciugato da questi ultimi dieci anni di lavoro e dalla fatica immensa di scoprire le carte della storia. E accetta di ricostruire alcuni degli itinerari che lo hanno portato a questo Non luogo a procedere in cui la Giustizia si fa attendere in eterno, la speranza è immancabilmente tradita, eppure la vita non sa fare niente di diverso che procedere inesorabilmente. È questo forse il libro più difficile proprio perché è un messaggio per tutti e non richiede, come nel caso di *Danubio* o di *Microcosmi*, una reale collocazione dei luoghi sulla carta geografica. Ed è forse un libro che dice di Trieste più che molte altre recenti prove lette-

rarie la verità più profonda: che la

città della letteratura in realtà non

è lo stesso luogo raggiungibile in vi-

sita turistica, ma resta segnata esclu-

sivamente negli atlanti della mente

e cittadini ne sono tutti coloro che

vogliono farla propria con il pensie-

E tornano fra le righe i segni che hanno colpito lo scrittore e che con amabile generosità racconta all'interlocutore. Quel numero di telefono inventato per un artificio letterario e cancellato nella correzione delle ▶ Nella pagina a fianco, la Risiera di San Sabba, unico lager sul territorio italiano. A sinistra Diego De Henriquez accanto a un carro armato e il carro funebre di Francesco Ferdinando, l'erede al trono d'Austria assassinato a Sarajevo, che attraversò Trieste e fu poi custodito dal collezionista.

ultime bozze, perché vi rispondeva una incolpevole, ma affascinante utente. La bellezza della moglie dell'avvocato Zimmer, che nella città danubiana dai quattro nomi, oggi nella Voivodina serba del Banato (nel tedesco ormai cancellato Weisskirchen, in serbo Bela Crkva, in ungherese Fehértemplom, in rumeno, Biserica Alba), aveva quattro amanti per rispondere al richiamo di ogni possibile etnia lambita dal grande fiume. E a richiamare Magris, in un misto di risentimento, imbarazzo e commozione, è il figlio di una donna che portò quel nome e quella vita, di un personaggio letterario che all'insaputa dello scrittore visse di vita vera.

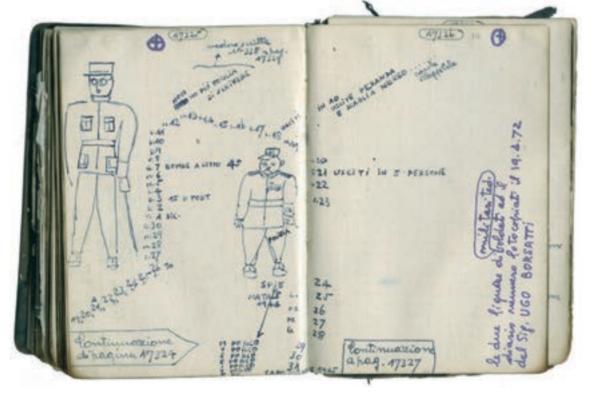
Si allunga la grandezza di ombre gigantesche e sfuggenti come quelle appartenenti a Elody Oblath, Enrico Rocca, Ercole Miani, che con Carlo Michelstaedter continuano ad accompagnare Magris nell'inesorabile, incessante itinerario da Trieste al Non luogo a procedere.

Proprio pensando a Miani, eroe suo malgrado della Prima guerra, dell'impresa di Fiume, della Resistenza, dell'occupazione jugoslava e della Guerra fredda, prima del congedo, l'autore condivide ancora una confidenza. "Da ragazzo lo vedevo imperturbabile al caffè e mi chiedevo, come si fa a stare davanti a una tazzina, a leggere il giornale, dopo essere sopravvissuto alle torture delle SS e delle bande fasciste". Proprio in quegli anni Miani, che sembrava condannato a salvare perennemente da solo e sulla propria pelle l'onore nazionale, aveva deciso di rimandare le sue innumerevoli medaglie (quattro solo sui campi di battaglia del 15-18) al mittente. Nell'Italia incapace di fare i conti con la propria storia, nel paese del non luogo a procedere, non riusciva più a comprendere che uso avrebbe mai potuto far-

Guido Vitale



e scrittore tedesco Gustav René Hocke. Ai lati una parte dei manoscritt e dei diari di Diego De Henriquez da lui esaminati.



suscitato l'avvio del grande percorso letterario di Claudio Magris in *Non luogo a procedere*, il documentarista che aveva cercato di mettere in salvo le segnalazioni e le testimonianze dei perseguitati e dei deportati che fra le mura della Risiera di San Sabba attendevano la morte, che aveva probabilmente trovato tracce sicure dell'opera di delazione operata in città per favorire le orrende azioni dei tedeschi e dei fascisti loro complici, chi era realmente?

Hocke ne traccia profeticamente la figura di un documentarista ossessivo e di un cronista dettagliato che osserva e descrive la realtà, le violenze, le prevaricazioni, le passioni oscure, come se non ne facesse parte.

Immediatamente dopo la guerra, vicino al forno crematorio della

Risiera fatto saltare precipitosamente in aria dai tedeschi prima della ritirata, De Henriquez si era tuffato nell'opera di documentazione dei messaggi graffiti sui muri dai deportati. "L'avevano lasciato prendere i suoi appunti – racconta in un'intervista la moglie dopo la misteriosa morte del professore - perché i responsabili del tempo, il governo militare alleato di Trieste, vedeva in lui uno

studioso. Poi però qualcuno ci deve avere ripensato. Doveva essere la fine di luglio o i primi giorni di agosto 1945, mio marito è rimasto nella Risiera tre giorni di seguito. Lavorava anche di notte a lume di candela. Si concedeva soltanto pochi momenti di riposo per dormire. E non posso dimenticare il suo rammarico, la sua delusione quando è tornato a casa dopo tre giorni. Adele, mi ha detto, hanno cancellato tutto quello che era scritto sui muri. Quando mi sono svegliato stamani ho trovato una squadra di imbianchini che ha ricoperto tutto con strati di calce. Non ho potuto portare a termine il mio lavoro. Chi lo sa perché lo hanno fatto".

Hocke fissa anche una misura della produzione diaristica utile a dimostrare che oggi altri conti non tornano. Dopo l'incendio certamente doloso in cui De Henriquez trovò la morte e parte della sua immensa collezione di oggetti e documenti fu fatta sparire, i diari rimasti a disposizione prima della magistratura inquirente (che ha tentato di usarli per fare luce anche sul caso della Risiera e su alcuni episodi oscuri della nostra storia recente, come la strage di Peteano) e ora dei Civici musei triestini sono in numero minore di quelli citati dallo studioso tedesco. Alcuni quaderni mancano all'appello. E c'è chi crede fermamente che in quello spazio rimasto vuoto sugli scaffali degli archivi sarebbe stato possibile trovare elementi di prova riguardo alla delazione e alla deportazione degli ebrei che non fecero mai ritorno.

g.v.

## **O-** STORIA

- Daniela Gross

Il suo primo incontro con Diego De Henriquez risale a trent'anni fa. Allora Veit Heinichen non è ancora diventato il giallista di successo che conosciamo. Fa l'editore e pubblica, per la Fisher Verlag, il volume di René Hocke dedicato ai diari europei. Vi compaiono memorialisti celebri e celebrati come Thomas Mann o Sigmund Freud e con loro il collezionista triestino, autore del diario più voluminoso della storia europea (oltre trecento quaderni). Sembra una di quelle informazioni da Guinness che di solito si dimenticano subito. Se non fosse che Heinichen inciampa di nuovo su De Henriquez, questa volta nei panni di scrittore.

Lui - che è laureato in economia, ha lavorato alla Daimler Benz, è stato libraio e poi nell'editoria - si è messo a scrivere e scala le classifiche con i suoi romanzi che dipanano storie noir su sfondi di scottante attualità. Intanto, ha lasciato la Germania e ha messo su casa a Trieste. Qui tutti sanno dello stravagante professore che collezionava armi e dormiva in una bara, se non altro perché ogni tanto una nuova polemica che lo richiama in causa

Heinichen ne sente parlare e riparlare, s'incuriosisce. Sono però soltanto chiacchiere. Finché su un giornale ritrova la storia raccontata da un colonnello dei carabinieri, Ferdinando Musella. Capitano al tempo delle indagini sulle morte di De Henriquez, Musella dichiara a chiare lettere che non si è trattato di un incidente. La sua è una voce che vale un certo credito, anche perché al tempo delle indagini è stato promosso e trasferito molto alla svelta.

È abbastanza perché si accenda

# Le lunghe ombre della Risiera

una prima scintilla. Veit Heinichen va in Tribunale e consulta le carte del caso De Henriquez. Si trova davanti un fascicolo altissimo, in cui il primo foglio è la lettera.

Un cugino di Gaetano Perusini denuncia che quest'ultimo è stato ucciso mentre indagava sulla morte del suo amico De Henriquez. Perché quel foglio è lì? si domanda lo scrittore. Perché non è nel fascicolo Perusini? Non gli ci vuole molto a scoprire che quell'incartamento è scomparso dal Tribunale. Riesce a ritrovarlo in Questura e inizia a leggere.

La scintilla a questo punto è un incendio.

Partiamo dai diari di De Henri-

Heinichen spulcia gli archivi e arriva ai diari di De Henriquez. È sommerso da migliaia di pagine, spesso ripetitive e ridondanti. Le decifra e si sfor-

za di capire quanto è scritto fra le righe. Intanto incontra centinaia di testimoni. Ci vogliono anni ma alla fine il mo-

saico prende forma e diventa un libro, *Le lunghe ombre della morte*, pubblicato in Italia nel 2006.

La trama è presto detta. La sco-

perta di un deposito d'armi sull'altipiano carsico costringe il commissario Proteo Laurenti, protagonista dei noir di Heinichen, a riaprire due casi degli anni Settanta rimasti insoluti: la morte del

collezionista

Henriquez,

morto in cir-

costanze oscu-

re nel rogo del

de

Diego

Veit Heinichen LE LUNGHE OMBRE DELLA MORTE Edizioni E/O

suo magazzino, e l'omicidio del professor Perusini, insigne studioso di tradizioni popolari. È più che sufficiente per scatenare, se non altro a Trieste, moltissimi malumori. Veit Heinichen, cosa l'ha portata a occuparsi del caso De Henriquez?

Sono sempre incuriosito da argomenti come questo, che sono sulla bocca di tutti e allo stesso tempo rimangono tabù. E come la ricerca procedeva si aprivano nuove domande, ad esempio riguardo l'inaccessibilità dei diari. Non è facile consultarli e non si possono riprodurre. Vanno letti alla presenza di un funzionario del Comune di Trieste, molte pagine sono secretate con spille e graffette per il rispetto della privacy e si possono vedere solo i taccuini che risalgono a più di cinquant'anni fa. Mi sono chiesto spesso chi ha deciso che

## **Dalla Shoah alle trame nere**

quez. Entriamo nelle celle della Risiera di San Sabba e finiamo nel mezzo dell'omicidio di Gaetano Perusini, docente universitario e possidente terriero di Ipplis, Friuli. Da qui ci spostiamo nel cuore degli anni di piombo: a Peteano, dove nel maggio 1972 tre carabinieri sono ammazzati dai neofascisti; tra le file di Gladio; all'alba della P2. Potremmo infine ritrovarci a Londra, sotto il ponte dei Blackfriars, dove nell'82 viene impiccato il banchiere Roberto Calvi.

Sono alcune delle traiettorie, imprevedibili e a prima vista incredibili seguite da Veit Heinichen in *Le lunghe ombre della morte*. Lo scrittore non è però il solo a vedere nella morte di De Henriquez il primo atto di una trama ancor oggi sottaciuta che dagli anni dell'occupazione nazista si

snoda fino al passato prossimo.
A pensarla così è anche Vincenzo
Cerceo, settant'anni, colonnello
in congedo delle Fiamme gialle,
vicepresidente dei Finanzieri democratici, che a Diego De Henriquez e alla sua storia ha dedicato
anni di lavoro.

Cerceo, nativo di Calascio, in provincia dell'Aquila, ha lavorato a Brunico, La Spezia, Napoli, Marsala prima di essere trasferito a Trieste, dove si occupa dei traffici nucleari e di armi che in quel periodo attraversano la regione. Qui il colonnello che investiga sugli intrighi internazionali si appassiona a un tratto di storia altrettanto torbida, quella del confine orientale durante l'occupazione nazista e nel dopoguerra.



Presto si trova a fare i conti con Diego De Henriquez. Cerceo si immerge nei suoi diari per anni, con un lavoro certosino che, come testimonia Veit Heinichen, deve sottostare a regole ferree. Il colonnello però non si scoraggia. Legge, ricopia pagine su pagine, annota, commenta. Ne risulta un libro, Scriptor rerum – Diego de Henriquez cronista della Trieste 1914-47 (2014) con Claudia Cernigoi e Maria Tolone, che attraverso gli stralci dei diari del collezionista permette di gettare lo sguardo su alcuni scenari cruciali di metà Novecento.

Il primo aspetta che risalta è il collaborazionismo. "Quando, dopo l'8 settembre 1943, i nazisti crearono il Litorale Adriatico e ne elessero Trieste capitale – nota Cerceo - la popolazione di questa città, nel suo complesso, non dimostrò particolare animosità, purtroppo, contro gli occupanti. A parte la collaborazione fornita a livello istituzionale dalla élite borghese locale, è significativo annotare quanto scrive de Hen-

## Il processo di Trieste -



## La sentenza che svelò l'orrore

Passano trent'anni prima che si faccia luce sui crimini della Risiera di San Sabba. Il processo si apre a Trieste il 16 febbraio 1976. Davanti alla Corte d'assise, presieduta da Domenico Maltese, compaiono trenta avvocati in rappresentanza di sessanta parti civili e 174 testimoni. Fra loro, i sopravvissuti; i parenti delle vittime, costituitesi parte civile e cinque storici: Enzo Collotti, Tone Ferenc, Mario Pacor, Galliano Fogar e Teodoro Sala. È la prima azione a spezzare il silenzio giudiziario sui crimini nazisti in Italia dopo i procedimenti contro Herbert Kappler (Roma 1948) e Walter Reder (Bologna 1951). La sentenza, pronunciata il 29 aprile, lascia però molti con la bocca amara. Il procedimento contro August Dietrich Allers - a Trieste dalla primavera '44 come comandante dell'Einsatzkommando Reinhard - è dichiarato nullo. Allers è infatti morto un anno prima. Joseph Oberhauser - comandante della Risiera dal settembre '43, e prima a Belzec - è condannato all'ergastolo in contumacia. Rimane però indisturbato a Monaco, dove lavora in una birreria e muore tre anni più tardi. La giustizia italiana non ne chiede l'estradizione perché gli accordi italo-tedeschi si limitano ai crimini dopo il 1948. Malgrado ciò il processo mantiene una profonda rilevanza. Gli orrori della Risiera sono svelati in tutta la loro gravità. Non crimini militari, come si era cercato di lasciare intendere: ma crimini comuni di persecuzione politica e razziale, come dimostra allora l'avvocato di parte civile Sergio Kostoris, uno dei protagonisti di quel processo, gettando le basi dei principi oggi recepiti dai Tribunali penali internazionali.

cosa può e non può essere visto, perché non si è creato un comitato scientifico a questo scopo e perché mentre gli anni passano non si aggiungano alla consultazione nuovi diari.

#### Perché tanta segretezza?

Il fatto che quei diari siano stati resi tabù ci conduce a due domande. De Henriquez è stato un testimone scomodo dell'epoca? Chi ha approfittato della sua morte? Il movente è sempre la chiave di lettura di un mondo.

#### Ha trovato le risposte?

Il mio obiettivo non era indagare, non è il mio mestiere. Volevo invece capire l'atmosfera e la società di quegli anni. Nell'omicidio di De Henriquez si intrecciano molti elementi. Era un uomo molto solo,



sospettava tutti di averlo derubato e tradito, nutriva profondi rancori e al tempo stesso sapeva tanto di molte cose.

Nel documentario "Le lunghe ombre

della morte" lei ripercorre le tracce della sua ricerca. Una delle piste più eclatanti è quella politica, per cui nei diari di De Henriquez si rintraccerebbero le origini di Gladio e non solo. I diari citano chiaramente alcuni dei protagonisti dell'estrema destra di quegli anni. Da quelle pagine si arriva alla strage di Peteano. Carlo Cicuttini, uno dei responsabili, vi compare con chiarezza. Poi c'è l'Ordine di Malta e arriviamo a Gladio e quindi a Licio Gelli. Parliamo di un periodo che ha lasciato un'ingombrante eredità politica, con cui ancora oggi ci troviamo a fare i conti: a livello locale e nazionale.

Da anni si dice che nei diari di De Henriquez si celano i segreti più oscuri della Risiera di San Sabba. Alfonso De Henriquez ha dichiarato che il padre sapeva troppo su quest'argomento e che per questo è stato ucciso.

Un recente lavoro di dottorato di René Moehrle afferma che le testimonianze più importanti sulla Risiera si trovano proprio nei diari di Diego De Henriquez oltre che nel memoriale di Bruno Piazza. Uno degli argomenti che andrebbero indagati riguarda il collaborazionismo e i suoi effetti. Dove sono finiti i beni espropriati? Dove si è spostato il potere? Sono soggetti delicati e complessi: servirebbe un approfondito lavoro scientifico per riuscire a fare chiarezza.

Ha dedicato quasi sette anni al caso De Henriquez. Che cos'ha provato vedendo che Claudio Magris si è ispirato, nel suo ultimo romanzo, al medesimo personaggio?

Nessuno possiede in esclusiva un argomento: sarebbe molto grave se fosse così. Diego De Henriquez aveva così tanti spettri dentro di sé, che ci sono molti modi di avvicinarsi alla sua figura.

riquez: secondo lui, una buona metà della popolazione della città, in quel tremendo biennio, ebbe modo di interagire, in un modo o nell'altro, con gli occupanti in maniera occasionale o stabile". Vittorio Cerceo riporta nelle sue note anche episodi più spinti, ad esempio la storia de "l'avvocato T. Z., fascista convinto e già vice federale nel periodo prebellico" che dopo le leggi razziste compila una lista di guaranta ebrei e la porta al comando SS di piazza Oberdan, "De Henriquez rimase perplesso: il nome era molto conosciuto nella borghesia cittadina. Una conferma però gli giunse da fonte inoppugnabile: la dattilografa dell'avvocato gli confidò di aver battuto a macchina lei stessa quell'elenco!".

Una delle ipotesi che più spesso tornano, quando si parla di De Henriquez, è che la sua morte sia legata alla Risiera. Il figlio Alfonso sostiene (e non è l'unico) che il padre venne ucciso perché, nell'imminenza del processo della Risiera, non rendesse pubblico quanto sapeva. In particolare. sottolinea Cerceo, un elenco di collaborazionisti di cui aveva da poco iniziato a parlare con il giornale Il Meridiano e alcune foto scattate nel campo di sterminio che accanto ai nazisti ritraggono un centinaio di italiani che lavoravano alle direttive delle SS. **Ouarant'anni dopo l'omicidio del** collezionista è ancora insoluto. I suoi diari hanno però continuato a parlare. Proprio in quegli appunti un giudice di Venezia troverà gli elementi per risolvere l'enigma della strage di Peteano. Il collezionista era in contatto con i neofascisti del movimento Fiamma. "Grazie ai contatti di de Henriquez con mercanti di armi

antiche e moderne – scrive Cerceo - il gruppo riuscì ad entrare in possesso di armi: e qui il figlio del professore dice che lo stesso Carlo Cicuttini (poi condannato per la strage di Peteano ndr)

avrebbe acquistato in tal



Cerceo, Tolone
Cernigoi
SCRIPTOR
RERUM
Websterpress

modo una pistola. Quando avvenne l'attentato di Peteano, così avrebbe detto Diego de Henriquez: 'credo di conoscere gli elementi ultimi coinvolti in questa strage (...) io li ho sempre aiutati a fin di bene e mai a fin di male'".

In quei quaderni lo scrittore Heinichen ha colto i primi passi di

Gladio, l'organizzazione paramilitare clandestina che per anni operò nel Nordest contro il pericolo slavo e comunista, oltre al farsi della P2. Lo scrittore è arrivato fino a qui dipanando il mistero di un'altra morte, quella di Gaetano Perusini, professore universitario di tradizioni popolari. possidente dei vigneti di Rocca Bernarda, È amico di De Henriquez ed è ucciso tre anni dopo. mentre indaga sulla sua scomparsa. Il caso è archiviato come come delitto a sfondo omosessuale, scenario che gli amici ritengono poco credibile.

L'allora custode di Rocca Bernarda racconta, nel video "Le lunghe ombre della morte" diretto da Giampaolo Penco, che il professore gli aveva affidato importanti documenti da rendere pubblici in caso di emergenza. Pochi mesi dopo la morte di Perusini i ladri fanno piazza pulita e, misteriosamente, rubano solo quelle carte. Che cos'erano? Perché il custode non le aveva mostrate? E come mai Gaetano Perusini poco prima di venire assassinato lascia in eredità i suoi beni all'Ordine di Malta? Perché proprio all'ordine di Licio Gelli, gran Maestro della P2 collegato alle SS?

Sono storie da brividi e chissà cos'altro salterà fuori dai diari di
Diego De Henriquez. Intanto un
anno fa i suoi cimeli hanno trovato sistemazione a Trieste nel
"Museo della guerra per la pace"
a lui intitolato. E per ogni buon
conto Vittorio Cerceo ha annotato le sue esperienze nella Guardia
di Finanza in un memoriale depositato all'Archivio diaristico
nazionale di Pieve Santo Stefano.
Un buon diario, dev'essersi detto,
vale più di cento cannoni.

d.g.





## **0-** LIBRI

Marco Belpoliti PRIMO LEVI DI FRONTE E DI PROFILO Guanda



È ineludibile, Primo Levi. E, di conseguenza, è ineludibile il confronto con l'ultimo libro di Marco Belpoliti *Primo Levi. Di fronte e di profilo*. Gli storici e critici Alberto Cavaglion e Claudio Vercelli tornano sulla grande ricerca dedicata al testimone e scrittore italiano. Un lavoro molto ampio che offre al lettore informazioni nuove e riordina i tanti scritti per restituire all'autore di *Se questo è un uomo* la dimensione del grande scrittore contemporaneo. Senza difficoltà a riconoscere il grande debito di gratitudine che tutti gli studiosi di Levi devo riservare a Belpoliti, me nemmeno le perplessità nei confronti di un lavoro non sempre all'altezza delle proprie dichiarate ambizioni.

#### - Alberto Cavaglion

La comunità degli studiosi di Levi (una setta di carbonari rigorosamente sabaudi, finché lo scrittore fu in vita, oggi un globalizzato e cosmopolita esercito di internauti) deve moltissimo a Marco Belpoliti. Per la prima edizione delle Opere, naturalmente, che raccoglieva buona parte delle pagine sparse, con un apparato di commento invidiabile; ma ancora di più per il numero monografico della sua rivista "Riga", che contribuì a fare uscire per la prima volta Levi dal recinto claustrofobico della letteratura concentrazionaria e dall'altrettanto ristretto orticello dell'annosa diatriba memorialistica-letteratura che rischiava di avvitarsi su se stessa. Credo di non sbagliare nel dire che Belpoliti indirettamente aiutò Levi a liberarsi dei suoi stessi complessi d'inferiorità nei confronti della Letteratura con la L maiuscola. Con la rivista - e con i suoi primi lavori, penso soprattutto al libretto per la collana di Bruno Mondadori, costruito per lemmi come solo in parte è adesso il volume di Guanda - Belpoliti ha portato alla setta dei carbonari un po' stanchi per le mille battaglie perse, una ventata di giovanile baldanza. Le sue vulcaniche proposte interpretative, spesso geniali, ci han-

# Primo Levi, lo scrittore salvato

recinto e a fidarsi di lui che per primo ci indicava con il dito, senza la saccenteria degli accademici, territori inesplorati della scrittura di Levi: le novelle scientifiche e fantascientifiche, la saggistica, la fiction. Credo sia un debito generale che debba essere riconosciuto, anche dinanzi ad un libro come questo che non ci ha convinto molto. Chi scrive non ha difficoltà a riconoscere quel debito di gratitudine. Se oggi sappiamo che l'opera di Levi è un poliedro, che l'immagine dello scrittore razionalista non regge più all'analisi dei testi, lo si deve in gran parte all'azione di Belpoliti. Da allora sono passati quasi trent'anni. Tutto scorre, tutti cambiamo e non leggiamo più Levi come il Levitico di una volta. Molte delle cose che io stesso avevo scritto all'indomani della morte di Levi oggi non le raccoglierei in volume perché non le condivido più (e qualche tempo fa mi è piaciuto riconoscere quegli errori: un esercizio igienico che fa bene a chi scrive di letteratura). Proprio la poliedricità che Belpoliti ci ha fatto scoprire spegne una ad una le certezze di un tempo. Per questo



► Marco Belpoliti

ho fatto un balzo sulla sedia quando ho avuto in mano questo librone, che raccoglie sistematicamente ciò che Belpoliti ha pubblicato su Levi nell'arco di un trentennio. Sì, ci sono aggiustamenti, interpolazioni, tagli, revisioni, ma l'impressione rimane. Tanto valeva allora aggiungere - e non avrebbe nuociuto - ciò che Belpoliti ha scritto di altri autori del Novecento italiano utilizzando categorie leviane, un esercizio ricco di risultati, un campo fecondo da lui arato assai bene grazie alla luce rischiaratrice di Levi. In sintesi, chi di spada ferisce, di spada perisce. Molte delle ipotesi di lavoro lanciate a ridosso del 1987 oggi non sono più sostenibili. Mi riferisco soprattutto alle questioni dello stile, della

lingua, del rapporto scienza-letteratura, della stessa annosa questione della zona grigia su cui nemmeno Belpoliti riesce a srotolare la matassa. A poco serve, l'ingenuo accorgimento di distinguere le parti del libro con caratteri tipografici differenti, giocando su tondi e corsivi, trovata che mi è sembrata banale. Meglio sarebbe stato ripristinare, aggiornandolo, il lemmario del volume primigenio. La Levi-pedia che Belpoiti ha sempre avuto in mente richiedeva un maggiore distacco dal passato e più autocritica. Del tutto fuorvianti e secondo me davvero ingenue appaiono poi le sezioni che prendono spunto da un'immagine fotografica. Una scelta leziosa, estetizzante (fastidiosa e di dubbio gusto in un caso: con le pagine che traggono spunto dal luogo, la tromba delle scale, dove Levi ha trovato la morte). Questo nuovo Belpoliti, che gioca senza riuscirci sulla categoria calviniana della leggerezza, senza più mordere quella che Levi avrebbe chiamato la carne dell'orso persuade meno, anche per le allusioni, talora troppo frettolose, gettate là senza soffermarsi con la dovuta calma. In altri termini ho l'impressione che negli ultimi anni Belpoliti abbia perduto mordente, smarrendo per strada la differenza fra la forma e la sostanza. Ciò che dispiace di più è vedere spesso affiorare tra le righe, il guizzo d'un tempo (ad esempio, nel giusto lamento, efficacissimo ancorché ridotto all'osso, in tre righe, contro l'assenza di uno studio sistematico su Levi e l'ebraismo, su Levi e Israele). Fulminei accenni a temi nuovi, a piste inesplorate, si trovano qua e là e il lettore rimpiange il cavaliere del buon tempo andato. Uno legge, per esempio, le pagine sull'uso in Levi della parodia e si aspetterebbe una campionatura sostanziosa su un tema che davvero potrebbe rivoluzionare ab origine la nostra antica convinzione di un Levi realista. Invece l'autore si limita a citare qualche titolo di una bibliografia, senza quasi accorgersi della grandezza di questa intuizione. Belpoliti passa e avanza, senza rendersi conto che la sua intuizione sulla scrittura parodica potrebbe chiarire una volta per sempre il nodo insoluto del Doppio, dell'altra metà del Centauro già in movimento in Se questo è un uomo

Un'altra grande sintesi della storia ebraica compare in Italia, a poca distanza da quella di Simon Shama, che tuttavia si ferma al 1492. Questa di Michel Abitbol, Storia degli ebrei. Dalle origini ai nostri giorni (Torino, Einaudi, 2015) appare, però, più completa, non tanto per quanto riguarda la storia ebraica in Eretz Israel fino alla conquista romana del 70 d.C., quanto per il fatto che il grande orientalista ebreo dedica due fondamentali capitoli, nella seconda parte, al costituirsi dell'ebraismo ashkenazita e a quello sefardita, al quale ultimo riserva un titolo quanto mai significativo: "La sintesi spagnola". Dopo la fuga dall'Egitto, toccò al discepolo di Mosè, Giosuè, conquistare la terra di Canaan, dove s'insediò il popolo ebraico, il cui sviluppo raggiunse il suo culmine sotto Salomone. Le successive imprese di Nabucodonor e Ciro dettero inizio al primo grande esodo ebraico dalla propria terra. Fatti assai noti, su cui è superfluo indugiare, ma Abitbol si sofferma su un discrimine fondamentale, su cui è decisivo

## Nei millenni, l'identità che vive

soffermarsi: "Su un punto, tuttavia, Esdra e Neemia hanno tenuto conto della nuova configurazione geopolitica [quella diasporica] dell'ebraismo. Jahvè, Dio di Israele, non 'risiede' più

soltanto nella città santa di Gerusalemme; in quanto 'Dio dei cieli' e 'Dio dell'universo', Egli si manifesta ormai ovunque e più in particolare là dove ci sono ebrei nel mondo". La lezione di Esdra e Neemia sembra sia stata, perciò, indispensabile per la sopravvivenza degli ebrei in Europa, in particolare

nei luoghi di maggiore concentrazione, la Spagna e l'Europa centro-orientale, dove la cultura e la religione ebraiche promossero una grande civiltà in seno ai Gentili. La conquista di Eretz Israel da parte di Roma segnò una nuova fase della storia ebraica. Abitbol sottolinea come, negli anni prima della cacciata degli ebrei, con Erode si fosse verificata nella società ebraica "la separazione fra Tempio e Stato, l'ascesa di una nuova élite rabbinica a

> danno del clero pontificale e il rafforzamento dei legami con la diaspora grazie alla pax ro-

Michel Abitbol STORIA DEGLI EBREI Einaudi mana, che facilitava la libertà di circolazione tra le diverse parti dell'impero". Ma la distruzione del Temnio nel 70

d.C. provocò la seconda, ben più grande diaspora ebraica, questa volta verso l'Europa, e il sorgere di una civiltà fisicamente separata ma non teologicamente disgiunta dall'originaria, quella spagnola e quella dell'Europa centro-orientale, cui Abitbol dedica due splendidi capitoli e altri nel prosieguo della narrazione. La terza parte del libro copre un periodo molto vasto, dal Rinascimento alla Rivoluzione francese, periodo in cui l'ebraismo europeo visse alterne vicende. Dissolto l'ebraismo sefardita dopo il 1492, l'attenzione di Abitbol si concentra a esaminare il grande sviluppo che in tutti i campi segnò la vicenda dell'ebraismo centrale e centro-orientale, che per comodità definiamo unitariamente ashkenazita, anche se le differenze tra quello tedesco e quello est-europeo sono assai significative. Basti leggere, a mo' d'esempio, Yoshe Kalb e I fratelli Askenazi, di Israel Joshua Singer, fratello maggiore di Isaac Bashevis Singer. Il "secolo di tutti gli sconvolgimenti, 1815-1917", parte quarta dell'opera, ripercorre la vicenda ebraica nel contesto di un'Europa che, uscita dalla Rivoluzione francese. tenta di ritrovare un equilibrio politico a partire

#### - Claudio Vercelli

Dinanzi alla nuova fatica letteraria di Marco Belpoliti, dedicata a Primo Levi. Di fronte e di profilo (Guanda, Milano 2015), va detto subito che il volume offerto al lettore potrebbe in qualche misura inibirlo. Sono centinaia di pagine che si impongono come una ripida e rocciosa montagna agli occhi dello scalatore, magari non troppo abituato alle salite impervie. Non di meno al recensore, che poi altri non è se non un lettore professionale, rendere appieno il senso dell'opera altrui risulta disagevole. Il libro di Belpoliti si presenta infatti come una sfida, rimandando a una dialettica ancora aperta tra biografo e biografato.

Settecentotrenta pagine, che analizzano in tutto e per tutto il Levi letterato: scrittore di prosa e di poesia, saggista, notista prima ancora che testimone.

In realtà il libro aspira senz'altro ad essere qualcosa che si avvicina a un ipertesto che, come tale, può essere scomposto e ricomposto a piacimento e l'organizzazione interna dei materiali è tale da rendere possibile una pluralità di approcci e, quindi, di fruizioni.

Si può partire dalla prima pagina e andare in progressione, scegliere i capitoli di interesse selezionandoli in base a criteri del tutto soggettivi, affrontare da subito le parole chiave più impegnative lasciando tutto il resto a un "dopo" (oppure a un mai), arzigogolare, navigare, accelerare o rallentare tra la miriade di sollecitazioni, interpretazioni, suggestioni e quant'altro. Più che un libro sembra una costruzione fatta

# Su Primo Levi, e ancora oltre

di mattoncini, come il famosissimo gioco della Lego, dove alla preesistenza di una razionalità intrinseca al gioco medesimo (grazie alla quale si ottengono delle costruzioni che riproducono in scala aspetti della realtà) si può aggiungere, se non sostituire, un percorso di ragionevole intersecazione e di calibrata commistione dei materiali disponibili. Il libro è stato sicuramente pensato in questi termini, o quanto meno dà tale impressione. Comunque, così si fa fruire.

Il rimando alla chimica, dove le molecole sono parti fondamentali di un tutto, non è quindi solo un debito nei confronti della professione di Levi ma un metodo che Belpoliti fa proprio, scomponendo e ricomponendo il biografato secondo configurazioni diverse, articolate nel corso della sua esistenza e della formazione del corpo letterario di cui è autore.

Non a caso, infatti, fondamentale è il Levi letterato prima ancora che il testimone. Ruolo e figura, quest'ultima, di cui è invece divenuto nell'immaginario collettivo, insieme a Elie Wiesel, il prototipo universale. Sia pure con notevoli differenze rispetto al secondo, quest'ultimo eletto a figura quasi cristologica, mentre il primo ha per sempre consegnato la sua memoria a una asciutta fisionomia di interprete del Novecento. Quanto tale esercizio e funzione gli risultassero tuttavia vincolanti, alla resa dei conti, è in parte fatto risaputo

ma non in misura sufficientemente diffusa. A tale riguardo, il lavoro di Belpoliti si concentra sulla complessa intelaiatura letteraria che ha connotato l'intera esistenza intellettuale dell'autore torinese, cercando in qualche modo di svincolarlo da un approccio unilaterale, che altrimenti lo condannerebbe definitivamente a un ruolo pressoché iconico. Non a caso lo scrittore aveva dovuto combattere un

gere la sua stessa persona dal divenire definitivamente ed esclusivamente, in tutto e per tutto, un personaggio pubblico. Belpoliti, nel suo lungo lavoro, durato almeno trent'anni, di scavo sistematico nell'opera di Levi, riesce a restituirci questa figura della complessità. Lo fa con un esercizio meticoloso e al medesimo tempo cristallino, dove i testi dell'autore piemontese sono costantemente mes-



conflitto interiore tra l'originaria necessità, che si fece poi imperativo nel corso del tempo, di documentare l'esperienza della deportazione (trasfondendosi in un obbligo di coscienza), stabilendo continui nessi tra esistenza e scrittura e, parimenti, il bisogno di mantenere e coltivare un pudore profondo. Quest'ultimo non era solo un suo tratto caratteriale ma una sorta di difesa ad oltranza dello spazio di umanità dentro il quale proteg-

si in tensione e torsione con le fonti documentarie, le vicende del tempo corrente, la mutevole dimensione linguistica, i protagonisti della discussione culturale e politica. In realtà ogni capitolo ha andamenti plurali nonché diacronici, con un forte impatto documentario. Si tratta di un collage di notizie e informazioni le quali vengono "messe in circuito", fatte interagire tra di loro e riorganizzate in una sequenza logica.

C'è tuttavia dell'altro. Non è meno evidente in Belpoliti, infatti, il bisogno di rendicontare, dopo almeno alcuni decenni di ricorso collettivo alle sue scritture e al suo lascito testimoniale, sia la stratificazione di temi e suggestioni che si sono letteralmente accumulati nel corso del tempo, sia il transito intergenerazionale che d'ora innanzi si porrà per un "buon uso di Primo Levi". Quest'ultimo tema, che non è un peculiare affanno dell'autore ma che il lettore può desumere dalle riflessioni derivanti dalla lettura del volume, è assai molto meno bizzarro e astratto oppure peregrino di quanto non paia di primo acchito. Poiché l'inflazione di rimandi, nel discorso pubblico, a partire dalla poesia che sta in esergo a Se questo è un uomo, recitata da certuni come una sorta di filastrocca, rischia di scioglierne la specificità in un generico richiamo a un Levi inteso come una sorta di icona morale del tutto scissa dal rapporto con il tempo. Non solo il suo tempo ma anche e soprattutto il nostro.

Levi si interroga ripetutamente sulle radici dell'agire umano.

L'esperienza del lager, pur nella sua specificità, gli è funzionale al porsi interrogativi che vanno oltre i recinti di filo spinato. Nell'autore torinese l'urgenza di capire non tanto il Male come categoria dell'amoralità bensì le meccaniche dell'agire umano, soprattutto in rapporto alle asimmetrie di potere, è sempre presente.

Fa premio su molto altro. Per questo la sua adozione come cronista della tragedia del Novecento risulta insufficiente. La comprensione della dimensione letteraria non può in alcun modo prescindere dall'essere stato involontario protagonista e diretto testimone di un'immane tragedia. Eppure lo sforzo di Levi è di affrançare la scrittura dal ridursi a una sorta di obbligo di rendicontazione. Lo fa con passione, tenacia ma anche sofferenza. I testi che ci consegna sono quindi attraversati da questo conflitto persistente, che genera il significato più proprio della sua letteratura. In perenne tensione, e come tale testo aperto a letture generazionali anche differenziate, tra un doversi confrontare con quel che si è stati proprio malgrado, senza cancellare alcunché di ciò, e quanto si potrà essere, d'ora innanzi, attraverso la creazione di vita che è data dalla scrittura medesima, laddove essa libera energie inimmaginabili. Un principio esistenziale che indica il bisogno di vita. La quale non scaturisce dall'acquiescenza alle circostanze date, come neanche da un'inquietudine ingovernabile, fine a sé, ma dalla tensione tra il bisogno di dare dei nomi - e quindi un significato - al passato e la proiezione verso un'ariosa libertà della letteratura che è anche uno dei luoghi dove qualsiasi autore, se tale è per davvero, può trovare una ricomposizione possibile. Il Levi scrittore, infatti, non ci parla di fratture incolmabili ma di transiti possibili. Per questo, oltre che per la sua testimonianza, rimane un ineludibile segnavia della nostra contemporaneità.

dal Congresso di Vienna. Le pagine di Abitbol dedicate a questo secolo di profondi rivolgimenti, sino alla Grande Guerra e alla Dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917, propongono un modo di accostarsi alla storia europea attraverso la vicenda ebraica, conferendo alla narrazione un'originalità di approccio veramente affascinante. Il centro del discorso dell'A. non è tanto la Francia, quanto la Germania, il cui nascente culto dello Stato rendeva sempre più difficile la coesistenza di ebrei e tedeschi. Le idee di un Johann Gottfried von Herder, ispiratore dello Sturm und Drang, sono significative. "La questione ebraica – scrive Abitbol – non è solo un problema di tolleranza religiosa. Non essendo né cristiani né tedeschi, l'emancipazione degli ebrei. secondo Herder, non sarebbe altro che

l'assorbimento da parte del popolo tedesco di un popolo straniero, 'uno strano popolo d'Asia spinto verso i nostri climi'. Cosa che nessuno voleva". Sarebbe stata, si può dire, la spiegazione iniziale di una sgradita coesistenza che in futuro si sarebbe tramutata in persecuzione. Paradossalmente, con l'inizio del trasferimento degli ebrei verso la Palestina, l'antisemitismo europeo si fa sempre più aggressivo. In Francia, in Germania, in Russia, la persecuzione anti-ebraica vive una stagione di grande intensità, sennur in forme diverse a seconda del grado di "civilizzazione" delle parti d'Europa coinvolte, provocando "un fortissimo sentimento di disincanto", soprattutto tra gli intellettuali ebrei, che si erano cullati nella speranza di un'integrazione vera nella società cri-

stiana europea. Lo scoppio della Grande Guerra segnò la fine del sogno ebraico d'integrazione, come anche, ben presto, la speranza liberatrice della rivoluzione bolscevica. Anche in quest'ultimo caso, il bellissimo romanzo di Israel J. Singer, A oriente del giardino dell'Eden, è illuminante. L'America sarà la nuova speranza degli ebrei. La Shoah è una vicenda troppo nota per indugiarvi, ma il suo ripercorrerla nelle pagine di Abitbol riporta sempre un sentimento di angoscia, ma anche di rabbia, nel lettore.

Poi, finalmente, Israele; e la sua difficile esistenza in un mondo mediorientale che ne vuole la sua distruzione.

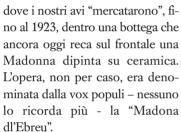
Ma Israele vivrà.

**Antonio Donno** Università del Salento

## **O**BENI CULTURALI

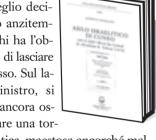
L'idea di una biblioteca sugli ebrei in Piemonte, da istituire a Cuneo, mi è venuta durante la malattia di mio fratello Davide. Per non lasciarmi travolgere dalla malinconia, altro rifugio non sono stato capace di trovare se non rovistando nella scatola di ricordi lontani. Quando eravamo molto piccoli nostro padre era prodigo di racconti resistenziali: Galimberti, Livio Bianco, Madonna del Colletto, ma un giorno volle mostrarci una cosa strana e perciò decise d'infilare la stret-

tissima via Chiusa Pesio, partendo dalla vetrina del negozio di Gritti in via Roma.



Via Chiusa Pesio è così stretta che due passanti, se s'incrociano, per non fare la fine di

fra Cristoforo, è meglio decidano anzitempo chi ha l'obbligo di lasciare il passo. Sul lato sinistro, si può ancora os-



re antica, maestosa ancorché malconcia. Quasi in cima, una sopra l'altra, si scorgono due palle di cannone, una più grande, una più piccola, identiche a quella che siamo abituati a vedere conficcata nella sinagoga di Cuneo.

Tre palle di cannone, una sola memoria di un assedio: l'ultimo, il settimo e tremendo del 1799, svoltosi alle porte dell'inverno. 5 Kislev 5560, data ebraica. Sotto il fuoco austro-russo, la città difesa dai francesi visse giornate durissime. Le tre palle di ghisa caddero ai piedi della torre e nel vestibolo del tempio, durante la preghiera serale di Arvit, senza causare danni né all'edificio né ai fedeli. Venne poi murata come le due di via Chiusa Pesio. Da quel giorno - con particolare solennità nel ventennale del 1819, in piena Restaurazione, e poi in occasione del centenario nel 1899, nell'euforia dell'emancipazione e del benessere - la ricorrenza venne celebrata con un'apposita festività: il Purim della Bomba, immortalata in versi non eccelsi da

# A Cuneo, nel nome di Davide

Rinasce a Cuneo la biblioteca di Barbamadiu: in memoria di suo fratello Davide, Alberto Cavaglion ha iniziato a raccogliere, libro dopo libro, documenti e materiali sulla civiltà ebraico-piemontese, quella civiltà che Primo Levi definiva il mondo di Argon. Perchè, come racconta in questo testo, in Piemonte il termine 'Scola' va ben oltre il significato di luogo di culto. L'obiettivo è quello di "riavvicinare il dentro al fuori, il ghetto alla libertà. la clausura forzata in contrada Mondovì e l'itinerario stretto, via Chiusa Pesio, che conduce verso l'uguaglianza".

alcuni rabbini del tempo, soprattutto nei minimi dettagli riassunta da un rustico disegno, che si è tramandato e che oggi diremmo una graphic novel.

**SUGLI EBREI IN PIEMONTE** 

**DAVIDE CAVAGLION** 

**■ CUNEO** 

In linea d'aria BIBLIOTECA E CENTRO STUDI la torre di via Chiusa Pesio e la sinagoga distano circa cento metri:

> seguendo sul disegno la traiettoria delle palle infuocate scagliate contro la città dai nemici si capisce come siano andate le cose e la lezione che se ne deve trarre e che va oltre gli ideali della Rivoluzione napoleonica e la ventata di libertà che i francesi portarono agli ebrei. Le guerre non amano le diversità religiose: le bombe disintegrano i tetti delle case e dei luoghi di culto, ma attenuano il "noi" e il "loro". Uguali, negli assedi della vita, sono le vit-

**Alberto Cavaglion ASILO ISRAELITICO DI CUNEO** Salomone

renza. Ciò vale per le guerre settecentesche

time

ogni soffe-

del Barone Leutrum come per la seconda guerra mondiale.

Dal filo invisibile, ma fratellevole, che unisce le tre bombe è partita



▶ Il "Purim della Bomba" è stato raccontato in versi da alcuni rabbini del tempo. Tramandato nei minimi dettagli, è anche tratteggiato sul Sefer di Rafael Iszkia Lattes del 1819

l'idea di fare dono alla città di una biblioteca, per onorare la memoria di Davide e per testimoniare il debito di gratitudine verso la cittadinanza.

Del valore salvifico dei libri pochi si ricordano, eppure è assai noto come il solo ricordo di una lettura possa alleviare il dolore nelle circostanze estreme. La hiblioteca della comunità ebraica di Cuneo non esisteva da decenni. Chi dice di appartenere al Popolo del Libro talvolta dimentica una norma non scritta, ma fondamentale. Non è una comunità degna di questo nome quella che si dà appuntamento



in un luogo spoglio di libri. L'ultimo grande collezionista di li-

bri ebraici a Cuneo è stato il caragliese Amadio Momigliano, Barbamadiu, (1844-1924), mercante di granaglie, che trasformò la sua casa in una yeshiva. Non ebbe figli, ma amministrò da patriarca una famiglia allargata di fratelli, cognati, nipoti, tra cui Riccardo e Ilda, genitori di Arnaldo Momigliano, deportati da Nizza nel 1943. Buone ragioni per meritarsi, secondo le consuetudini del luogo, la incisione, sul suo nome, del titolo onorifico di "zio": Barbamadiu (la -u finale è d'obbligo, come ciau invece di ciao). Si racconta che un giorno cinque robusti ragazzi occitani, scesi da Castelmagno, andarono a chiedergli come si possa diventare ebrei. Erano in lite con il parroco, che aveva vietato il ballo in piazza ritenuto troppo lascivo: "Una cosa da lasciare ai giudei". Per tornare a divertirsi avevano escogitato un rimedio che fosse insieme una vendetta. Si diceva in giro che l'ebreo Momigliano valesse quanto un vescovo e così andarono da lui. Desideravano farsi giudei. Barbamadiu non ebbe difficoltà a comprendere e si recò dal vescovo di Cuneo per risolvere pacificamente la questione, restituendo i parrocchiani alla loro chiesa. Come tutte le persone geniali non ha lasciato opere scritte, nemmeno brevi, non un commento, non un discorso pubblico. Solo buone azioni verso il prossimo, e un amore infinito per i libri. Raccolse una immensa biblioteca andata dispersa durante la seconda guerra mondiale. Penso sia giunta l'ora di far rifiorire la biblioteca di Barbamadiu.

Cercherò di offrire, libro dopo libro, documenti e materiali intorno

## Erich Kleiber, un musicista a testa alta

o- Annalisa Capristo

Che i compositori e musicisti ebrei siano stati colpiti dalla persecuzione fascista ancor prima della promulgazione delle leggi razziste era noto. I primi ordini ufficiosi "di ridurre musica ebraica alla radio". infatti, furono impartiti da Mussolini al ministro della Cultura popolare Alfieri nel gennaio del '38. Alcuni compositori ebrei, come Mario Castelnuovo Tedesco, lo seppero subito e cercarono di capire cosa stava succedendo, scrivendo a varie personalità del regime; il compositore Renzo Massarani, invece, si rivolse direttamente al duce, con una lettera drammatica; infine, le notizie filtrarono subito sulla stampa internazionale. Ciò che non era altrettanto noto, invece, era che la vicenda ebbe un complesso seguito alla fine del 1938. L'anno infatti si concluse con un annuncio del Teatro La Scala di Milano, pubblicato sul Corriere della Sera il 9 dicembre 1938, della revoca degli ab-

bonamenti annuali ai sottoscrittori "appartenenti alla razza ebraica": ad essere banditi non erano soltanto compositori, orchestrali e cantanti, ma anche il pubblico. Si trattava di una goccia nel mare dei provvedimenti persecutori già adottati e di quelli che a breve li avrebbero seguiti. Ma per il surplus inutilmente vessatorio che la caratterizzava, questa iniziativa ebbe una ricaduta internazionale fragorosa e. oggi possiamo sospettare, autorevole, e sicuramente non prevista dal management della Scala, L'11 dicembre ne parlò infatti brevemente l'inglese Observer, pronosticando che altri teatri italiani avrebbero potuto seguire l'esempio di quello milanese. Ma soprattutto, il 12-13 dicembre fu la volta dell'Osservatore Romano.

L'organo della Santa Sede pubblicò un corsivo intitolato "Ostracismi", in cui l'iniziativa di "alcuni teatri" fu definita arbitraria. illecita e inutile, oltre che contraria alla solidarietà civile e alla carità cristiana. Un "esoso ed umiliante

ostracismo", che mirava a diffondere anche in Italia l'"odio di razza". Ad un mese di distanza dagli articoli con il quale il quotidiano vaticano aveva denunciato il vulnus al Concordato provocato dal divieto di matrimoni misti, si trattava del primo intervento critico nei confronti degli effetti dei provvedimenti antiebraici in Italia. Pur non essendo quello del giornale vaticano un rifiuto incondizionato della legislazione antiebraica, ma solo delle sue "esasperazioni razzistiche", era comunque un pronunciamento netto contro la diffusione del fanatismo razzista nella società italiana. L'articolo era noto agli storici. Ma oggi esso acquista nuovi significati e valenze. Un confronto di esso con la documentazione d'archivio riquardante l'accordo tra la Santa Sede (ovvero il pontefice) e Mussolini nell'agosto del 1938 a proposito di Azione Cattolica, razzismo ed ebrei porta a concludere che il corsivo del 12-13 dicembre fu una rottura del silenzio imposto da quell'accordo. Si profi-

alla civiltà ebraico-piemontese, nelle sue diverse forme - artistiche, letterarie, musicali, etico-filosofiche, Quella civiltà che Primo Levi definiva il mondo di "Argon". In Piemonte, il termine "scola" va ben oltre il significato di luogo di culto, ma rinvia a un più ampio luogo d'incontro. Levi in quel racconto dice: "La sinagoga, con orgogliosa modestia, veniva detta semplicemente 'scola', il luogo dove si impara e si viene educati".

Intendo allineare negli stessi scaffali le opere di Arnaldo e Attilio Mo-

migliano, Piero Treves, Arturo C. Jemolo (un Momigliano, per parte materna), Rinaldo De Benedetti (Didimo), Rita Levi Montalcini, Benvenuto Terracini, Vittorio Dan Segre, Vittorio Foa e tanti altri personaggi del mondo della scienza e delle arti. Chissà che uno dei libri conservati nella Biblioteca "Davide Cavaglion" non possa aiutare i discendenti di quei ragazzovincere il pregiudizio: leggere libri fa bene al-

la salute quanto ballare. Una cosa non esclude l'altra, entrambe aiutano a tenere lontano le bombe dai bastioni cittadini, che preferisco rivedere, sgombro di cannoni nello sfondo di una fotografia, che ritrae, potremmo dire, una Madona

sui matrimoni "misti". La Segreteria di Stato.

infatti, manifestò delle perplessità sull'oppor-

tunità di intervenire sulla questione degli spet-

tacoli teatrali. Non era stata lei ad ispirare

quell'articolo, che dunque, quasi di certo, era

stato indotto dal papa. Ma anche il prosieguo

della vicenda, che ora viene ricostruita con

maggiori dettagli (nella mia relazione al con-

vegno internazionale "I compositori e i musicisti

ebrei italiani durante il fascismo", organizzato

dal Festival Viktor Ullmann e dall'Università de-

gli Studi di Trieste-Dipartimento di Studi Uma-

nistici a Trieste, al Teatro Lirico G. Verdi il 26

ottobre scorso) è rilevante. All'Osservatore Ro-

mano il 14-15 dicembre rispose il razzista Tevere

con un corsivo beffardo, intitolato "Pàlpito e

pùlpito". Il giornale di Telesio Interlandi rintuzzò

le critiche provenienti dal Vaticano ricordando

le umiliazioni secolari inflitte dai papi agli ebrei,

fra le quali venivano menzionate le prediche

forzate e l'imposizione del berretto giallo. Eb-

bene, l'attacco del Tevere fu ripreso e rilanciato

dl'Ebreu scrittrice: Carolina Invernizio, che visse a lungo a Cuneo, dove compose i suoi romanzi più popolari, fra cui L'orfana del ghetto. C'è ragione di credere che il ghetto in questione sia quello di Contrada Mondovì, alle spalle del fotografo che ha immortalato il gruppo di famiglia. Nelle conversazioni dei miei nonni - l'uso poi è andato perduto, come la memoria della Madona dl'Ebreu - "andare a scola" voleva dire tante cose insieme. La scola è luogo di preghiera, d'insegnamento, di studio, di riunione.



ni di Castelmagno a > Carolina Invernizio visse a ungo a Cuneo, dove compose alcuni fra i suoi romanzi più popolari, tra cui L'orfana del Chetto.

È un piccolo microcosmo, che riassume in sé l'intera vita della Comunità. Le diversità delle scole dipendevano dalle diversità delle storie locali e dunque anche dei rituali e delle melodie. Nella stessa città si possono trovare, per esempio a

Livorno, tre scole - la scola tedesca, la scola spagnola e la scola italiana. A Roma fino a non molto tempo fa si manteneva un'interessante distinzione tra scola catalano-aragonese e scola spagnola. La "scola di Cuneo" è sempre stata piccolissima. Cuneo non rientrava nemmeno nel curioso "rito Appam", le tre congregazioni di Asti, Fossano, Moncalvo, assai piccole, ma capaci di conservare nei secoli quanto restava d'un vecchio rituale medievale francese. Nella storia degli ebrei le parole sono molto im-

> portanti. A Cuneo, come ovunque, la scola non era il ghetto. Scola e ghetto non sono sinonimi. La scola si può dire che sia il contrario della reclusione, sia per gli spazi di apertura mentale che ha saputo suscitare quando i cancelli erano serrati (a Cuneo come in tutto il Piemonte la segregazione durò fino al 1848), sia per la varietà del-

le sue funzioni. "Andare a scola", nel linguaggio corrente, significava andare a scuola, cioè a imparare a leggere e scrivere (in ebraico e in italiano), ma significava anche incontrare e comunicare con gli altri, venire informati sui fatti principali CUNEO - SCrittorincittà



#### 12 novembre - ore 16.30 / Sinagoga **RINASCE LA SCOLA DI CUNEO**

Storie di libri, di maestri, di bombe. Visita guidata a cura di Alberto Cavaglion. Segue inaugurazione della biblioteca e centro studi sugli ebrei in Piemonte "Davide Cavaglion". Coordina Guido Vitale.

#### 15 novembre - ore 11 / Centro incontri **NELLA CASA DEI LIBRI EBRAICI**

I libri sono pensieri che vengono da lontano nel tempo e l'ebraismo piemontese è percorso da generazioni di storie. In ricordo del fratello Davide, Alberto Cavaglion ha fondato una nuova casa per i libri ebraici e ne discute con il biblista Piero Stefani.

della vita comunitaria, seguire da vicino l'applicazione della Regie Patenti emanate dalle autorità sabaude, e da quelle francesi durante l'occupazione napoleonica. Andare a scola soprattutto voleva dire studiare i libri e discuterli, secondo un gusto estetico buffo e un po' rustico, che si riflette nella rappresentazione dell'assedio del 1799, nel disegno prima indicato, e nei disegnini che affollano i margini dei libri di studio e di preghiera, come il folletto malizioso da me scelto come mascotte

Come altre scole, quella di Cuneo, per la sua peculiare struttura architettonica, è stata capace di rispondere a varie esigenze in uno spazio ristrettissimo, con poche finestre verso l'esterno. Uno spazio limitato, angusto, claustrofobico,

ma polifunzionale. Lo stesso edificio racchiude su diversi piani: la sala di preghiera e il matroneo; un piccolo studiolo, dove il rabbino custodiva le sue carte, i suoi libri, gli oggetti di culto; una sala di consiglio e di riunione per l'amministrazione della comunità (sede del consiglio, dell'amministrazione della scuola vera propria, di diverse confraternite di filantropia); un asilo e una scuola primaria vera e propria, con i banchi, il pallottoliere, la cattedra; un piano interrato con il forno per cucinare il pane azzimo; un sottotetto che fungeva da magazzino.

La scola di Cuneo ospiterà una Biblioteca in memoria di Davide Cavaglion (1964-2014). L'obiettivo è quello di riavvicinare il dentro al fuori, il ghetto alla libertà, la clausura forzata in contrada Mondovì e l'itinerario stretto, via Chiusa Pesio, che conduce verso l'eguaglianza. Fuor di metafora rendere omaggio al principio sancito dal grande storico Arnaldo Momigliano per la lapide dettata per la sua tomba nel cimitero di Cuneo, secondo cui il "libero pensiero senza dogma e senza odio" va di pari passo con "l'affetto filiale per la tradizione dei Padri".

In accordo con la Biblioteca Civica cittadina il catalogo verrà digitalizzato e presto entrerà nel Sistema bibliotecario nazionale. I libri, insegnava un grande fabbricatore di carta stampata, Angelo Fortunato Formiggini, sono come "i semi sepolti in una piramide egiziaca". Una lezione di speranza capace anche lenire il dolore per la scomparsa di un fratello adorato. A distanza di millenni, quando noi non ci saremo più, i libri, come sempre, saranno capaci di fruttificare.

lo stesso giorno da un giornale di Torino, Stamlava, anzi, come una vera e propria risposta proprio del pontefice al fallimento della trattativa pa Sera.

> Proprio a Torino si trovava, per dirigere al Teatro dell'Eia. il maestro Erich Kleiber (che non era ebreo, ma cattolico), che così seppe dell'ini-

ziativa della Scala. La sua reazione fu drastica: inviò una lettera al teatro milanese, che l'aveva ingaggiato per dirigere il Fidelio di Beethoven, e ruppe il contratto, spiegando di non volersi rendere complice di un'ingiustizia, né come cristiano né come artista. La protesta di Kleiber fece il giro del mondo: a parlarne furono soprattutto i grandi guotidiani americani e inglesi (New York Times. Washington Post. Times. Manchester Guardian), ma non

solo, e poi la stampa ebraica. La Scala, a quel punto, fu costretta a rispondere, ma lo fece in modo piuttosto maldestro: al Washington Post assistere agli spettacoli, affermando che essi potevano comprare dei biglietti singoli, al posto degli abbonamenti. E con un comunicato stampa annunciò di aver sostituito il maestro Kleiber con il direttore d'orchestra tedesco Wilhelm Sieben.



fascista era emerso un grande uomo. (estratto dalla relazione al convegno internazionale Compositori e musicisti ebrei italiani durante il fascismo - Trieste, ottobre 2015)

strada. E contro il razzismo



► Erich Kleiber con Arturo Toscanini

smentì che agli ebrei fosse stato impedito di

www.moked.it

#### - Adam Smulevich

"Entro nello spogliatoio e Prandelli semiserio mi fa: ecco Montolivo, è troppo magro, ho bisogno che si irrobustisca. Mi giro e intanto, alle spalle, sbuca quel gigante di Toni. Come primo impatto, da calciofilo sfrenato quale ero e quale sono, direi niente male".

Agosto 2005: Lior Many, brillante studente universitario israeliano in trasferta, fa il suo ingresso in casa Fiorentina come dietista tirocinante incaricato di effettuare misurazioni e comparazioni della massa corporea degli atleti. Un progetto sviluppato lungo l'intera stagione agonistica e che sarà la premessa, una volta discussa la tesi di laurea, per una collaborazione ufficiale che durerà più o meno fino alla fine del regno prandelliano in città. "In quei mesi ho capito quale sarebbe stata la mia strada. Dietistica applicata allo sport, è quello che so fare meglio" ci racconta Lior, che ha messo a frutto quanto appreso a Firenze per inanellare una serie di esperienze che gli hanno aperto in settembre le porte di una delle eccellenze dello sport europeo: il Maccabi Tel Aviv, magnifico dream team del basket d'Israele che vanta nel suo palmares ri-

# "Vuoi vincere? Mangia bene"







▶ Lior Many nello spogliatoio della nazionale di calcio israeliana, di cui è dietista; con Andriy Shevchenko; con Giampaolo Pazzini e Riccardo Montolivo.

petuti trionfi in Eurolega.

"Differenze? Non così significative, almeno sul piano dell'alimentazione" dice Lior, protagonista questa estate all'Expo milanese con una Sport & nutrition week che ha richiamato molta gente dalle parti del padiglione d'Israele al motto di "Pedala e frulla". Al ritorno in patria, la chiamata del Maccabi: "Ci piace come lavori, vieni con noi". Non proprio una cosa di tutti i giorni. "Mi ha gratificato e mi sta gratificando, non c'è ombra di dubbio. Anche perché le respon-

sabilità sono molte – spiega Lior – mancando nel club una figura con le mie caratteristiche".

Il pensiero torna così a Firenze e al periodo della sua formazione sotto Paolo Manetti, ancora oggi responsabile dello staff medico gigliato. "È il mio maestro, gli devo molto" sottolinea Many.

Lo sport, d'altronde, è sempre stato nel suo destino. Nell'osservazione come nella pratica. Lior vanta infatti un traguardo notevole anche da un punto di vista agonistico: l'aver difeso con profitto, giovanissimo, la porta dell'Hapoel Yerushalaim. "Sì, me la cavavo" sorride. Anche se il meglio di sé, e lo confermano gli ultimi risultati, sembra darlo come dottore in medicina. "Il mio è un lavoro entusiasmante anche perché – ci spiega – ti permette di entrare in contatto con tante situazioni particolari. Per dire, sono cresciuto professionalmente ascoltando il professor Manetti che parlava della dieta di Batistuta e dei segreti, dal punto di vista nutrizionale, che l'hanno fatto diventare uno dei più grandi cam-

pioni di sempre. Sono cose che lasciano il segno, è inevitabile".

E lasciano il segno anche le tante amicizie e conoscenze disseminate nel percorso. Come quella con Prandelli, allora et della nazionale, che avrebbe guidato alla scoperta di Israele in occasione del viaggio organizzato dalla Fige a ridosso del calcio d'inizio degli Europei Under 21 del 2013. "È stato bellissimo riabbracciarlo – racconta Lior – e anche constatare come Israele gli sia letteralmente entrato nel cuore".



## "Corro, quindi sono"

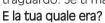


Con l'evento novembrino di New York, volge al termine la grande stagione podistica internazionale. Quarantadue chilometri e 195 metri di emozioni, fatica, sudore. Massimiliano Boni, giurista col pallino della scrittura oltre che brillante studente del Collegio Rabbinico Italiano, quell'alchimia la conosce bene. Di maratone ne ha corse infatti due, anche se nella sua Roma. Una prova con se stesso, con i suoi timori e con le sue speranze, che ha scelto

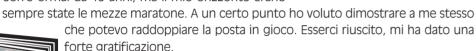
di raccontare in un libro coinvolgente: Solo per un giorno (ed. 66thand2nd).

#### Maratoneti non ci si improvvisa. Quale il segreto per arrivare pronti all'appuntamento?

Una preparazione costante, ma questo è banale. Comunque il fatto è che puoi allenarti quanto vuoi, ma se la testa non gira nel modo giusto non ce la fai. Serve una motivazione forte per spingerti verso quel traguardo. Se ti manca, son dolori.



Corro ormai da 15 anni, ma il mio orizzonte erano





**UN GIORNO** 66thand2nd Ti senti in qualche modo parte di un club?

La verità è che approccio la corsa un po' come la mia identità ebraica. Mi spiego meglio: gli ebrei della Diaspora vivono in stretta relazione con la società che li circonda. Sono integrati, ma al tempo stesso non completamente uguali agli altri. La loro identità li porta a sentirsi un po' a lato. Così io quando corro: amo questa disciplina, ma

non riesco a identificarmi del tutto con gli altri maratoneti.

#### Tra i tuoi progetti c'è quello di riprovarci, magari altrove?

No, non penso. Il mio risultato l'ho raggiunto. Per quanto ami la corsa, la mia vita si riempie anche di altre cose.

## I SEGRETI DELLA TECNICA DI AUTO-DIFESA

## Krav Magà, testa e disciplina



Disciplina. Controllo. Dialogo tra mente e corpo. Sono questi i cardini del Kray Magà, la tecnica di auto-difesa sviluppatasi in Israele che ha stregato celebrità più o meno note; la coppia d'acciaio Brad Pitt e Angelina Jolie compresa.

A raccontarcene di più è Gabrielle Fellus, istruttrice che vanta il livello g-5 (uno dei più alti in assoluto) e che è attiva a Milano dove collabora tra l'altro con scuole e ospedali "Mi sono

avvinata al Krav Magà dodici anni fa dopo aver praticato diverse arti marziali e ho studiato alla scuola del celebre insegnante Philippe Kaddouch, specializzandomi poi in Israele. Questa disciplina - ci spiega - l'ho subito amata alla follia, perché oltre al corpo riesce a cambiare la testa".

Rivela poi Gabrielle: "Mi sono sempre occupata di moda ma ho capito in poco tempo che il Krav Magà stava prendendo sempre più spazio nella mia vita fino ad essere diventato l'interesse principale". La vera svolta arriva però quando inizia ad avere come alunni donne che hanno subito violenze o ragazzi vittime di bullismo: "Il Krav Magà è molto più di uno sport, veicola un significato profondo: il diritto al-

l'auto-difesa. Quando cinque anni fa mi sono confrontata con persone realmente aggredite. tutto è cambiato. La mia missione da allora è quella di far trovare gli strumenti per reagire dentro di sé". Le lezioni ricreano infatti delle situazioni di pericolo nelle quali bisogna utilizzare solo il proprio corpo e i propri riflessi per difendersi

"Lo scopo - prosegue - non è la violenza ma la protezione. E questa è la filosofia di uno sport che non a caso ha raggiunto i suoi massimi livelli proprio in Israele". Se infine vi chiedeste perché



sempre più star del mondo dello spettacolo abbiano deciso di iscriversi alle lezioni, Gabrielle Fellus non ha dubbi: "Il Krav Magà riesce a far calare le persone in situazioni molto realistiche e aiuta quindi chi deve interpretare scene di lotta... E poi la verità è che facendolo non ci si annoia mai!".

## Japori

## Parigi sbarca a Tel Aviv

Macaron colorati, éclair affusolati, crème chantilly spumeggiante. Tutto è elegante e artistico nella pasticceria francese, che in questi giorni sta letteralmente conquistando Israele con la sua armonia zuccherina e i suoi nomi aggraziati, riempiendo il paese di sale da tè fastose. Due simboli della sua storia e tradizione approdano infatti a Tel Aviv in questi mesi, con promesse di diffondersi anche in altre città soddisfacendo la fame chic di dolci parigini. Il primo è Fauchon, la celebre pasticceria parigina che ha inaugurato un suo spazio

Sarona Market, il grande mercato gastronomico d'élite che dal momento stesso in cui ha aperto le sue porte a Tel Aviv quest'estate è già stato paragonato niente meno che al **Chelsea Market** newvorchese. Le file sono già lunghissime, ma la catena ha annunciato di stare pianificando l'apertura di altri punti vendita e che entro il 2017 sarà costruito anche un laboratorio a Rishon Letzion per

all'interno del

fornire servizi di catering. Ma nel frattempo gli israeliani alla ricerca di costosi dessert parigini potranno trovarli da Ladurée - esatto, quello dei macarons. La celebre pasticceria ha infatti appena annunciato che aprirà un negozio di 190 lussuosi metri quadri al TLV Fashion Mall, il centro commerciale costruito dalla Gindi Holdings la stessa azienda che promuove la Settimana della moda di Tel Aviv - nella sede dell'ex mercato ortofrutticolo

La storia di entrambe le patisserie inizia nella seconda metà dell'Ottocento. Il ventiquattrenne Auguste Fauchon arrivò a Parigi dalla Normandia nel 1880, cominciando a vendere i suoi prodotti per strada. Gli ci vollero però solamente sei anni per aprire la sua pasticceria niente meno che in Place de la Madeleine, che oggi è praticamente una meta di pellegrinaggio per turisti anche illustrissimi, tra cui capi di Stato e intere famiglie reali. Le sue specialità sono i dessert ma anche la panetteria, i tè e la cioccolateria, e il tutto arriva in confezioni dal design minimal e fucsia brillante

Nella succursale di Tel Aviv lo staff è israeliano, reduce da un apprendistato con gli

chef di Parigi. L'idea è che l'80 percento delle loro creazioni siano precisamente identiche a quelle che si possono comprare in place de la Madelaine o in qualsiasi degli altri punti vendita sparsi per il mondo. mentre il restante 20 percento siano creazioni locali, adattate agli ingredienti che si possono trovare tipicamente in Israele e al gusto dei suoi abitanti. Una combinazione tra la preservazione della tradizione secolare di Fauchon e la volontà di lasciare spazio anche a nuove idee e incontri inaspettati con cucine diverse, che si è già ri-





trovare l'éclair al cocco, mentre in Giappone uno chef ha inventato un croissant fatto con impasti con aromi diversi. che hanno avuto tanto successo da essere adottati anche

velata vincente.

In Thailandia ad

esempio si può

in Francia, dove sono uno dei prodotti più apprezzati. Lo stesso inten-

to innovatore è condiviso da Ladurée, il cui proprietario **David Holder ha** già fatto sapere che a Tel Aviv

accanto ai dolci classici ci sarà anche una linea di torte e dessert concepita appositamente per il pubblico israeliano. Louis Ernest Ladurée ha aperto la sua prima pasticceria parigina nel 1862 nella rue Rovale, a pochi metri dalla Place de la Madeleine, il cui salotto da tè può vantare imponenti chandelier pendenti dal soffitto, broccati sulle pareti e argenteria brillantissima. Se il collegamento con i celebri macaron viene naturale e immediato è perché in effetti è stato lo chef nipote di Monsieur Ladurée Pierre Desfontaines a inventarne la versione più nota, quella che consiste nelle due paste a base di mandorla assemblate a due a due e riempite di una crema ganache, diventata il punto forte della pasticceria.

Alcune versioni hanno anche ottenuto la certificazione di casherut della Orthodox Union, e tra quelle più famose ci sono i macaron variopinti alla frutta, quelli neri alla liquirizia e i "Marie Antoinette" dedicati al diamante blu della regina. E allora chissà che i prossimi ad arrivare non contengano anche un po' di bianco, ispirati alla bandiera israeliana.

Francesca Matalon

# I STAND WITH ISRAEL

Il terrorismo é figlio della volontà di distruggerci e non della disperazione palestinese. Ma la nostra voglia di vivere distruggerà la voglia di uccidere dei nostri nemici

- Benjamin Netanyahu -



Il Keren Hayesod lancia la

## CAMPAGNA DI SOLIDARIETÀ

per le vittime del terrorismo e tu puoi aiutare! Il contributo che verrà donato per questa campagna

arriverà entro 48 ore alle vittime del terrorismo

#### PER LA TUA DONAZIONE

Per partecipare a questa raccolta di solidarietà puoi utilizzare le carte di credito e Paypal: vai sul sito www.khitalia.org e verrai guidato in pochi semplici e sicuri passi. La tua donazione sarà fiscalmente detraibile nei limiti di legge.



Conto intestato al Keren Hayesod Onlus - IBAN: IT 34 F 05216 01614 000000008290

Keren Milano: Corso Vercelli, 9 - 20144 Milano. Tel. 02 48021691. kerenmilano@kerenhayesod.com Keren Roma: Corso Vittorio Emanuele, 173 - 00186 Roma. Tel. 06 6868564. roma@keren-hayesod.it